

Biblioteca Adelphi 297

*Joseph Roth*

I CENTO GIORNI



Joseph Roth

**I CENTO GIORNI**

*Titolo originale: Die hundert Tage*  
*Traduzione di Ervino Pocar*  
**1994 ADELPHI EDIZIONI**

## **INDICE**

### **LIBRO PRIMO**

Il ritorno del grande imperatore 11

### **LIBRO SECONDO**

La vita di Angelina Pietri 69

### **LIBRO TERZO**

Il tramonto 149

### **LIBRO QUARTO**

La fine della piccola Angelina 211

## Trama

Con la stessa immediatezza, nella stessa in cui ci ha narrato le vicende di oscuri ebrei dell'Europa orientale o di funzionari asburgici, Roth racconta in questo libro (apparso per la prima volta nel 1935) una storia di Napoleone - e precisamente la fase più drammatica del suo epos, quella che va dalla fuga dall'Elba sino alla disfatta di Waterloo e all'imbarco per Sant'Elena. Sono «cento giorni» che fecero sognare al mondo, per un'ultima volta, prospettive nuove. Ma a Roth, come sempre, lo sfondo storico non interessa se non in quanto occasione per giungere a qualcos'altro. Ciò che lo attira innanzitutto - lo rivela in una lettera - è la possibilità di mostrare Napoleone «nella sola fase della sua vita in cui è "uomo" e infelice... Vorrei fare di un "grande" un "umile"». Per raffigurare questo lato segreto di Napoleone, rivolto alla tenebra e all'autodistruzione, Roth è penetrato con delicatezza, e insieme con crudeltà, nella sua psicologia. Ma l'artificio più felice è stato di contrappuntare il suo destino - il più arduo da raccontare, perché troppo raccontato - con quello dell'oscura Angelina Pietri, una delle innumerevoli donne che «in tutto il Paese e nel mondo intero erano innamorate dell'imperatore». Alla fine, mentre l'ombra della storia si staglia opprimente su tutto, i due destini sembreranno in qualche modo convergere, nella desolazione e in una caparbia fedeltà.

Joseph Roth (1894-1939) fu ufficiale dell'esercito austriaco nella Grande Guerra, giornalista (a partire dal 1918) e romanziere. Nel 1933, dopo l'avvento del nazismo, fu costretto all'esilio dalla Germania, dove viveva. Morì a Parigi. La sua opera è tutta una vasta costruzione di romanzi, novelle e saggi (polemici), dove i temi e i personaggi si rincorrono e ricompaiono nei più vari contesti.

«Si sentiva persa, finita. Apparteneva al grande imperatore. Ma lui di lei non sapeva nulla. Era minuscola e insignificante, più insignificante di una di quelle insignificanti mosche che ronzavano su e giù nelle stanze dell'imperatore, trascurate e moleste. Trascurata e magari molesta, comunque fosse, lei lo amava. Ardente, tenero e giovane era il suo cuore. Talvolta, quando nel suo fervore contemplava uno dei numerosi ritratti di lui, si sentiva lei stessa simile a una di quelle piccole mosche che sovente, caute e fervide come lei, ma insignificanti e abominevoli, strisciavano avanti e indietro lungo uno dei dipinti che ritraevano l'imperatore».

## **LIBRO PRIMO**

### **IL RITORNO DEL GRANDE IMPERATORE**

## CAPITOLO 1

Il sole emerse dalle nebbie sanguigno, striminzito e crucciato. Poco dopo scomparve nel freddo grigiore del mattino. Spuntava una giornata di malumore. Era il venti di marzo, dunque un giorno prima che cominciasse la primavera. Ancora non la si avvertiva da nessuna parte. Piogge e bufere si abbattevano su tutto il Paese e la gente tremava dal freddo.

A Parigi anche la notte precedente era stata una notte di pioggia e di bufera. Ora gli uccelli, dopo un breve tripudio mattutino, ammutolirono all'improvviso. Lentamente la nebbia saliva dalle commessure del lastrico filando sottile, astiosa e fredda; bagnava di nuovo le pietre che la brezza della mattina aveva appena asciugato, si librava nei parchi intorno a salici e ippocastani e sui margini dei viali, faceva tremare le piccole gemme impertinenti degli alberi, insinuando brividi ben visibili sotto le groppe umide dei pazienti cavalli dei fiaccherai e premendo contro terra il fumo che qua e là tentava di salire dai camini mattinieri e solerti. C'era un odore di bruciato, di nebbia, di pioggia, di abiti umidi, di nubi nevose in agguato, di grandine per il momento trattenuta, di vento sgarbato, di finimenti inzuppato e di canali da cui esalavano vapori ributtanti.

Eppure gli abitanti di Parigi non resistettero chiusi nelle loro case.

Di primo mattino la gente si affollò nelle vie. Si raccolse davanti ai muri sui quali erano attaccati fogli di giornale. Quei giornali contenevano le parole di commiato del re di Francia. Erano giornali a malapena leggibili, addirittura bagnati di pianto, perché la pioggia notturna aveva sbavato la stampa fresca, e qua e là sciolto la colla che li teneva fissati alla pietra. Di quando in quando una ventata violenta strappava un foglio dal muro e lo scaraventava nel fango nero della via.

Così il commiato del re di Francia andava miseramente distrutto tra il fango della via, sotto le ruote delle carrozze, sotto gli zoccoli dei cavalli, sotto i passi indifferenti dei pedoni.

Taluni, rimasti fedeli al re, seguivano quei fogli con sguardo triste e rassegnato. Persino il cielo sembrava a lui avverso. Pioggia e bufera si prendevano la briga di annullare le sue parole di commiato. Sotto pioggia e vento egli aveva lasciato la sera prima il castello, la sua residenza. «Non aumentate il mio dolore, figlioli!» disse, quando in ginocchio lo pregarono di rimanere. Rimanere non poteva, il cielo era contro di lui... Si vedeva.

Era un re buono. Nel Paese pochi lo amavano, ma a molti era simpatico.

Non era buono di cuore, ma aveva un cuore regale. Era vecchio, corpulento, goffo, pacifico e orgoglioso. Sapeva quale disgrazia sia non avere una patria perché era invecchiato in esilio. Come tutti gli infelici non aveva fiducia negli uomini. Amava la misura, la calma e la pace. Solitario era, estraneo agli uomini... perché i veri re sono estranei e solitari. Era povero e vecchio, corpulento e goffo, dignitoso, cauto e infelice. Pochi lo amavano, ma nel Paese era simpatico a molti.

Il vecchio re fuggiva incalzato da una grande ombra, l'ombra del potente imperatore Napoleone che da venti giorni marciava verso la capitale.

L'imperatore gettava avanti la sua ombra, lontano, ed era un'ombra pesante. Gravava sul Paese e su quasi tutto il mondo. Lo conoscevano bene nel Paese e dappertutto nel mondo. La sua dignità era diversa da quella dei re per diritto di nascita: era la dignità del potere. Aveva acquisito e conquistato la sua corona, non l'aveva ereditata. Veniva da una famiglia sconosciuta. Cingeva di gloria perfino i suoi antenati senza nome. Dava lustro ai suoi avi, a differenza dei re e degli imperatori per nascita, che il lustro dagli avi lo ricevono. Perciò divenne parente di tutti i senza nome, non solo di coloro che ostentavano dignità ereditarie. Innalzando se stesso, egli nobilitava, incoronava, innalzava tutti i senza nome, e per questo la gente comune lo amava.

Aveva spaventato, sconfitto, tenuto a freno per molto tempo i grandi della terra e perciò i piccoli lo consideravano un loro vendicatore e riconoscevano in lui il loro signore. Lo amavano perché sembrava uno dei loro... e perché tuttavia era più grande di loro. Era per loro un esempio, un incoraggiamento.

Nel mondo tutti sapevano il nome dell'imperatore, ma pochi conoscevano qualcosa di lui. Come un vero re, era infatti un solitario. Era amato e odiato, temuto e venerato e raramente compreso. Lo si poteva soltanto odiare, amare, temere, adorare come fosse un dio. Ed era un uomo.

Anche lui odiava, amava, temeva e venerava. Era forte e debole, temerario e timido, fedele e traditore, appassionato e indifferente, altero e semplice, superbo e umile, potente e misero, ingenuo e diffidente.

Prometteva agli uomini libertà e dignità, eppure chi entrava al suo servizio perdeva la libertà e si assoggettava appieno. Aveva poca stima del popolo e dei popoli, e ambiva il favore del popolo. Disprezzava i re per nascita, e ne voleva l'amicizia e il riconoscimento. Credeva in Dio, e poco lo temeva. La morte gli era familiare, e non voleva morire.

Disprezzava la vita, e la voleva godere. Non apprezzava l'amore, e voleva possedere le donne. Non credeva nella fedeltà e nell'amicizia, ed era

instancabile nella ricerca di amici. Poco apprezzava questo mondo, e lo voleva conquistare. Non si fidava degli uomini prima che fossero disposti a morire per lui, e così faceva di loro dei soldati. Per essere sicuro che lo amassero, insegnava loro a obbedirgli. Dovevano morire perché potesse fidarsi di loro. Voleva far felice il mondo, e gli procurava tormenti. Eppure gli uomini lo amavano anche per la sua debolezza, poiché quando appariva debole vedevano che era uno di loro e lo amavano perché si sentivano affini a lui. E quando si rivelava forte, lo amavano appunto per questo e perché pareva che non fosse uno di loro.

E chi non lo amava, lo odiava o lo temeva. Era forte e volubile, fedele e traditore, coraggioso e timido, sublime e meschino.

Ora era già arrivato alle porte di Parigi.

Per timore gli uni, per gioia gli altri, buttavano via le insegne istituite dal re.

Il colore del re e della sua casa era stato il bianco. Quelli che si erano professati suoi fedeli portavano all'occhiello nastri bianchi.

Ma quel giorno a centinaia, come per caso, perdevano i nastri bianchi.

I quali, ora, giacevano nel fango nero della strada, farfalle oltraggiate, rinnegate.

Il fiore del re e della sua casa era stato il verginale, inavvicinabile giglio. Ora centinaia di gigli di panno e di seta buttati via, rinnegati, oltraggiati, giacevano nel fango nero della strada.

I colori dell'imperatore che stava arrivando erano invece l'azzurro e il bianco e il rosso: azzurro come il cielo e la lontananza, bianco come la neve e la morte, rosso come il sangue e la libertà.

A un tratto si videro nella città migliaia di persone col nastro azzurro, bianco e rosso sul risvolto della giacca e sul cappello. E invece del giglio casto e orgoglioso portavano il più modesto di tutti i fiori, la viola.

La viola è un fiore umile e valoroso. Possiede le virtù del popolo senza nome. Quasi nascosta, fiorisce all'ombra dei grandi alberi e con modesta e dignitosa temerarietà, prima fra tutti i fiori, saluta la primavera.

Il suo fulgore turchino rammenta il vapore mattutino prima del levar del sole, ma anche quello serale prima che scenda la notte. Era il fiore dell'imperatore. E lui fu chiamato «il padre della viola».

Si videro allora migliaia di persone muovere dai sobborghi di Parigi verso il centro della città, verso il castello, tutti ornati di viole.

Era il giorno che precedeva l'inizio della primavera, un giorno sgarbato, una primavera crucciata. Ma la viola, il più ardimentoso di tutti i fiori, già sbocciava nei boschi dinanzi alle porte della città.

E pareva che il popolo portasse dai sobborghi la primavera viva nella città di pietra, davanti al castello di pietra. I mazzi di viole appena colte splendevano azzurri in cima ai bastoni sollevati degli uomini, tra i seni tiepidi e prosperosi delle donne, su cappelli e berretti agitati nell'aria, nelle mani di lavoratori e operai levate a salutare, sulle sciabole degli ufficiali, sugli strumenti dei vecchi tamburini e sulle trombe d'argento dei vecchi trombettieri. Alla testa di alcuni gruppi marciavano i tamburi della vecchia armata imperiale. Battevano i vecchi ritmi delle battaglie sulle pelli di vitello consunte, facevano turbinare in aria le mazze alate per poi riprenderle, snelli uccellini di ritorno, con la mano paternamente aperta. Alla testa di altri gruppi, o in mezzo a questi, marciavano i vecchi trombettieri del vecchio esercito, e ogni tanto si portavano il corno alle labbra e lanciavano i vecchi gridi di battaglia dell'imperatore, i tristi e schietti richiami della morte e della vittoria, ognuno dei quali rammentava a ciascun soldato il giuramento di morire per l'imperatore, come pure l'ultimo sospiro della donna amata nel momento in cui la si lasciava per correre a morire sotto le insegne imperiali. In mezzo alla folla, e sollevati sulle spalle, si vedevano i vecchi ufficiali dell'imperatore.

Oscillavano, o meglio venivano agitati sopra le teste ondegianti della folla come vive bandiere umane. Avevano sguainato la spada sulla cui cima facevano sventolare il cappello come una banderuola nera ornata della coccarda tricolore, emblema dell'imperatore e del popolo di Francia. E ogni tanto, come se un grido non abbastanza frequente opprimesse ancora il cuore delle donne e degli uomini, esclamavano: «Viva la Francia! Viva l'imperatore! Viva il popolo! Viva il padre della viola! Viva la libertà! Viva l'imperatore!». E ancora: «Viva l'imperatore!». Ogni tanto in mezzo a qualche gruppo un entusiasta si metteva a cantare. Cantava le vecchie canzoni dei soldati, le canzoni delle vecchie battaglie, i canti di chi si stacca dalla vita, le preghiere prima della morte, la confessione resa cantando dal soldato che non ha tempo di aspettare l'assoluzione, il suo amore alla vita e l'amore alla morte, i canti che contengono il passo dei reggimenti e il crepitio dei fucili. Improvvisamente uno intonò un canto non più udito da gran tempo, la Marsigliese, e migliaia di voci si unirono alla sua.

Era il canto del popolo di Francia. Era il canto della libertà e dell'obbedienza. Era il canto della patria e del mondo intero. Era il canto dell'imperatore come la viola era il suo fiore, come l'aquila era il suo uccello,

come il bianco, l'azzurro e il rosso erano i suoi colori. Nobilitava la vittoria e rifulgeva anche sulle battaglie perdute. Conteneva in sé il trionfo e sua sorella la morte, comprendeva la disperazione e la fiducia. Chiunque canti tra sé e sé la Marsigliese diventa il potente compagno e amico dei tanti seguaci di quest'inno. E chi lo intona insieme con molti altri sente la sua perpetua solitudine benché sia in mezzo a una folla. Perché la Marsigliese proclama il trionfo e il tramonto, la comunione col mondo e la solitudine dell'individuo, la potenza fallace dell'uomo e la sua certa impotenza, è la vita che canta ed è la morte che canta. E' l'inno del popolo di Francia.

Così lo cantarono il giorno in cui ritornava Napoleone, l'imperatore.

## CAPITOLO 2

Alcuni dei suoi vecchi amici gli corsero incontro in modo da raggiungerlo ancora per via. Altri si prepararono ad accoglierlo soltanto in città. La bandiera bianca del re era scomparsa dalla torre del Municipio e già vi garriva quella azzurro-bianco-rossa dell'imperatore. Sui muri dove quella mattina ancora si leggevano le parole di commiato del re erano attaccati ora nuovi fogli, asciutti e puliti, non più rigati di pianto e devastati dalla pioggia, ma anzi chiaramente leggibili. Sopra di essi si librava con possente costanza l'aquila imperiale come se le sue robuste ali nere proteggessero quei caratteri neri e puliti e quasi fosse stata lei stessa a lasciarli cadere, lettera per lettera, dal suo becco periglioso e facondo. Era il manifesto dell'imperatore. E di nuovo la gente sostava davanti ai medesimi muri, in ogni gruppo c'era qualcuno che con voce stentorea leggeva le parole imperiali. Avevano un altro suono, diverso dal malinconico congedo del re. Le parole dell'imperatore erano lucide e forti, e in esse vibravano il rullo dei tamburi, il duro richiamo delle trombe, la voce aggressiva della Marsigliese. E la voce di chiunque leggeva le parole imperiali pareva tramutarsi nella voce dello stesso imperatore, ed era come se, non ancora arrivato, egli parlasse già, con le labbra di diecimila messaggeri in avanguardia, al popolo di Parigi.

Anzi, dopo un po' fu come se i manifesti medesimi parlassero dai muri.

Le parole stampate si facevano sonore, le lettere gridavano e sopra di esse l'aquila potente, in volo tranquillo, sembrava agitare le ali.

L'imperatore stava arrivando. E già da tutti i muri squillava la sua voce.

I vecchi amici, i vecchi dignitari e le loro mogli accorsero al castello. Generali e ministri indossarono le vecchie divise, si appuntarono al petto le decorazioni imperiali e, guardandosi allo specchio prima di uscire di casa, ebbero l'impressione di non essere affatto vissuti durante l'assenza dell'imperatore, ed era come se, piombati in un sonno profondo, soltanto ora si ridestassero alla vita.

Ancora più felici furono le dame della corte imperiale quando indossarono gli abiti di una volta. Avevano già pensato che la loro giovinezza fosse perduta, la bellezza appassita, lo splendore spento.

Indossando ora quegli abiti, testimoni della loro gioventù e dei loro beati trionfi, credettero di intuire che dopo la partenza dell'imperatore il tempo si fosse fermato. Proprio così, il tempo, nemico delle donne, era stato colto da paralisi, le ore fuggevoli erano state un torbido sogno, come le settimane striscianti, e i mesi noiosi, lentamente mortiferi. Ora gli specchi non ingannavano più. Restituivano le vere immagini della giovinezza. E con passo trionfante, con piede più alato e radioso di quanto possa accadere in gioventù

- erano infatti piedi ringiovaniti, ridestati alla giovinezza - le dame salivano sulle loro carrozze e si recavano al castello tra l'esultanza del popolo accalcato e in attesa.

Aspettava, il popolo, nei giardini del castello, ammassato davanti ai cancelli. In ogni ministro o generale che arrivava vedeva un nuovo messaggero dell'imperatore. Arrivarono anche gli inservienti, i vecchi cuochi e i cocchieri e i fornai e le lavandaie dell'imperatore, gli stallieri e i mozzi di stalla, i sarti e i calzolai, i muratori e i tappezzieri, i lacchè e le domestiche. Poi si cominciò a sistemare il castello affinché l'imperatore lo trovasse come l'aveva lasciato e nulla potesse ricordargli il re fuggiasco. Durante questi lavori le dame e i signori si trovarono uniti con gli umili inservienti. Anzi con zelo maggiore le dame della corte imperiale, senza badare al loro cetò, agli abiti facili a sciuparsi e alle unghie curate, si misero a strappare, a grattare, a raschiare dalle pareti la tappezzeria coi gigli bianchi del re, spinte dall'impazienza e dall'entusiasmo, dalla rabbia e dalla sete di vendetta. Di sotto alle tappezzerie reali riapparvero le vecchie e ben note insegne dell'imperatore, innumerevoli api del color dell'oro con le alucce distese, diafane e teneramente venate, e l'addome striato di nero, insetti imperiali che producono assiduamente la dolcezza.

Alcuni soldati del vecchio esercito recarono le aquile imperiali di ottone dai lampi dorati e le collocarono ai quattro angoli affinché l'imperatore, nel momento del suo arrivo, vedesse che i soldati lo aspettavano, anche quelli che non potevano fare ala al suo ingresso.

Intanto scese il precoce crepuscolo - e l'imperatore non era ancora arrivato. Si accesero i fanali davanti al castello. Lungo le vie presero a fiammeggiare le torce a vento. Lottavano contro la nebbia, l'umidità e il vento.

Si aspettava, si aspettava. Infine si udì uno scalpitio regolare di cavalli militari. Erano, si apprese, i dragoni del Tredicesimo.

Precedeva il colonnello con la sciabola sfavillante, un lampo sottile e argenteo nella cupa oscurità. E il colonnello tuonava: «Largo all'imperatore!». Alto e ritto sul sauro che quasi scompariva nel buio, il viso largo e bianco coi grandi baffi neri sopra la testa della gente accalcata, l'arma sguainata nel pugno sollevato, illuminato a tratti dalle vampe ondegianti delle torce, mentre a tratti ripeteva il grido: «Largo all'imperatore!» per poi ris comparire veloce dal cerchio luminoso, il colonnello pareva al popolo un angelo custode in carne e ossa, un angelo guerriero e persino crudele di cui l'imperatore si fosse conquistato il servizio. Infatti per il popolo era come se in quell'ora l'imperatore comandasse perfino ai suoi angeli custodi...

Ed eccola arrivare, scortata dai dragoni, la sua carrozza, una carrozza su veloci ruote il cui fragore era sopraffatto dallo scalpitare degli zoccoli.

Davanti al castello si fermò. Allorché l'imperatore smontò dalla carrozza, molte mani bianche e aperte si tesero verso di lui. In quell'istante, affascinato dallo scongiuro di quelle mani, egli perdette volontà e coscienza. Quelle bianche, amorevoli mani che si tendevano verso di lui gli parvero più temibili delle mani nemiche e armate.

Ciascuna era come un viso bianco, amoroso e nostalgico. L'amore di quelle nude mani tese investiva l'imperatore, era uno scongiuro violento e pericoloso. Che cosa volevano quelle mani? Che cosa mai pretendevano da lui? Pregavano quelle mani, esigevano e comandavano a un tempo: come mani levate davanti agli dèi. Egli chiuse gli occhi e sentì che le mani lo sollevavano, lo facevano ondeggiare sopra spalle sconosciute su per la scala del castello e udì anche la ben nota voce amica del generale Lavalette: «Siete voi! Siete voi, mio imperatore!». Dalla voce, dal respiro a lui rivolto avvertì che l'amico saliva la scala davanti a lui camminando all'indietro. L'imperatore aprì gli occhi e vide la macchia bianca del volto e le braccia tese dell'amico Lavalette.

Spaventato richiuse gli occhi. Simile a un dormiente, a uno che è portato, guidato e sorretto perché caduto in deliquio, raggiunse la sua vecchia camera. Con angoscia e felicità, e dunque col cuore gonfio di una felicità paurosa, si sedette alla scrivania.

Come attraverso un velo di nebbia scorse nella stanza alcuni suoi amici.

Dalla strada sotto le finestre chiuse udiva le fragorose invocazioni del popolo, il nitrito dei cavalli, il tintinnare delle armi e il risuonare limpido degli sproni e, dall'anticamera, oltre gli alti battenti della porta bianca che gli stava di fronte, il mormorio, il sussurro di numerose voci tra le quali ogni tanto gli sembrava di riconoscerne qualcuna.

Percepiva ogni cosa, chiara e velata, lontana e al tempo stesso vicina, e tutto gli dava gioia e insieme brividi di sgomento. Gli pareva di essere finalmente ritornato e, nello stesso tempo, portato via da qualche bufera. A poco a poco si costrinse a prestare attenzione, comandò ai suoi occhi di osservare, alle orecchie di stare in ascolto.

Era seduto immobile alla scrivania. A lui solo erano dirette le invocazioni là fuori, davanti alle finestre. Per lui aspettavano gli amici in quella stanza. Per lui mormoravano e sussurravano le innumerevoli voci al di là della porta chiusa, nell'anticamera. E a un tratto gli parve di vedere in tutta la Francia le

molte migliaia di amici in attesa. Milioni di persone, come lì centinaia, gridavano in tutto il Paese: «Viva l'imperatore!». E in tutte le stanze si sussurrava, si mormorava, si parlava di lui. Avrebbe voluto concedersi un po' di tregua per pensare a sé come fosse un estraneo. Ma in quella udì alle sue spalle, dal caminetto, il ticchettio regolare e spietato della pendola. Il tempo fuggiva - ed ecco l'orologio mandare i suoi lievi e malinconici rintocchi. Erano le undici, mancava un'ora a mezzanotte. L'imperatore si alzò.

Si avvicinò alla finestra. Da tutti i campanili della città le campane annunciavano le undici. Egli amava le campane. Fin dalla fanciullezza le aveva amate. Non aveva molta stima delle chiese, di fronte alla croce sostava imbarazzato e talvolta persino timoroso, ma le campane gli piacevano. Il suo cuore rispondeva a quelle voci che gli infondevano una certa solennità. Gli pareva che annunciassero qualcosa di più che le ore e le funzioni di chiesa. Erano voci del cielo. Quale essere terreno intendeva il loro aureo linguaggio? Suonavano le ore una dopo l'altra, e soltanto esse sapevano, forse, quale fosse l'ora decisiva. Così stette alla finestra ad assaporare l'eco delle campane che lentamente si spegneva. Poi si voltò, andò alla porta e l'aprì con uno strappo. Si fermò sulla soglia e con un rapido sguardo abbracciò i visi delle persone ivi raccolte. C'erano tutti, li riconobbe, non li aveva mai dimenticati poiché era stato lui a crearli: il duca di Bassano e Cambacérès, i duchi di Padova, di Rovigo, di Gaeta, i Thibaudeau, i Decrès e Daru e Davout. Volse uno sguardo all'indietro nella stanza ed ecco che c'erano gli amici Caulaincourt ed Exelmans, e il giovane e inesperto Fleury de Chaboulon. Sì, di amici ce n'erano ancora. Qualcuno lo aveva tradito. Ma lui era forse un dio venuto a punire e a sfogare la sua collera? No, era soltanto un uomo. Essi però lo consideravano un dio. E come a un dio chiedevano a lui collera e castighi, come da un dio s'aspettavano da lui il perdono. Ma egli non aveva più tempo di montare in collera come un dio, di castigare e poi di perdonare. Non aveva tempo. Più preciso delle invocazioni della folla davanti alle finestre e del rumoreggiare dei suoi dragoni nel palazzo e nei giardini, udiva il tenero ma spietato ticchettio della pendola sul caminetto alle sue spalle. Non aveva più tempo di punire. Aveva soltanto tempo di perdonare, di farsi amare, di dare, di donare: grazie, titoli, cariche, tutti i miseri doni che un imperatore può dispensare. La magnanimità richiede meno tempo della collera. Ed egli era magnanimo.

### CAPITOLO 3

Le campane suonarono la mezzanotte. Il tempo passava, il tempo correva.

Il ministero! Il governo! L'imperatore doveva avere un governo. Si può regnare senza ministri e senza amici? I ministri ai quali si dà l'incarico di sorvegliare il prossimo devono essere sorvegliati a loro volta. Gli amici nei quali si confida diventano diffidenti e suscitano a loro volta diffidenza. Il popolo che esulta sotto le finestre e ora fa della notte giorno è volubile. Il dio nel quale si ha fiducia è ignoto e invisibile. Ma adesso l'imperatore ha il suo ministero: nomi, nomi!

Decrès è a capo della Marina e Caulaincourt del ministero degli Esteri; Mollien del Tesoro e Gaudin delle Finanze; Carnot diventerà, si spera, ministro dell'Interno; Cambacérès diventa Primo Cancelliere: nomi, nomi!

Dai campanili si sente il suono dell'ora, il tocco, le due, e presto sorgerà l'alba... Chi si assumerà la Polizia?

L'imperatore ha bisogno di una Polizia, un angelo custode non basta.

Egli ricorda il suo vecchio ministro della Polizia, Fouché si chiamava.

L'imperatore poteva comandare che si arrestasse quell'uomo odiato, perfino che lo si uccidesse. Fouché lo aveva tradito. Conosceva tutti i segreti del Paese, tutti gli amici, tutti i nemici dell'imperatore.

Poteva tradire e proteggere, e anche far l'uno e l'altro insieme.

Purtroppo, tutti gli amici di cui ancora era possibile fidarsi facevano il suo nome. Dicevano che era abile e fedele al potente. L'imperatore non era forse potente? C'era qualcuno che potesse dubitare del suo potere e a cui fosse concesso di vedere la sua angoscia? C'era nel Paese un solo uomo che l'imperatore potesse temere?

«Andate a chiamare Fouché!» ordinò l'imperatore. «E lasciatemi solo!».

## CAPITOLO 4

Si guardò in giro nella stanza ed era la prima volta da quando vi era entrato. Andò a mettersi davanti allo specchio. Guardò la propria immagine riflessa fino al petto. Aggrottò le sopracciglia, abbozzò un sorriso, osservò le labbra, aprì la bocca ed esaminò i denti bianchi e sani. Con le dita si pettinò i capelli neri sopra la fronte, sorrise all'immagine riflessa: il grande imperatore al grande imperatore. Rimase soddisfatto di sé. Fece due passi indietro e si guardò ancora. Era solo, forte, giovane e sano. Non temeva alcun traditore.

Fece il giro della stanza, osservò la tappezzeria appena strappata, i gigli del re lacerati, sorrise compiaciuto, alzò una delle aquile d'ottone appoggiata a un angolo e si fermò infine davanti a un altare.

Era un mobiletto di legno nero e lucido. Dal cassetto chiuso usciva un lontano e perduto odore di incenso e sopra l'altare sorgeva, bianco e spettrale, un piccolo crocifisso d'avorio. Immobile, immutabile, eterno, il viso barbuto, ossuto, angoloso del crocifisso si ergeva nell'irrequieta luce della stanza, al lume sfiaccolante delle candele.

Hanno dimenticato di portar via l'altare, pensò l'imperatore. Qui il re si inginocchiava ogni mattina, e Cristo non lo ha esaudito! «Io non ne ho bisogno!» esclamò a un tratto l'imperatore. «Via di qua!» e sollevò la mano. Ebbe per un istante la sensazione di doversi inginocchiare. Ma nello stesso momento la sua mano, aperta come per uno schiaffo, spazzò via il crocifisso. Cadde sul breve tratto di pavimento nudo, un colpo duro e secco. L'imperatore si chinò. La croce era rotta. Con le sottili braccia d'avorio distese, prive del loro doloroso sostegno, il Redentore giaceva sulla stretta lista di legno nudo e biondo, la barbetta chiara e il naso aguzzo rivolti al soffitto e soltanto le gambe e i piedi ancora aggrappati al tronco incolume della piccola croce.

In quel momento qualcuno bussò alla porta per annunciare il ministro della Polizia.

## CAPITOLO 5

L'imperatore rimase ritto dov'era. Con lo stivale sinistro coprì i bianchi frammenti del crocifisso. Incrociò le braccia come faceva quando era in attesa di qualcosa, quando rifletteva o voleva far credere che stesse riflettendo. In quel modo sorreggeva se stesso, per così dire, sentendo con le mani il proprio corpo, ascoltando il palpito del cuore e quasi regolandolo con la mano destra. Tutti conoscevano e amavano quel suo atteggiamento. Centinaia di volte lo aveva studiato davanti allo specchio. Così lo avevano disegnato e dipinto migliaia di volte. Quei ritratti erano appesi in migliaia di stanze, in Francia e in tutti i Paesi del mondo, in Russia e in Egitto. Purtroppo conosceva bene il proprio ministro della Polizia, quell'uomo pericoloso, miscredente, vecchio e imperituro, un uomo che non era mai stato giovane e non aveva mai creduto. Ragno secco e lucente, aveva tessuto e distrutto le sue reti, tenace, paziente, senza passioni. Nell'atteggiamento in cui milioni di credenti erano abituati a vederlo, l'imperatore riceveva ora il più scettico di tutti gli uomini, il prete spergiuro. Incrociando le braccia sentiva ora non solo se stesso ma faceva anche sentire a quell'essere odiato la fede dei milioni di credenti che veneravano e amavano l'imperatore dalle braccia conserte. Così, monumento di se stesso, l'imperatore aspettava il ministro.

Il ministro era arrivato e stava a capo chino. L'imperatore non si mosse. Pareva che il ministro si fosse inchinato non già come si china il capo davanti ai grandi, ma come lo si tiene per nascondere il volto o cercare qualcosa per terra. L'imperatore pensò al crocifisso infranto che il suo stivale sinistro avrebbe potuto celare a chiunque, ma non all'occhiuto poliziotto. All'imperatore sembrava poco dignitoso sia lasciare il suo posto, sia dover tenere nascosto qualcosa. «Guardatemi in faccia!» comandò intonando la voce al vecchio squillo di vittoria. Il ministro sollevò la testa. Aveva il viso arido, occhi di un colore indefinibile, tra chiari e scuri, che invano si sforzavano di stare perfettamente aperti e resistere alla pressione delle palpebre che cadevano continuamente da sole benché egli fingesse lo sforzo di sollevarle continuamente. Portava la divisa imperiale impeccabile e regolamentare, ma non del tutto abbottonata come per alludere all'insolita ora notturna in cui era stato costretto a indossarla. Come per caso aveva lasciato slacciato un bottone del panciotto. L'imperatore non avrebbe mancato di notare quella negligenza - e infatti la notò.

«Mettetevi in ordine!» disse l'imperatore. Il ministro sorrise e si allacciò il bottone.

«Maestà,» cominciò il ministro «sono il vostro servitore!».

«Un servitore fedele» soggiunse l'imperatore.

«Uno dei vostri più fedeli» asserì il ministro.

«Non lo si è notato molto,» osservò dolcemente l'imperatore «in questi ultimi dieci mesi».

«Ma negli ultimi due sì» rispose il ministro. «Da due mesi ho preparato la mia felicità di rivedere oggi qui la Maestà vostra».

Il ministro parlava con voce lenta e sommessa. Non alzava, non abbassava il tono. Dalle sue labbra sottili le parole sgusciavano, simili a ombre rotonde e ben nutrite, abbastanza forti da essere intese, abbastanza guardinghe da non diventare altrettanto forti quanto le parole dell'imperatore. Il ministro teneva le mani sottili e leggermente curve, con impaccio e rispetto, lungo le cosce. Sembrava che s'inclinasse anche con le mani.

«Ho deciso» disse l'imperatore «di mettere una pietra sopra il passato. Avete inteso, Fouché? Sopra il passato. E questo non è piacevole».

«Un passato non piacevole, Maestà».

Sta prendendo confidenza, pensò l'imperatore.

«Ci sarà molto da fare, Fouché» disse. «Non bisogna dar tempo alla gente. Occorre prevenire. Avete per caso notizie da Vienna?».

«Brutte notizie, Maestà» disse il ministro. «L'imperiale ministro degli Esteri, il signor Talleyrand, ha sciupato ogni cosa. Serve i nemici di vostra Maestà meglio di quanto non abbia mai servito la Maestà vostra.

Come vostra Maestà ricorderà, io non l'ho mai considerato onesto. Ci sarà molto da fare, certo. Per risolvere tutti i problemi occorre un pugno di ferro...».

Fouché teneva le mani lungo le cosce, un po' rattratte, come se vi celasse qualcosa. Le palme d'oro ricamate sulla manica erano leggermente troppo lunghe e parevano voler nascondere il polso. Si vedevano soltanto le dita lunghe e grifagne. Dita fatte per tradire, pensò l'imperatore.

Con esse si possono ordire alla scrivania piccole, ignominiose trame. Sono mani senza muscoli. Non lo nominerò ministro degli Esteri!...

Mentre rifletteva, l'imperatore aveva scostato inavvertitamente il piede dai frammenti della croce. Voleva avvicinarsi alla finestra. Gli parve di sorprendere Fouché mentre con le palpebre abbassate sbirciava la croce. La cosa era imbarazzante. Fece un passo avanti, alzò il mento e, per concludere rapidamente l'udienza, disse con un tono forte e imperioso: «Vi nomino mio ministro!».

Il ministro rimase immobile. Soltanto la palpebra dell'occhio destro si sollevò un poco scoprendo la pupilla, come se solo allora si destasse.

Pareva che ascoltasse con l'occhio, non con le orecchie.

In un tono che al ministro sembrò di una troppo fiacca ovvietà l'imperatore proseguì: «Assumerete il ministero della Polizia che già avete retto in modo così meritorio».

In quell'istante la palpebra sollevata dalla curiosità ricadde sulla pupilla nascondendo un piccolo lampo di malizia.

Il ministro non si mosse. Sta riflettendo, pensò l'imperatore. Troppo a lungo riflette.

Infine Fouché si inchinò. Dalla sua gola completamente inaridita uscirono queste parole:

«Sono sinceramente lieto di poter servire ancora vostra Maestà».

«Arrivederci, duca di Otranto!» disse l'imperatore.

Fouché si rialzò dall'inchino. Stette un istante come irrigidito, guardò con occhi spalancati, quasi attonito, esattamente in direzione degli stivali dell'imperatore tra i quali luccicavano le schegge d'avorio della croce.

Poi uscì.

Attraversò l'anticamera distribuendo alcuni mezzi saluti a capo chino.

Non si udiva il suo passo. Senza far rumore scese i gradini di pietra, con ai piedi scarpe morbide come calze, passò accanto ai dragoni che russavano accovacciati o distesi, nei giardini presso i cavalli che nitrivano e scalpitavano, davanti alle stanze mezzo illuminate e alle porte non ancora del tutto chiuse. Evitava accuratamente finimenti e selle sparpagliate qua e là. Arrivato al cancello, mandò un fischio sommesso. Il suo segretario accorse ed egli lo salutò: «Buon giorno, Gaillard. Ora sono di nuovo per un po' ministro

della Polizia. Lui sa far solo la guerra, non la politica. Fra tre mesi io sarò più di lui». E col pollice sopra la spalla indicò il castello.

«Già ora sembra di essere in un accampamento» osservò Gaillard.

«Già ora sembra di essere in guerra» ribatté il ministro.

«Già,» commentò Gaillard «ma in una guerra perduta».

Scesero per la via fraternamente affiancati nella nebbia notturna e a loro familiare che tosto li inghiottì.

## CAPITOLO 6

Il tempo passava inarrestabile, più veloce, sembrava all'imperatore, che mai nella sua vita. In certi momenti aveva l'umiliante impressione che esso non gli obbedisse più come una volta, anni prima. Tanti anni fa! pensò, e facendo il conto si sorprese a pensare e contare come fanno i vecchi. Prima non c'era che lui a determinare e regolare lo scorrere delle ore, le quali si erano adeguate alla sua misura e alla sua stazza e proclamavano il suo potere e il suo nome in molte parti del mondo.

Oggi gli obbedivano forse ancora gli uomini, il tempo invece, quando lo voleva afferrare, gli sfuggiva e scorreva via dileguandosi. E forse nemmeno gli uomini gli obbedivano. Per un po' li aveva lasciati liberi.

Per alcuni mesi non avevano più sentito il suo sguardo magnetico che li soggiogava, né il pugno saldo, né la carezza lusinghiera, né il richiamo tenero, minaccioso, adirato e seducente della sua voce. Certo, non lo avevano dimenticato - era possibile dimenticare un uomo come lui? -, ma non erano più avvezzi a lui. Erano vissuti senza di lui, taluni anche contro di lui, in perfetto accordo coi suoi regali nemici. Si erano abituati, insomma, a vivere senza di lui.

Ora si trovava solo in mezzo a molta gente, ad amici che si alternavano spesso. Presto vennero i suoi fratelli, le sorelle, la madre. Il tempo passava, la stagione era sempre più chiara e più calda, la primavera parigina era intensa e sfarzosa, pareva quasi estate. I merli fischiavano nei giardini delle Tuileries, già i lillà avevano cominciato a mandare il loro profumo serio e greve; certe sere l'imperatore sentiva cantare L'usignolo, mentre, le mani dietro la schiena, passava solitario per il giardino, lo sguardo chino sulla ghiaia delle viottole. Era ormai primavera. In simili ore pensava che per tutta una vita aveva preso nota del perpetuo avvicinarsi delle stagioni secondo la propria consuetudine di percepire occasioni favorevoli o avverse, ordini eseguiti opportunamente o fraintesi, situazioni riuscite o fallite, capricci della natura benevoli oppure ostili. La terra era un campo, il cielo un alleato o un avversario, la collina un osservatorio, la valle una trappola, il ruscello un ostacolo, il monte un riparo, il bosco un agguato, la notte una sosta, il mattino un assalto, il giorno una battaglia e la sera una vittoria o una sconfitta. Come tutto era stato semplice, una volta. Tanti anni fa! - pensò l'imperatore.

Rientrò nel palazzo. Desiderava vedere il ritratto di suo figlio. Nelle ore tristi aveva più nostalgia di lui che della propria madre.

Straordinario com'era, nato da un capriccio della natura, ne aveva invertito, per così dire, le leggi, non era più il figlio della sua stirpe ma

piuttosto il padre dei suoi antenati. Gli avi suoi vivevano del suo nome. E la natura, egli la conosceva, è vendicativa. Siccome gli aveva permesso di dare lustro agli antenati, di sicuro gli avrebbe negato i discendenti. Mio figlio! pensò l'imperatore. Pensava a suo figlio con la tenerezza di un padre, di una madre e con quella di un bambino. Il mio infelice figliolo, pensò l'imperatore. E' figlio mio, ma è anche il mio erede? E' la natura generosa a tal punto da replicare la mia persona? Io l'ho generato, da me è nato. Voglio vederlo.

E stette a osservare il ritratto, il viso paffuto del re di Roma. Era un bravo fanciullo, florido come ce ne sono mille, sano e innocente. I suoi occhi dolci guardavano rassegnati la vita ancora sconosciuta, terribile, bella e pericolosa. E' sangue mio! pensò l'imperatore. Non avrà più nulla da conquistare, ma dovrà essere in grado di conservare l'esistente. Avrei buoni consigli da dargli... e non lo posso vedere!...

L'imperatore fece due passi indietro. Era il tardo pomeriggio, dalle finestre aperte le ombre si riversavano nella stanza e strisciavano lente lungo le pareti. Il vestitino scuro del figlio imperiale si dissolveva confondendosi tra di esse. Soltanto il viso, gentile e lontanissimo, mandava ancora un pallido riverbero.

## CAPITOLO 7

Sul tavolo c'era la clessidra di berillo molato. Il filo sottile e giallognolo della sabbia scorreva dal suo collo stretto ed empiva inarrestabile la coppa inferiore. La sabbia pareva scendere adagio; la coppa invece pareva riempirsi in un baleno. Così l'imperatore aveva sempre davanti agli occhi il tempo, il suo nemico. Qualche volta si divertiva a capovolgere la clessidra prima che fosse vuota, era un giochetto puerile. Egli credeva nel significato misterioso delle date, dei giorni e delle ore. Era ritornato il venti marzo. Il venti marzo era nato suo figlio. Un venti marzo aveva fatto fucilare uno dei suoi nemici innocenti, il duca di Enghien. Aveva buona memoria, l'imperatore. E così pure i morti. Di quanto tempo aveva ancora bisogno quel morto per potersi vendicare?

L'imperatore avvertiva il cammino delle ore anche quando scorreva con ministri, amici e consiglieri, e anche quando di fuori, sotto le sue finestre, il popolo esultante e scatenato lanciava le sue grida. La voce paziente, uniforme, monotona dell'orologio era più forte della folla urlante. Amava più questa che la voce del popolo. Il popolo era un amico poco fidato, il tempo invece un nemico fedele e fidato. Egli aveva ancora nelle orecchie le grida astiose che aveva udito dieci mesi prima quando, sconfitto e senza alcun potere, aveva lasciato il Paese. Ogni grido di giubilo lanciato ora da questa folla gli rammentava dolorosamente tutte le grida astiose di quell'altra.

Eppure doveva tenere a freno quella gente volubile, far credere persino ai mentitori che li considerava sinceri e far vedere a quelli che non amava che gli erano cari. Invidiava il suo nemico, il re vecchio e goffo che al suo arrivo aveva preso la fuga. Il re aveva regnato in nome di Dio, e in virtù dei suoi avi aveva conservato la pace. Lui invece, l'imperatore, doveva fare la guerra. Egli era soltanto il generale dei suoi soldati.

## CAPITOLO 8

Era una mite mattinata d'aprile. L'imperatore lasciò il castello.

Attraversò la città sul suo cavallo bianco, avvolto nel grigio mantello militare, i piedi negli stivali da campo e tuttavia morbidi, di capretto cedevole, sui quali scintillavano gli sproni d'argento; era garbato e pericoloso, il cappello nero sulla testa china che di quando in quando si alzava di sorpresa come se egli si riscuotesse all'improvviso da qualche meditazione. Teneva al passo l'animale. E questo con i suoi zoccoli percuoteva il lastrico in cadenza amabile e regolare. La gente, vedendo l'imperatore che passava a cavallo, aveva l'impressione di udire già in quello scalpiccio di zoccoli il richiamo moderato e suadente del pericoloso tamburo che precede le guerre. Si fermavano, si scoprivano il capo e gridavano: «Viva l'imperatore!» commossi, impressionati e certo anche spaventati dalla sua apparizione. Quell'immagine che egli oggi offriva di sé essi la conoscevano già da migliaia e migliaia di ritratti, era appesa nelle loro case e in quelle degli amici, ornava l'orlo dei piatti nei quali mangiavano ogni giorno, le tazze da cui bevevano, il manico metallico del coltello col quale tagliavano il pane.

Era l'immagine familiare, casalinga eppur segreta del grande imperatore dal mantello grigio e dal cappello nero in groppa al cavallo bianco.

Perciò talvolta allibivano trovandoselo vivo davanti a sé: l'imperatore vivo, il cavallo vivo, il mantello vero, il cappello autentico.

Cavalcava precedendo di molto il suo seguito di generali e ministri che in abito pomposo si mantenevano a rispettosa distanza.

La buona e giovane luce del sole filtrava attraverso le fresche fronde verde-chiaro degli alberi al margine dei viali e nei giardini di Parigi.

Quel giorno la gente non voleva credere alle voci sinistre che arrivavano da varie parti del Paese. Erano già parecchi giorni che si parlava di rivolte dei realisti contro l'imperatore. Si diceva inoltre che i potenti del mondo avevano deciso di annientare l'imperatore e con lui la Francia. A tutte le frontiere si affacciava il nemico armato e terribile. L'imperatrice era a Vienna, in casa di suo padre, l'imperatore d'Austria. E non tornava a casa, non la lasciavano ritornare in Francia. A Vienna era prigioniero anche il figlio dell'imperatore. A tutte le frontiere di Francia la morte stava già in agguato. Eppure in quella giornata serena tutti erano disposti a dimenticare le voci sinistre, la guerra ai confini e la morte in agguato. Tenevano piuttosto a credere nelle rasserenanti notizie diffuse dai giornali. E ora, vedendo l'imperatore cavalcare attraverso la città, esattamente come credevano di conoscerlo, potente e accorto, saggio e grande e audace, signore delle battaglie, nella giovane primavera delle vie

parigine, reputavano ovvio che il cielo volesse bene sia a loro sia all'imperatore, e si abbandonavano alla confortante melodia di quel giorno beato che li rendeva felici.

L'imperatore cavalcava in direzione di Saint-Germain, era il giorno della parata. Si fermò. Si tolse il cappello. Salutò il popolo radunato di Saint-Germain, i lavoratori, i soldati. Sapeva che la gente semplice amava i suoi capelli neri e lisci e quel suo ricciolo piatto che capriccioso, ma docile, gli ricadeva sulla fronte. Quando si presentava a capo scoperto di fronte ai poveri e ai semplici, era anche lui più povero e più semplice. Il sole era prossimo allo zenit e ardeva già forte sul suo capo scoperto. Si fermò, costringendo l'animale e se stesso a quell'immobilità monumentale della quale ben conosceva l'effetto e la potenza. Dalla massa del popolo, nella quale avvampavano centinaia e centinaia di fazzoletti rossi in testa alle donne, saliva il noto odore grasso e acidulo del sudore, il lezzo dei poveri in festa, l'afrore della loro gaia eccitazione. L'imperatore si commosse. In mano teneva il cappello. Non che amasse il popolo, diffidava anzi della sua gioia, degli entusiasmi e dell'odore che mandava. Ciò nonostante sorrise in sella al cavallo bianco, immobile, beniamino di quel popolo, imperatore e statua di pietra.

I soldati, i suoi vecchi soldati formavano un rigido quadrato. Si assomigliavano tutti, i sergenti, i caporali, tutti coloro che, risparmiati dalla morte, erano stati riaccolti nella loro povertà domestica, acidula e borghese. Un nome dopo l'altro si affacciava alla mente dell'imperatore. Ricordava benissimo questo e quello e avrebbe potuto chiamarli singolarmente. Dal suo cuore non uscì alcun suono. Si vergognò. Era amato e si vergognava di essere amato, perché per coloro che lo amavano non riusciva a provare altro che pietà. A capo scoperto, assediato dal fragore delle acclamazioni, stava in groppa al cavallo bianco, ancora più splendente perché colpito dal sole. Ed ecco che nel quadrato dei vecchi soldati cominciarono a rullare i tamburi. Com'era bello sentirli rullare! Adesso agitava il cappello e, mentre rilasciava un poco le briglie e allentava la pressione delle ginocchia, di modo che il cavallo comprese e si mise a ballonzolare, l'imperatore cominciò il suo discorso. E gli uomini del popolo ebbero l'impressione che i tamburi uditi un attimo prima parlassero ora il linguaggio umano, il linguaggio imperiale. «Camerati,» cominciò l'imperatore «compagni delle mie battaglie e delle mie vittorie, testimoni della mia fortuna e della mia sventura...».

Il cavallo aguzzò le orecchie e mosse leggermente una delle zampe anteriori al ritmo delle parole imperiali.

Il sole di mezzogiorno ardeva clemente e giovanile. L'imperatore si mise

in testa il cappello e scese da cavallo.

## CAPITOLO 9

Si avvicinò alla gente. Il loro amore gli andava incontro col respiro, irradiava energico da quei volti come il sole dal cielo, e a lui venne fatto di pensare che era stato sempre uno di loro. In quel momento vide se stesso come i suoi adoratori lo vedevano in mille e mille ritratti, sui coltelli, sui piatti, alle pareti delle stanze, già leggenda e ancora vivente.

Nei lunghi mesi dell'esilio aveva provato nostalgia per quel popolo. Era il popolo di Francia come egli lo conosceva. Pronto ad amare e a odiare.

Solenne e beffardo, facile agli entusiasmi, difficile da persuadere, orgoglioso nella miseria, magnanimo nella fortuna, credente e frivolo nella vittoria, amaro e vendicativo nella sventura, giocoso e infantile in tempo di pace, inesorabile e irresistibile in battaglia, facile alle delusioni, fiducioso e diffidente a un tempo, dimentico e pronto a riconciliarsi per una buona parola, sempre disposto all'ebbrezza ma anche amante della misura. Questo era il popolo dei Galli, il popolo di Francia. Così lo amava l'imperatore.

Non ebbe più alcuna diffidenza. Lo circondarono. Mentre era in mezzo a loro gridavano: «Viva l'imperatore!» quasi a dimostrargli che anche se stava in mezzo a loro non dimenticavano che era il loro imperatore. Lui era il loro figlio e il loro imperatore.

Abbracciò un sottufficiale anziano. Era un uomo dal viso tetro, giallastro, ardito, ossuto, dai baffi brizzolati rivolti all'ingiù e accuratamente strigliati, alto una testa più dell'imperatore, sicché, mentre si abbracciavano, pareva che l'imperatore si affidasse alla protezione dello scarno e ossuto sottufficiale. L'uomo chinò goffamente la testa, in maniera un po' ridicola perché impedito dalla propria sgraziata mole e dalla piccolezza corpulenta di tale Maestà, e accolse il bacio sulla guancia destra. L'imperatore sentì l'asprezza della pelle giallastra, il forte aceto col quale l'uomo si era bagnato il viso raso di fresco, il sudore che gli imperlava la fronte in minuscole goccioline, e anche l'alito che sapeva di tabacco. A un tratto l'imperatore si sentì tutt'uno col suo popolo. Era l'odore del popolo che generava i soldati, i meravigliosi soldati della terra di Francia, ed era l'odore della fedeltà stessa, la fedeltà dei soldati: tabacco, sudore, sangue e aceto. Baciando e abbracciando un solo individuo, l'imperatore baciava e aspirava il sentore di tutto il popolo, di tutto l'immenso esercito, di tutti i morti e dei loro eredi sopravvissuti. E il popolo, vedendo il corpo grasso e breve dell'imperatore abbracciato e quasi protetto dal lungo, scarno, ossuto sottufficiale, ebbe l'impressione di essere a sua volta abbracciato dall'imperatore e di abbracciarlo. Gli occhi dei presenti si

empirono di lacrime e le voci rauche urlarono: «Viva l'imperatore!» mentre una voluttà di pianto stringeva loro la gola esultante. L'imperatore sciolse l'abbraccio.

L'uomo fece tre passi indietro. Irrigidì sull'attenti, il vecchio soldato. Sotto le sopracciglia folte e cespugliose i suoi occhietti neri luccicavano, devote e pericolose fiammelle di fedeltà.

«Tu dove hai combattuto?».

«A Jena, Austerlitz, Eylau, Mosca, mio imperatore!» rispose il sottufficiale.

«Ti chiami?».

«Lavernoile, Pierre-Antoine!» squillò la voce del sottufficiale.

«Io vi ringrazio,» disse l'imperatore ad alta voce in modo che tutti lo udissero «vi ringrazio, sottotenente Pierre-Antoine Lavernoile!».

Il neosottotenente s'irrigidì un'altra volta. Si ritirò di un altro passo, alzò la mano magra e abbronzata, la agitò come una bandierina e gridò con voce soffocata: «Viva l'imperatore!». Ritornò tra le file dei compagni dalle quali l'imperatore lo aveva fatto uscire e raccontò con voce sommessa a quelli che lo circondavano: «Pensate, mi ha riconosciuto subito! Tu sei stato, ha detto, a Jena, Austerlitz, Eylau e Mosca, mio caro Lavernoile. Non hai ancora avuto nessuna decorazione. L'avrai, ti nomino sottotenente».

«Tutti ci conosce» disse un altro sottufficiale.

«Non ha dimenticato nessuno» soggiunse un terzo.

«Lo ha riconosciuto» sussurrarono dozzine di presenti. «Lo conosceva per nome. Non solo il cognome, ma anche i due nomi. Pierre-Antoine Lavernoile, ha detto, io ti conosco».

Intanto l'imperatore rimonta a cavallo. Lavernoile, pensa, povero grande Lavernoile! Felice Lavernoile! L'imperatore si leva il cappello e, visibile a tutti, ritto sulle staffe, esclama con voce avvezza a essere udita e compresa nel rombo dei cannoni: «Popolo di Parigi!» esclama.

«Viva la Francia!».

Volta il cavallo. E tutti lo seguono a precipizio... staccando lui, il fulgente

animale e il mantello grigio, dal suo seguito. Sono centinaia e centinaia di persone, uomini in divisa e in borghese, e donne col fazzoletto rosso in testa che sfiaccola al sole giovinetto.

## CAPITOLO 10

Ritornò a casa umiliato, stanco e triste. Continuamente doveva abbracciare poveri sconosciuti, conferire loro titoli e decorazioni, cattivarsi le loro simpatie, comprarli. Lo amavano. E lui per loro provava indifferenza. Si vergognava. Abbracciare ancora un altro Lavernoise? Ma si chiamava così? Lavernoise? C'erano nel grande esercito imperiale molte migliaia di sottufficiali, centinaia di migliaia di soldati. Ed egli si vergognava, il grande imperatore, dei piccoli Lavernoise...

## CAPITOLO 11

L'imperatore ordinò che in ogni città del Paese si sparassero cento colpi di cannone. Era il suo linguaggio. In questo modo comunicava al popolo la sua vittoria sui nemici ribelli, sugli amici del re.

I cannoni rombarono in tutto il Paese e mandarono echi immensi. Da molto tempo i cittadini non avevano più udito tuonare i cannoni. Ma adesso, udendoli, allibirono. Riconobbero la voce del potente imperatore che era tornato. Persino la pace egli annunciava con i cannoni.

Il fratello dell'imperatore disse: «Era meglio far suonare le campane anziché far sparare i cannoni».

«Già» rispose l'imperatore. «Mi piacciono le campane, tu lo sai. Le avrei ascoltate volentieri, ma per le campane preferisco aspettare. Le farò suonare quando avrò vinto nemici potenti, quelli veri».

«A chi alludi?» domandò il fratello.

L'imperatore rispose lento e solenne: «Al mondo intero!».

Suo fratello si alzò. In quel momento ebbe paura del mondo intero che era nemico dell'imperatore, ma anche di quel fratello che per nemico aveva il mondo intero. Fuori, davanti alla porta, prima di entrare, aveva provato pietà e timore per lui, e si era proposto di non mostrare timore e pietà al suo cospetto. Ora invece trovandosi di fronte a lui soggiacque, come già da molti anni, allo sguardo e alla voce dell'imperatore. Lui, suo fratello, si sentiva come uno dei tanti granatieri senza nome del potente imperatore.

«Siedi» disse l'imperatore. «Ho da dirti cose molto serie. Soltanto a te le posso dire, a te solo: avrei preferito far suonare le campane, ma ho dato ordine di sparare con i cannoni perché le campane sarebbero state una menzogna... una menzogna e una promessa che non sarò in grado di mantenere. Ancora non c'è pace, fratello mio! La gente deve acquistare confidenza con i cannoni. Io vorrei la pace, eppure mi costringono alla guerra. Se il mio maestro di posta non rifiutasse loro i cavalli, gli ambasciatori di tutti i Paesi avrebbero lasciato Parigi da un pezzo.

Erano accreditati presso il re. Non lo sono presso il popolo di Francia, né sono ospiti del suo imperatore. Oh, mi odiano più di quanto io non li disprezzi. Alle frontiere sequestrano i miei messaggeri. Nessuna mia lettera

arriva nelle mani dell'imperatrice. Vedi, fratello mio, quando si discende da una famiglia come la nostra, non si conosce bene il gran mondo. Questo è il nostro errore, fratello mio, l'errore di chi è di nascita oscura. Io ho umiliato i re, ma l'umiliazione imposta da me, dai miei pari, dai nostri pari, non li rende piccoli affatto. Li rende ancor più vendicativi di quanto già non siano. L'ultimo dei miei granatieri è più nobile di loro. E' stato facile sconfiggere i poveri ribelli nel Paese. Ciò non merita un suono di campane. Ci sono ancora nemici, anche nel Paese: i deputati. Essi non sono il popolo, sono gli eletti del popolo. Il Parlamento! Sta sopra di me. Ma a me solo è lecito volere la libertà, a me solo, perché sono abbastanza potente da conservarla. Io sono l'imperatore dei Francesi perché sono il loro generale».

«Dunque farai la guerra» mormorò il fratello.

«La guerra» rispose l'imperatore.

## CAPITOLO 12

Gli occorreano trecentomila fucili nuovi. Li ordinò. E in tutte le fabbriche di Francia cominciò un gran martellare, fucinare, saldare, fondere e brasare. Gli occorreano uomini per trecentomila fucili nuovi.

E i giovani di tutto il Paese abbandonarono le fidanzate, le madri, le mogli e i figli. Aveva bisogno di viveri. E tutti i fornai del Paese, triplicando lo zelo, si misero a cuocere pagnotte, e tutti i macellai del Paese si misero a salare le carni perché potessero durare, e tutti i distillatori di acquavite decuplicarono la produzione di acquavite, che è la bevanda delle battaglie, infonde coraggio ai codardi e aumenta il coraggio ai coraggiosi.

Ordinava, ordinava. Con voluttà assaporava l'obbedienza del suo popolo, e da quella voluttà traeva poi la forza per impartire nuovi ordini.

## CAPITOLO 13

Pioveva a catinelle quando l'imperatore si insediò nell'altro castello, nell'Eliseo che sorgeva fuori di città. Là non si sentiva altro che lo scroscio regolare della pioggia sulle fitte fronde del parco. Non si udivano più le voci della città né le fedeli e insistenti acclamazioni del popolo che ripeteva: «Viva l'imperatore!». Era una pioggia buona, calda, di prima estate. I campi ne avevano bisogno, i contadini la benedicevano, la terra le si dava, docile e bramosa. Ma l'imperatore pensava che la pioggia ha la proprietà di rendere molle il terreno, così che i soldati marciano con difficoltà. La pioggia imbeve i vestiti dei soldati. La pioggia in alcune circostanze rende il nemico quasi invisibile. La pioggia bagna i soldati e li fa ammalare. Ci vuole sole quando si progetta una campagna. Il sole rende allegri e senza scrupoli.

Il sole inebria i soldati e rischiara il cervello dei generali. La pioggia giova soltanto al nemico che non attacca, ma aspetta l'attacco.

Con la pioggia il giorno è quasi notte. Quando piove i soldati che vengono dalla campagna pensano ai loro campi, poi ai figli, poi alla moglie. La pioggia era nemica dell'imperatore.

Da un'ora buona egli stava alla finestra aperta ad ascoltare quel continuo mormorio con devozione stanca e rassegnata. Vedeva tutto il Paese, del quale era signore supremo e imperatore, suddiviso in campi, boschi e giardini, in città e villaggi. Vedeva migliaia e migliaia di aratri, ascoltava il misurato fruscio delle falci fienai e il breve e rapido sibilo delle falciolate. Vedeva gli uomini al lavoro nei granai, nelle stalle, nei fienili e nei mulini, intenti alle fatiche della pace, in attesa della minestra calda di fine giornata e del sonno voluttuoso tra le braccia della moglie. Ai contadini erano familiari il sole e la pioggia, il giorno e il vento, la notte e la nebbia, il caldo e il freddo, doni del cielo benvenuti o sgraditi ma sempre familiari. Ogni tanto dal fondo dell'anima imperiale affiorava un'antica celata nostalgia, mai provata nei tumultuosi anni delle vittorie e delle sconfitte, il desiderio della terra. Anche i suoi avi erano stati un tempo contadini!

Il viso rivolto alla finestra, l'imperatore si trovò solo col crepuscolo. Nella stanza entrava l'odore amaro della terra e delle fronde misto al profumo dolce dei lillà e delle infiorescenze sugli ippocastani, all'umido respiro della pioggia che sapeva di fracidume e di lontane alghe. C'era un benevolo fruscio nel crepuscolo, un pacifico colloquio tra la pioggia, la sera e il parco.

Così com'era, a capo scoperto, l'imperatore uscì dalla stanza. Voleva scendere nel parco, sentire la dolcezza della pioggia. Nel palazzo i lumi erano

già tutti accesi. A rapidi passi, quasi in collera, l'imperatore passò a capo chino davanti alle guardie in quell'intenso chiarore. Uscito nel parco, cominciò a passeggiare, le mani dietro la schiena, percorrendo più volte avanti e indietro lo stesso viale largo e breve, e ascoltando l'assiduo linguaggio della pioggia e delle foglie.

A un tratto udì sulla destra, nel buio fitto degli alberi, un rumore che gli parve strano e addirittura sospetto. C'era gente che, come ben sapeva, lo voleva uccidere. Lì per lì pensò che per un imperatore come lui sarebbe stata una fine ridicola, in quel parco tranquillo, sotto la pioggia buona e insulsa, meschino l'attentato, meschina la morte. Avanzò tra gli alberi, sul terreno molle, in direzione del punto donde pareva venisse la voce e, allibito ma anche divertito, scorse a pochi passi una donna. La sua cuffia bianca brillava. «Vieni qua!» chiamò l'imperatore.

«Vieni subito!» ripeté visto che la donna non si muoveva. Adesso stava avanzando. Adesso era ferma, davanti all'imperatore, a soli due passi di distanza. Senza dubbio faceva parte della servitù. Probabilmente, pensò l'imperatore, un uomo l'ha abbandonata. Vecchia storia! Lo divertivano le storie comuni, le storie assolutamente comuni.

«Perché strilli?» le domandò. «E cosa fai qui?».

La donna non rispose, chinò la testa.

«Rispondi!» ordinò l'imperatore. «Vieni avanti!».

La donna si fece vicinissima a lui.

Adesso la poté vedere. Era certamente una delle sue domestiche.

Lei si buttò in ginocchio sul suolo bagnato. Teneva il capo abbassato. I suoi capelli gli sfioravano quasi l'orlo dei gambali. Egli si chinò verso di lei. Parlava, adesso: «Imperatore...» disse. E dopo un istante: «Napoleone! Mio imperatore!».

«Su, in piedi!» ordinò l'imperatore. «Che c'è? Sentiamo!».

Lei doveva aver sentito in quella voce un tono d'impazienza, forse anche un pericolo. Si alzò. «Parla!» comandò l'imperatore. La afferrò per un braccio e la tirò sul viale. Fermatosi la lasciò andare e comandò un'altra volta: «Parla!».

Nel riverbero diffuso dalle finestre sul viale egli vide ora che la donna era giovane.

«Ti farò punire!» disse l'imperatore passando una mano sul viso bagnato della donna. «Chi sei?».

«Angelina Pietri» rispose la donna.

«Vieni dalla Corsica?» chiese l'imperatore; quel nome gli era familiare.

«Da Ajaccio» sussurrò lei.

«Fila! Va' subito via!» ordinò l'imperatore.

La donna si volse, sollevò la gonna con ambo le mani, si mise a correre sulla ghiaia e scomparve dietro l'angolo.

Egli continuò la sua lenta passeggiata. Ajaccio, pensava, Angelina Pietri di Ajaccio.

Si fece aiutare a mutarsi l'abito. Quel giorno doveva andare all'Opera.

Arrivò a metà del secondo atto. Si affacciò al palco, ritto, il cappello in testa. Oltre il parapetto di velluto scarlatto balenò accecante la striscia dei suoi calzoni da cavallerizzo bianchi come la neve. Il pubblico si alzò in piedi, gli occhi fissi sul parapetto, mentre l'orchestra intonava la Marsigliese.

«Viva l'imperatore!» gridò un attore dal palcoscenico. Tutto il teatro rispose: «Viva l'imperatore!».

Egli fece un cenno e lasciò il palco. Sulle scale si volse all'aiutante e disse: «Prendete nota: Angelina Pietri di Ajaccio».

Dopo un istante dimenticò il nome. Pensava soltanto: Ajaccio.

## CAPITOLO 14

Aveva bisogno di armi, di soldati e di una grande parata militare.

Di fronte ai deputati scelti dal popolo, che egli disprezzava, ai suoi soldati che amava, ai sacerdoti della fede che non stimava e ai cittadini di Parigi, di cui paventava l'affetto, l'imperatore intendeva mostrarsi come il protettore del Paese e della libertà. Quel giorno tutte le officine che preparavano la guerra riposarono per qualche ora.

Riposarono i meccanici e i fabbri ferrai. Mugnai, panettieri, macellai e distillatori di acquavite avevano invece da fare per la festa. Per quel giorno i soldati ebbero il permesso di indossare le nuove divise preparate per la guerra.

Il cerimoniere delineò il progetto di una cerimonia grandiosa e interminabile.

La festa ebbe luogo il primo giugno. Fu quella una delle giornate più calde dopo il ritorno dell'imperatore; una giornata estiva, torrida e matura. C'era una calura insolita, mai sentita in quella stagione.

L'anno tradiva in tutti i sensi una maturità precoce. I lillà erano già sfioriti, i maggiolini rapidamente scomparsi e già si aprivano maestose e d'un verde carico le grandi foglie degli ippocastani. Nei boschi le fragole erano mature da un pezzo. I temporali si abbattevano frequenti e con una violenza da estate avanzata. Il sole bruciava, la sua luce era crudele. Anche nei giorni sereni e senza nubi, le rondini sfrecciavano in basso, quasi sfiorando il selciato, come in altri anni solo immediatamente prima della pioggia. Qua e là a voce alta o sommessa si parlava di imminenti sventure. I giornali parlavano di pace. Ma in tutti i villaggi, in tutte le città si arruolavano nuove reclute, si richiamavano i vecchi soldati. Non senza sgomento si ascoltava l'assiduo martellare degli armaioli, con terrore si apprendevano dal macellaio le ordinazioni dello Stato e nei campi di Marte si vedeva l'entusiasmo, foriero di sventura, dei soldati che si esercitavano. In quel giorno di festa la gente si alzò incuriosita, ma anche di malumore.

Sulla grande piazza destinata ai festeggiamenti la cerimonia era già cominciata. Di ogni reggimento si vedevano delegati, ufficiali, sottufficiali, soldati; duecento uomini portavano le aquile luccicanti dell'imperatore, di ottone e oro; qui erano i dignitari della Legione d'Onore, là i consiglieri di Stato, là i professori dell'Università, i giudici, gli assessori municipali, i cardinali, i vescovi, la Guardia imperiale e la Guardia nazionale. Sciabole e baionette di quarantacinquemila armati lampeggiavano; cento cannoni

tuonavano.

Tutt'intorno la gente del popolo si accalcava innumerevole, senza nome, curiosa, misera e zelante. Il sole picchiava sempre più forte sul grande spiazzo senza ombra. Ogni tanto si udiva il grido secco di un comando, un breve rullo di tamburi, lo squillo di una tromba, il fragore crepitante delle armi, il colpo sordo dei fucili sul terreno. Tutti erano in attesa. E il sole bruciava, sempre più crudele.

Ed ecco si udì arrivare l'imperatore. Veniva in una carrozza dorata tirata da otto cavalli i cui pennacchi bianchi sventolavano superbi come fiammelle d'argento. Ai due lati della carrozza cavalcavano i marescialli. I paggi erano vestiti di verde, di rosso e d'oro. Seguivano i dragoni e i granatieri a cavallo. Arrivò l'imperatore. Lo si distingueva appena, avvolto nel manto color madreperla con i candidi calzoni di raso, il cappello di velluto nero dalle piume bianche. Lo si distingueva appena, accompagnato dai fratelli pure vestiti di bianco.

Salì sulla tribuna, su un trono eccessivamente alto. Al suo fianco erano i fratelli, sotto di lui il cancelliere, i ministri e i marescialli.

Tutti si distinguevano appena, tanto era lo sfarzo del loro abbigliamento.

Egli si sentì solo come non mai. Sentiva che non lo avevano riconosciuto. Stava lì solo sul trono elevato, sotto il cielo azzurro, sotto il sole ardente, alto sopra il popolo e i soldati, tra il cielo lontano e azzurro, sereno ed enigmatico, e i suoi ascoltatori, anch'essi lontani e altrettanto enigmatici.

Cominciò a parlare. Confidava nella forza della propria voce. Ma quel giorno la sua stessa voce gli suonò estranea: «Non vogliamo il re,» gridò «lo vogliono i nostri nemici. Costretti a scegliere tra la guerra e l'ignominia, noi scegliamo la guerra!».

Pochi giorni prima, quando aveva scritto quelle parole, gli erano parse semplici e ovvie. Conosceva i Francesi. L'onore era il loro dio, la vergogna il diavolo. Erano i migliori soldati del mondo perché li comandava il dio dell'onore, il più inesorabile signore della guerra. Ma lui, l'imperatore, a quale dio obbediva?

Questa domanda cominciò a tormentarlo, mentre con voce estranea recitava il suo manifesto. Era la prima volta che parlava ai Francesi da una tribuna così smisuratamente elevata, la prima volta che indossava un manto di seta color madreperla, la prima volta che aveva in testa un cappello tanto insolito con altrettanto insolite piume. Era la prima volta che sentiva il vuoto inesorabile e desolato della solitudine fisica. Oh, non era la solitudine a lui in

ogni tempo ben nota e familiare! Non era la solitudine dei potenti, nemmeno quella dei traditi o degli esiliati, e nemmeno quella degli umiliati. Là, su quella tribuna così esageratamente elevata regnava la solitudine di chi è fisicamente abbandonato. Lassù in alto il grande imperatore era ben povero. Non riusciva a vedere nessuno di quelle migliaia di visi, il suo sguardo scorreva su quelle teste, sui berretti, sulle feluche, sui cappelli, e soltanto laggiù nello sfondo apparivano, indistinti, i visi della folla che si chiama «popolo». Le sue parole suonavano vuote ed estranee perfino a lui, la loro solennità gli sembrava desolata come la sua solitudine. Su quella tribuna aveva la sensazione di essere su uno strano, ridicolo arnese, come se si trovasse su un trono e nello stesso tempo sui trampoli. Il suo vestito era un travestimento, la folla adunata un pubblico di spettatori, i dignitari e lui stesso nient'altro che attori. Era sempre stato avvezzo a lanciare le sue parole in mezzo ai soldati, vestito della usuale divisa, a sentire il respiro della gente, il diletto effluvio di sudore e di tabacco dei soldati, l'odore acre del cuoio e quello mordente del lucido da scarpe. Ora invece stava al di sopra di quegli odori, povero e grande, desolato e travestito, solo sotto il sole ardente. Perfino le piume aeree sul cappello gli sembravano un grave peso, piume di inutile, sciocco, opprimente piombo.

A un tratto si tolse il cappello, quasi se lo strappò dal capo. Allora da ogni parte tutti videro i suoi famosi capelli, scuri e lucidi.

Quindi, con uno scrollone, gettò dalle spalle il manto - quasi fossero state le spalle stesse a buttarlo via come solo le mani son capaci di fare. E tutti lo videro nella familiare divisa, proprio come era ritratto su centinaia di migliaia di pareti, sui piatti, sui coltelli, in tutte le stanze, in tutte le capanne di tanti Paesi. E con voce mutata, vale a dire con la sua voce di una volta, che tutti conoscevano, gridò: «E voi, soldati, fratelli miei nella vita e dinanzi alla morte, compagni delle mie vittorie!...». Si fece un grande silenzio. La voce dell'imperatore rimbombava nell'aria cocente. Deputati e dignitari non ascoltavano più e bramavano soltanto un po' d'ombra. Il popolo e i soldati erano troppo lontani dall'imperatore. Coglievano soltanto una parola su tre. Eppure in quel momento vedevano l'imperatore, e lui era proprio come loro lo amavano. Perciò gridarono: «Viva l'imperatore!».

L'imperatore terminò in fretta il discorso. Scese i gradini di corsa, incontro alle acclamazioni della folla. Il cerimoniale prescriveva che scendesse da quella scala con lentezza solenne. Lo aggredì invece l'impazienza propria di chi ritorna a casa. Troppo a lungo era rimasto fermo lassù, nella condizione di un senzapatria. Il suo passo divenne sempre più celere. E, più simile a un soldato che a un imperatore, spiccò quasi un salto dall'ultimo gradino a terra.

Lassù, sulla tribuna abbandonata, si vedeva il manto color madreperla, misero, afflosciato, un povero e splendido errore che l'imperatore aveva buttato via. Il cappello con le piume bianche era stato raccolto da uno dei dignitari. Impacciato e solenne egli lo reggeva ora con entrambe le mani. Popolo e soldati già si affollavano davanti alle generose tende dei vivandieri. Già si cominciava a distribuire grappa, pane e sanguinacci.

Il mezzogiorno era passato da un pezzo. Ma il sole continuava a bruciare festoso, insaziabile, crudele.

## CAPITOLO 15

Così, in quella maniera solenne, l'imperatore aveva assicurato la libertà al popolo di Francia. Sembrava quindi che non fosse più l'imperatore violento di una volta. Ma nel Paese la gente udiva soltanto il fragore delle armi, il canto dei soldati, dei veterani che dopo lunghi mesi ritornavano nelle caserme, e il canto delle giovani reclute.

Non c'era alcun dubbio, l'imperatore richiamava l'esercito. La gente non credeva più nei giornali i quali scrivevano che tutte le potenze del mondo volevano riconciliarsi presto con l'imperatore. Le menzogne svolazzavano sopra città e villaggi, colombelle fatate, false, multicolori, si levavano a stormi dai giornali, uscivano dalle labbra degli ipocriti, delle spie, dei chiacchieroni e dei saccenti.

Volteggiavano anche sopra le teste dei soldati che da ogni parte avevano ricevuto ordine di marciare verso la capitale, per proseguire poi verso nord-ovest. Dunque ci sarebbe stata la guerra e quelle svariate notizie multicolori altro non erano che bugie. Purtroppo, il popolo francese conosceva i segni che precedono la guerra. Da un giorno all'altro un grande sgomento si diffuse di colpo in ogni parte del Paese. Le colombelle di vario colore, le menzogne che spacciavano la pace non volteggiarono più nell'aria. Erano scomparse nel grande sgomento, nel crudele silenzio entro cui si annunciava una e una sola verità: la verità della guerra imminente. Di notte si accendevano i fuochi di guardia dove i soldati sostavano durante la marcia verso nord-ovest. Al mattino i tamburi rullavano attraverso la campagna. I soldati marciavano per le strade asciutte, torride, tra campi in fiore essi vedevano maturare il pane e si domandavano se un giorno l'avrebbero anche mangiato. Potevano essere morti prima che quel grano fosse macinato, potevano essere sotto quella terra a concimare i campi... i campi di chi? E i veterani che avevano già partecipato alle molte guerre dell'imperatore pensavano ai loro commilitoni rimasti in terra straniera. I veterani si conoscevano tutti. E si distinguevano dagli altri perché discorrevano nel proprio gergo, quel gergo che tutti i soldati del mondo imparano soltanto davanti alla morte. Avevano migliaia e migliaia di ricordi in comune. Burrasche e solleone, luna piena e mattino, mezzogiorno e sera, un'immagine sacra e una fontana, un pagliaio e una mandria di buoi, tutto vedevano con occhi diversi da quelli dei giovani. «Ricordi» erano in grado di dire l'uno all'altro «quella volta in Sassonia? C'era una fontana dove noi della Terza Compagnia si dovette aspettare due lunghe giornate balorde e maledette».

- «Sì, sì,» rispondeva l'altro «quella fontana la ricordo, era a tre miglia da Dresda». - «Che bontà la salsiccia di Eylau!» diceva uno. E l'altro: «Certo, certo, ma anche questa di salsiccia viene da un cavallo in gamba». - «Quella

volta era il cavallo di un colonnello». - «Questa è soltanto il cavallo di un capitano». - «Ma dove è andato a finire quello stupidello di Desgranges?». «Nella Beresina, credo. Una vecchia carpa se l'è inghiottito, tanto era piccolo!». - «E il caporale Dupuis?». - «Ad Austerlitz, perbacco! Hai perso la memoria? Hai dimenticato anche il buon Dupuis?».

Di questi discorsi le giovani reclute non capivano niente. Sapevano soltanto che anche loro andavano a morire. Forse, pensavano, era facile per i vecchi andare a morire, perché conoscevano l'imperatore. Per loro vicina era la vita, un estraneo, invece, l'imperatore. Perché voleva la guerra? Perché e dove dovevano marciare?

Eppure marciavano, nonostante tutto marciavano e marciavano. E quando attraversavano Parigi, passando davanti al castello dove risiedeva l'imperatore, gridavano: «Viva l'imperatore!».

Egli però, l'imperatore, era solo. Solo più che mai, stava davanti alle grandi carte colorate e confuse, alle sue carte dilette. Abbracciavano tutto il vasto mondo. E il mondo, vasto com'è, era tutto un campo di battaglia. Ah, quant'era facile conquistare il mondo, bastava guardare le carte che lo rappresentavano! Ogni fiume era un ostacolo, il mulino un caposaldo, il bosco un nascondiglio, la collina un osservatorio, la chiesa un obiettivo, il ruscello un alleato, e tutti i campi del vasto mondo, tutti i prati e le steppe, che magnifici teatri di magnifiche battaglie! Erano belle, le carte! Rappresentavano il mondo meglio dei dipinti. A guardarla bene sulle carte topografiche la terra sembrava piccola, sì da lasciarsi percorrere in fretta, tanto in fretta quanto esige il tempo, la pendola dal ticchettio inesorabile, la sabbia che scorre senza requie...

L'imperatore tracciava sulle carte croci, stelle, linee, con la circospezione con cui giocava a scacchi. Qua e là segnava un numero: qui i morti, là i sopravvissuti, qui i cannoni e là i cavalleggeri, da una parte le salmerie, dall'altra la sanità. E cavalli, sacchi di farina, botti di grappa, nemici, uomini, cavalli, ancora grappa, montoni, buoi e uomini, uomini, uomini, ancora e ancora uomini.

Qualche volta si alzava lasciando la scrivania e le carte, apriva la finestra e guardava la piazza, la grande e vasta piazza dove una volta, piccolo ufficiale sconosciuto, aveva comandato molti soldati sconosciuti. Ora i piccoli soldati marciavano a migliaia verso nord-ovest. Egli tendeva l'orecchio ai loro canti. Udiva i loro tamburi.

Erano proprio loro, i vecchi tamburini. Sentiva il loro passo saldo e

veloce. Era il passo stupendo, svelto e vittorioso dei Francesi, il ritmo dei piedi validi e veloci che erano passati per le strade di mezzo mondo: piedi coraggiosi, i piedi dei soldati imperiali, ancora più utili e necessari delle mani.

In quei momenti ascoltava avidamente il grido: «Viva l'imperatore!». E tornava a sedersi allegro alla scrivania, davanti alla carta dove segnava qua e là i suoi numeri con inchiostro rosso, color del sangue.

Indicavano cavalli, grappa, buoi, carri, cannoni, soldati, soldati che in quel momento marciavano davanti al castello e gridavano: «Viva l'imperatore!».

## CAPITOLO 16

Da un pezzo l'imperatore non aveva visto sua madre. Aveva pensato ben poco alla sua vecchia genitrice. E ora veniva a prendere commiato, prima di partire per la guerra. Lo richiedeva la consuetudine, e anche il suo cuore.

Grave, semplice e dignitosa, lei era seduta sulla grande poltrona, nella camera abbuaiata. Amava la fresca penombra, le tende pesanti rosso scuro davanti alle finestre chiuse, la protezione del mite silenzio entro i muri spessi della casa serrata. Era vecchia, e non tollerava la chiassosità del sole estivo.

Quando suo figlio entrò era mattino. Pareva recare con sé un po' della calura piena e luminosa che regnava in città quel giorno. Nell'ombra dolce di color rosso cupo che riempiva la stanza, solcata da rari raggi di sole, i nivei calzoni attillati del figlio mandavano una luce troppo sguaiata, quasi uno squillo. Era venuto a cavallo, i suoi sproni diffondevano un tintinnio delicato e tuttavia sgradevole e non adatto alla stanza. Egli si chinò, baciò la mano a sua madre e, piegato il capo, ricevette da lei un bacio sui capelli. Rimase curvo così per un istante, in posizione estremamente scomoda. Con quei calzoni troppo attillati era difficile inginocchiarsi. La mano morbida, grande, bianchissima della madre gli accarezzò un paio di volte i capelli.

Entrambi tacevano.

«Siedi, figliolo!» disse infine la vecchia signora. Egli si drizzò e rimase in piedi, rigido davanti alla madre. La quale non capiva se fosse rispetto o impazienza. Lo conosceva bene, era altrettanto rispettoso quanto impaziente. «Siedi, figlio mio!» ripeté. E lui ubbidì.

Ora stava seduto alla destra di sua madre, di fronte alla finestra, e sul viso gli arrivava il riverbero della tenda rossa colpita dal sole.

La madre si girò verso di lui. Stette lungo tempo a osservarlo.

L'imperatore rivolse alla madre i chiari occhi aperti, esponendosi al suo sguardo. Anch'egli osservava il volto invecchiato di lei, la bocca bella e grande, la fronte liscia e senza una ruga, il mento forte e il bel naso diritto. Certo, aveva preso molto da lei, non c'era dubbio. Si vedeva benissimo che si trattava della madre di quel grande imperatore che lui era. Guardandola egli vedeva confermato il proprio volto e quasi anche il proprio destino. Ma ora era impaziente, non aveva tempo di osservarla. Piano piano portò avanti un piede. La madre se ne accorse.

«Lo so!» disse lei, e il capo ebbe un leggero tremito, la sua voce era sommessa e triste. «Lo so che non hai tempo. Non hai mai avuto tempo, figlio

mio. La tua impazienza ti ha fatto grande. Bada che l'impazienza non ti porti alla rovina. Per impazienza sei ritornato adesso. Dovevi rimanere là...».

«Non potevo» rispose l'imperatore. «Troppo mi odiano, i miei nemici. Mi avrebbero deportato su un'isola lontana e deserta. Dovevo essere più pronto di loro. Li dovevo sorprendere».

«Già, sorprendere» disse la madre. «E' il tuo modo di agire. Ma anche l'attesa ha il suo valore».

«Ho atteso abbastanza!» esclamò forte l'imperatore. Si alzò. Ora parlava molto forte, la sua voce pareva lanciasse impropri. «Non posso aspettare ancora!» gridò. «Mi entreranno in casa, invaderanno il Paese, se aspetto!».

«Adesso è troppo tardi per aspettare» mormorò sua madre. «Resta pur seduto, figlio mio, forse ho ancora qualcosa da dirti».

L'imperatore si sedette di nuovo.

«Ti vedo ora forse per l'ultima volta, povero figlio mio» disse. «Prego che tu mi sopravviva. Mai o soltanto raramente ho tremato per la tua vita. Adesso però ho paura. E non ti posso aiutare perché il potente sei tu. Non ti posso consigliare perché l'intelligente sei tu. Per te posso soltanto pregare».

L'imperatore adesso chinò la testa. Guardò il tappeto rosso cupo. Puntò il gomito sui pantaloni candidi, abbaglianti, e appoggiò il mento sulla mano stretta a pugno. E disse: «Sì, madre, prega per me!».

«Se fosse ancora vivo,» proseguì lei «tuo padre troverebbe di certo una via d'uscita».

«Mio padre non mi avrebbe compreso» asserì l'imperatore.

«Taci!» esclamò lei quasi gridando, e la sua bella voce cupa e metallica si fece aspra. «Tuo padre era grande, saggio, valoroso e modesto. Tu devi tutto a lui. Da lui hai ereditato tutte le qualità... tranne la modestia. Aveva pazienza, tuo padre».

«Io, madre, ho un destino diverso» ribatté l'imperatore.

«Sì, sì» confermò la vecchia signora. «Certo, hai un destino diverso».

Tacquero per un po'. Poi la madre riprese: «Mi sembri invecchiato, figlio mio. Come ti senti?».

«Certe volte mi sento stanco, madre» disse l'imperatore. «Certe volte mi sento improvvisamente stanco».

«Che cos'è che non va?».

«Non lo chiedo ai medici. Se faccio venire i dottori, si sparge la voce che sto per morire».

«Resisterai?».

«Devo, madre, devo resistere. Ritornerò più grande che mai. Li annienterò».

Sollevò la testa. Guardò dritto davanti a sé, oltre la madre, verso una meta che lui solo poteva vedere: il ritorno vittorioso.

«Dio ti benedica!» disse la madre. «Pregherò per te».

L'imperatore si alzò. Si accostò alla vecchia signora mettendosi in ginocchio. Dall'alto lei gli fece il segno della croce e porse a lui la vecchia mano bianca, grande, morbida. Egli la baciò. Gli cinse il collo col braccio sinistro. Attraverso la seta nera della manica, egli sentì sul collo il dolce calore materno di quel braccio forte. In quel momento si immalinconì. Così vorrei poter anch'io abbracciare mio figlio, pensò.

Mia madre è felice, può abbracciare suo figlio!

Una goccia calda, un'altra, una terza, caddero sul suo capo chino. Non osava alzare lo sguardo, e neanche poteva, trattenuto com'era dalla buona catena del braccio materno. Quando essa infine si allentò ed egli poté alzarsi vide che sua madre piangeva. Piangeva col viso immobile, i lineamenti non erano alterati. Solo le lacrime scorrevano ininterrotte dai grandi occhi aperti.

«Madre, non piangere!» sussurrò l'imperatore sgomento.

«Piango d'orgoglio» disse la vecchia signora con la sua solita voce, come se non stesse piangendo. La gola, le labbra, la voce, non avevano niente a che vedere con le sue lacrime.

Fece un altro segno di croce nell'aria davanti all'imperatore e mormorò

qualcosa di incomprensibile. Poi soggiunse: «Vai, figlio mio! Dio ti benedica, figlio mio, Dio ti benedica, mio imperatore!».

Egli si inchinò di nuovo. Poi uscì, a passi rapidi. I suoi sproni tintinnavano, gli stivali neri lucevano, malgrado la penombra, nel rosso cupo della stanza, e i suoi calzoni bianchi come la neve mandavano una luce abbagliante, uno squillo.

## CAPITOLO 17

Mezz'ora dopo, passando in rassegna le truppe della guarnigione di Parigi, l'ultima volta prima che partissero per la guerra, sentiva ancora sulla testa il bacio e le lacrime della vecchia madre, ma aveva già l'impressione che gran tempo fosse passato dal momento in cui era uscito da quella stanza rossa e cupa. Rispetto a tutti gli altri del Paese, i soldati della guarnigione parigina avevano ricevuto un equipaggiamento più curato. Persino le reclute mostravano volti risolti, sereni e ben nutriti. Soddisfatto guardava negli occhi giovani, coraggiosi e obbedienti delle reclute arrivate da poco e in quelli dei veterani esperti, fedeli e devoti. Zaini, pastrani e stivali erano di prim'ordine. Quanto agli stivali, li osservava con attenzione raddoppiata, quasi con affetto. Nelle campagne militari da lui intraprese, molto era dipeso dagli stivali e dai piedi dei soldati, quasi altrettanto che dalle mani e dai fucili, anzi forse più ancora. E anche di questi era soddisfatto. Le canne erano ingrassate di fresco, scintillavano miti e minacciose, d'un blu opaco e fidato. Le punte delle baionette luccicavano ben affilate. Più lento del solito, quasi circospetto, l'imperatore passava tra le file sull'attenti, ora tirando un bottone per controllare se era solido, ora una cinghia, un cinturone, un cordone. Andò a vedere le grandi marmitte, domandò che carne si stesse cuocendo quel giorno, e quando gli risposero che era montone, se ne fece porgere un pezzetto. Dopo l'ultima disgraziata campagna non aveva più mangiato carne di montone coi fagioli. Si fece dare un cucchiaino di stagno da un sergente, con la sinistra si portò alla bocca un pezzo di pane, con la destra il cucchiaino pieno, e stette lì in piedi a gambe larghe al cospetto dei soldati, e tutti, vedendolo mangiare in quel modo, ebbero un tuffo al cuore. I loro occhi brillavano d'orgoglio e anche di triplicata fame. Un robusto sentimento di devozione li invase, quale mai avevano provato durante la messa da campo o in una chiesa, una tenerezza solenne, filiale e nello stesso tempo paterna per il loro imperatore. Lui era potente, ma sapeva anche commuovere. Li fece disporre in quadrato e parlò loro come sempre, di nuovo le vecchie parole che già tante volte aveva sperimentato: parlò dei nemici della patria, di alleati dell'ignobile re, delle antiche vittorie, delle aquile e dei morti, e infine dell'onore, dell'onore, dell'onore. E di nuovo gli ufficiali sguainarono la spada. Ancora una volta i reggimenti gridarono: «Viva l'imperatore! Viva la libertà!». Di nuovo egli sollevò il cappello e gridò: «Viva la Francia!» con voce strozzata e più sinceramente commossa di quando si trovava nel buio salotto di sua madre. Prima di lasciare i reggimenti volle abbracciare ancora qualcuno e cercò intorno una persona adatta. Fin troppe volte aveva abbracciato generali, colonnelli, sergenti e anche semplici soldati. Ed ecco, vide un piccolo tamburino, un adolescente come ce n'erano molti nel suo

grande esercito, i bravi figlioli dei suoi reggimenti, generati forse da più padri, prima di una battaglia, nati forse sul carro di una vivandiera, in Germania, in Italia, in Spagna, in Russia o in Egitto.

«Piccolo, vieni qua!» disse l'imperatore. Il ragazzo si fece avanti col tamburo, ebbe giusto il tempo di infilare le due mazze nei passanti e già se ne stava immobile davanti all'imperatore, immobile come e più di un vecchio soldato. L'imperatore lo sollevò insieme al tamburo, lo fece dondolare un poco nell'aria in modo che tutti lo potessero vedere, e gli diede un bacio su entrambe le guance. «Come ti chiami?» gli domandò.

«Pascal Pietri» rispose il piccolo con voce squillante come a scuola un ragazzo risponde al maestro. L'imperatore ricordò di aver udito quel nome qualche giorno prima, ma non sapeva più in quale occasione. «Tuo padre è vivo?». - «Sì, Maestà,» rispose il giovane «è maresciallo maggiore nel Tredicesimo Dragoni». - «Prendete nota: maresciallo maggiore Pietri» disse l'imperatore all'aiutante. «Perdonate, Maestà,» intervenne il ragazzo «mio padre si chiama Levadour, maresciallo maggiore Levadour». L'imperatore sorrise e tutti gli ufficiali e soldati là intorno sorrisero con lui. «Conosci tua madre?». - «Maestà, mia madre fa la lavandaia a corte». All'improvviso l'imperatore si ricordò. «Si chiama Angelina?». - «Sissignore, Angelina... Maestà!». E tutti gli ufficiali e soldati là intorno sorrisero di nuovo - e subito si rifecero seri. «Prendete nota» disse l'imperatore all'aiutante. «Angelina Pietri, lavandaia».

L'ispezione era durata a lungo. L'aveva fatta durare a lungo di proposito, non voleva rientrare col ricordo ancora fresco del buio salotto di sua madre. Quando ritornò al castello, era tardo pomeriggio, tra un'ora sarebbe calata la sera e già il crepuscolo avanzava. Di quella giornata era soddisfatto. Gli pareva di aver visto sua madre non già quella mattina, ma molto tempo prima. Rammentò quella domestica, Angelina Pietri, la piccola donna che aveva visto di notte nel parco.

Quel ricordo lo mise di buonumore, il nome di Angelina, il suo figliolo che suonava il tamburo nell'esercito e la schietta freschezza con cui il ragazzo aveva rettificato il nome di suo padre quasi lo commossero. Sì, quello era il suo popolo, così erano i suoi soldati. Con una fiducia che da qualche giorno non aveva più si chinò sulla scrivania ingombra di carte. Li aveva in pugno, i suoi nemici, in pugno, stavolta come tante altre volte. Il Parlamento e il ministro della Polizia potevano forse rappresentare un pericolo, ma egli poteva sbaragliare generali e armate.

Era una buona giornata.

Di fatto, che giorno era oggi? Il vecchio umore superstizioso lo assalì.

Andò alla porta, la spalancò e lanciò in anticamera la domanda: «Che

giorno è oggi?». «Venerdì, Maestà» rispose Marchandau, il domestico.

Allibì per la durata di un istante: non tollerava i venerdì. Occorreva in certo qual modo neutralizzare il venerdì, e lui conosceva persino un metodo infallibile. Sua moglie Giuseppina glielo aveva spesso ripetuto.

Ricordò anche il nome dell'infalibile cartomante che tante volte aveva predetto il futuro a lui e all'imperatrice. «Véronique Casimir» domandò «è ancora a palazzo?». «Sì, Maestà» rispose il domestico. «Vai a chiamarla!» ordinò l'imperatore.

Il fatto che fosse a palazzo gli parve buon segno. L'aveva portata con sé la buonanima dell'imperatrice Giuseppina. Tutto ciò che era venuto da lei era stato buono, e la vecchia Veronica Casimir non era da meno. La ricordava bene, era una vecchia grassona. Così stette fiduciosamente in attesa.

## CAPITOLO 18

Veronica Casimir serbava un ricordo pieno di gratitudine e venerazione per la sua padrona, la beata imperatrice Giuseppina che spesso le appariva in sogno. Una volta era stata semplice lavandaia, ma fin dalla prima giovinezza era già una cartomante straordinaria. Quando il grande imperatore era ancora console, Veronica Casimir aveva letto nelle carte che era destinato a portare una corona. Da allora le erano stati tributati molti onori, addirittura più alti, sosteneva lei, che a un qualsiasi dignitario, ministro o maresciallo che fosse. Occasionalmente veniva invitata a predire il futuro all'imperatore. Era prima lavandaia della corte imperiale. A lei era toccato il compito di provvedere alle camicie di seta azzurra e ai fazzoletti di pizzo della prima imperatrice, alle più resistenti camicie di seta bianca e ai fazzoletti di batista della seconda. Leggeva le sorti della casa imperiale dalle carte, talvolta anche dalla biancheria che le veniva consegnata ogni sera. Sottostavano ai suoi inflessibili ordini trentasei tra lavandaie e inservienti di toilette. Amava l'obbedienza militare, e nei lunghi anni del suo servizio aveva imparato a esercitare le virtù del silenzio e della discrezione, benché per indole fosse loquace e persino chiacchierona.

Ogni sera prima di andare a dormire e dopo aver distribuito i capi di biancheria alle donne e agli uomini a lei subordinati, si sedeva al grande tavolo che a quell'ora si ergeva, solitario e solenne, nel refettorio comune, ormai silenzioso. Il fatto è che aveva bisogno di moltissimo spazio, giacché lavorava con più mazze di carte diverse secondo un sistema complicato. Qualche volta a tarda ora si univano a lei anche i domestici. Il tavolo nero di ebano, lungo e stretto, col piano levigato e lucido, era tetro e sinistro, quasi un catafalco.

Veronica Casimir si sedeva e disponeva le carte. Dai diversi campanili si udivano i rintocchi della mezzanotte. A quel punto lei si interrompeva e aspettava che tutte le campane si fossero smorzate.

Infine raccoglieva alla rinfusa i diversi mazze di carte, li legava con un vecchio spago bisunto e si alzava senza dire una parola. Nessuno, d'altronde, le chiedeva nulla. E solo di rado lei rivelava i segreti del mondo superiore col quale intratteneva così intimi rapporti. Fin da quando l'imperatore era tornato, Veronica aveva atteso che egli la chiamasse. Cominciò allora a non interrogare più le carte riguardo alle sorti dell'imperatore, bensì alle proprie, a chiedere cioè se l'imperatore non l'avesse dimenticata durante la sua assenza. «No!» fu la risposta delle carte.

Eppure, ora, quando le fu ordinato di presentarsi al suo cospetto, fu

sorpresa e quasi spaventata. Era nella grande lavanderia, circondata dal personale, nell'ora in cui soleva radunare i subalterni, aspettava gli inservienti con le ceste della biancheria e teneva in mano il foglio sul quale erano segnati gli ordini, gli incarichi, i moniti, le osservazioni. Senza por tempo in mezzo corse in camera sua. Aveva una mezza rampa di scale da salire e le sue gambe corte e grassocce fecero i gradini a due per volta. Entrata nella stanza, si precipitò verso lo specchietto ovale sul tavolo, tra i due candelieri, accese le candele, si mise in testa una cuffia inamidata di fresco, si sedette e con le dita corte e robuste prese a incipriarsi il viso grasso e giallastro. Si spruzzò sul petto qualche goccia di lavanda che prese dalla sacra boccetta regalatale un giorno dalla sua signora, la prima imperatrice Giuseppina, e tutta soddisfatta si alzò in una bianca nuvoletta di profumo e di cipria, un vero splendore. Tolsse dalla valigia i mazzi di carte con gesto irruente e sicuro, quasi bellicoso, come il soldato afferra le armi quando è chiamato a un'improvvisa tenzone. Adesso sì era pronta.

Dopo molti mesi si ritrovò davanti al suo imperatore. Era seduto alla scrivania, davanti alle carte topografiche complicate e variopinte che lei aveva già visto qualche volta, quando prima delle grandi campagne aveva avuto la grazia di essere chiamata e interrogata da lui. Tentò la riverenza che le dame erano solite eseguire al cospetto dell'imperatore: con ambo le mani allargò la gonna, spinse un piede all'indietro, l'altro avanti, provò a scivolare di un passo in quella difficile posizione e a piegare leggermente un ginocchio, e quando fu convinta di aver eseguito tutto questo con la dovuta grazia rimase in piedi, grassa e ritta, lo sguardo chino e vergognoso. Le finestre erano aperte. La tarda ombra verde e oro della sera estiva entrava nella stanza e gareggiava con le fiammelle inquiete delle tre candele, di un bel giallo carico. Si sentiva il respiro sommesso del vento e l'assiduo e rumoroso bisbigliare dei grilli.

«Venite qui!» comandò l'imperatore. Lei si affrettò ad accostarsi alla scrivania. Caracollò fino a lui, grassa, dignitosa, sottomessa. Come aveva desiderato quel momento! Già nel fremito di riverenza che l'aveva presa faccia a faccia con l'imperatore, alla vista di quelle complicatissime carte topografiche distese sul tavolo, ella sentì tutta la propria importanza, sentì un brivido di fronte a se stessa e al nobile ed eccelso significato del suo strumento, le carte da gioco.

Tremava al pensiero che le proprie carte non fossero meno importanti delle carte topografiche dell'imperatore, anzi, erano forse persino più importanti, e tremava di fronte al proprio compiacersi per il fatto che il più grande di tutti gli imperatori del mondo capisse tanto poco del segreto delle carte sue, di Veronica, quanto lei del segreto di quelle geografiche di lui. In quel momento era forse chiamata a determinare le sorti del mondo, come

faceva di solito soltanto l'imperatore. Stava dunque là, rabbrivendo, con un senso di sgomento e di rispetto non solo per l'imperatore, ma anche per se stessa. Abbassò gli occhi. Lo sguardo cadde sul suo petto abbondante, più in basso non poteva andare, eppure avrebbe voluto guardare a terra per umiltà e orgoglio oltre che per imbarazzo. Attraverso le palpebre abbassate sentiva lo sguardo beffardo e sorridente dell'imperatore. Come i soldati teneva le braccia abbassate sui grossi fianchi, più in giù le sue mani non potevano arrivare. Preferiva - e anche le occorrevano - i tavoli lisci su cui non doveva esserci nulla, e avrebbe voluto pregare l'imperatore di togliere quelle carte che la confondevano, ma non osava.

«Avanti dunque!» ordinò l'imperatore.

L'oscurità si faceva sempre più fitta nella stanza; le poche candele diffondevano adesso una specie di luce macabra e consolidavano il coraggio e la fede dell'attempata Veronica nella sua profetica missione.

Finalmente osò alzare gli occhi. Vide il volto cereo dell'imperatore, e su quel volto un sorriso pietrificato: il cadavere di un sorriso.

Fiduciosa e senza titubanza cominciò a disporre le proprie carte da gioco bisunte sopra le carte topografiche multicolori dell'imperatore.

Si sforzò di dimenticare che si trovava davanti al più potente di tutti gli imperatori, e pensando invece che era qui al servizio del mondo superiore, sussurrò: «Per favore, Maestà, alzate tre volte!».

L'imperatore alzò tre volte. Dal dorso scivoloso delle carte turchine veniva il riflesso delle fiamme inquiete delle candele. E Veronica mormorò:

Che è per me sola, quel che s'invola, che mi riguarda, che viene o tarda, che mi vuol bene, tra pianti e pene.

Rimescolò velocemente le carte con le sue dita corte e agili la cui destrezza aveva più volte sbalordito l'imperatore. «Per favore, Maestà, alzate ancora sei volte!» disse. L'imperatore alzò sei volte. Intanto pensava alla prima moglie, la defunta Giuseppina, e alle sere in cui lei aveva cercato di scrutare il destino proprio e il suo, ma anche le sorti del Paese e del mondo, nelle carte bisunte di quella Veronica, con la sua poca esperienza e muovendo le lunghe, affusolate dita che lui amava tanto. Non pensava più alle carte. Si perdette nei dolci ricordi della donna perduta. Sorrise. Non udì nemmeno il mormorio di Veronica:

Picche a destra, via ti sbalestra, nei quadri neri, brutti pensieri; asso a sinistra, male registra; fante di cuori, amori, amori; otto di fiori, otto di fiori...

Si interruppe. A un tratto raccolse le carte. Fissò l'imperatore. Il suo sguardo era lontano e pareva attraversare la persona massiccia di lei, e vedere

il mondo o forse il sepolcro dove la cara imperatrice Giuseppina ora avvizziva e si decomponeva. Senza parlare, con la mano sinistra Veronica si stringeva convulsamente al petto le carte. Ora l'imperatore la guardò, ironico e sorridente: «Ebbene, Veronica,» domandò «bello o brutto?».

«Bello, bello, Maestà» rispose lei sollecita. «Lunghi anni attendono ancora Vostra Maestà, lunghi anni!».

L'imperatore aprì un cassetto. Dentro c'erano pile di monete d'oro, lustre e luccicanti torrette d'oro. Da una delle torrette l'imperatore tolse dieci monete, tutti napoleoni. «Tenete, per ricordo» disse l'imperatore.

La porta si aprì. Veronica si ritrasse frettolosa camminando all'indietro, cercando spasmodicamente di trattenere il fiato grosso.

Quando sentì alle spalle che la salvezza, cioè la porta aperta, era vicina, tentò ancora una volta la sua goffa e ridicola riverenza. Appena fu uscita, la porta si chiuse. Per la terza volta si inchinò davanti alla porta chiusa. Lesta e fiera, dondolò poi giù per la scala. Sul penultimo gradino si dovette però fermare. Era la prima volta in vita sua che si sentiva svenire. Le pareva che la ringhiera alla quale si voleva aggrappare si allontanasse. A un tratto cadde maldestramente con un pesante tonfo. Due soldati della Guardia la sollevarono. Venne portata nel parco. Rinvenne, vide i soldati, si rizzò e disse: «Dio ci aiuti tutti... e specialmente lui!».

Poi si ritirò ansando nel grande refettorio della servitù. Era tardi. Già si portavano in tavola le vivande.

## CAPITOLO 19

La sera in cui l'imperatore lasciò la sua residenza per andare in guerra, il cielo s'inarcava sopra la città limpido, turchino e tutto stellato. Nella strada davanti al parco c'erano curiosi ed entusiasti in attesa. La servitù si adunò a rispettosa distanza dalla carrozza imperiale. L'imperatore uscì veloce dal portone, prima del previsto. I domestici stavano ancora caricando sulla carrozza documenti, carte topografiche, cannocchiali. Un lacchè accorse reggendo una torcia accesa. La notte era abbastanza chiara e diffondeva una luce buona, azzurra, argentea. La fiamma fumosa e rossastra della torcia pareva vana, e ciò malgrado aveva un che di spaventoso: era soltanto la conseguenza di un ben determinato regolamento, un aggeggio innocente. Ma in quel momento pareva che tentasse un'irruzione spietata nel silenzio notturno e stellato. Gli alberi del parco sussurravano un loro dialogo confidenziale. Qualche pipistrello guizzava senza far rumore sopra la gente fendendo la luce che usciva dalle finestre. C'era un silenzio assoluto, nonostante il movimento e le parole sommesse delle persone e il rumore prodotto dai cavalli e dai veicoli. Il silenzio di quella notte era più potente di qualsiasi frastuono. La torcia però era avvertita come un'irruzione, rumorosa e perfino disdicevole, si sentiva chiaramente lo scoppiettio della fiamma, si aspirava l'odore della resina ardente come fosse l'odore del pericolo. L'imperatore sembrava stanco. Aveva lavorato fino a quel momento. Al suo apparire la servitù presente ammutolì. Tutti rivolsero lo sguardo verso di lui. Nel riverbero blu argenteo della notte la sua faccia sembrava particolarmente pallida. E tutti pensarono allo svenimento di Veronica, la cartomante.

L'imperatore si soffermò un istante sull'ultimo scalino. Guardò a lungo il cielo come se tra le innumerevoli stelle cercasse la propria. I suoi calzoni bianchi mandavano una luce violenta e spettrale. Il cappello nero faceva pensare a una nuvoletta, l'unica che fosse comparsa in quel cielo limpido. Egli stette immobile, come in uno dei suoi numerosi ritratti, solo nella grande notte estiva, benché sugli scalini più alti si intravedessero dietro alle sue spalle i personaggi del seguito. Solo e solitario cercava la sua stella.

Si volse, chiamò con un cenno l'aiutante, scambiò con lui qualche parola. Dopodiché si allontanò dalla carrozza. I domestici gridarono: «Viva l'imperatore!» agitando le mani, le nude mani, nel saluto. Quel grido lo colse di sorpresa. Si voltò mentre già stava per montare in carrozza. Fece un passo avanti. Le donne caddero in ginocchio. Gli uomini le seguirono esitanti. Ci sono avvezzi, facevano così alle partenze del re, pensò l'imperatore. Così si saranno inginocchiati quando fuggì. «In piedi!» ordinò e tutti si alzarono.

Qualcosa doveva ancora dire, doveva obbedire alla legge teatrale che in ogni istante si imponeva a lui non meno di quanto lui si imponesse all'esercito. Che cosa doveva dire ai lacchè, ai domestici, agli schiavi? «Viva la libertà!» gridò. E tutti, di rimando: «Viva l'imperatore! Vittoria, vittoria!».

Egli si volse in fretta. In fretta montò. Lo sportello della carrozza si chiuse con un colpo insolitamente forte. La torcia guizzava accanto al cocchiere. Ancora uno schiocco della frusta, leggero e quasi carezzevole, alcune scintille azzurrine sotto gli zoccoli dei cavalli. I quali, già, correvano e volavano fuori dal parco.

Arrivò una seconda carrozza. Il seguito dell'imperatore vi montò. Tutto accadeva precipitosamente e con un'impassibile solerzia.

Quando tutti furono montati e prima che la carrozza si mettesse in moto, il lacchè capovolse la torcia conficcando bruscamente il fuoco nella terra notturna, umida, fredda. Poi calpestò i resti della torcia, che ancora ardevano a fatica. E tutti i presenti ebbero l'impressione che avesse seppellito ben altra fiamma. Nel parco, tra le domestiche, c'era allora anche Angelina Pietri.

## **LIBRO SECONDO**

LA VITA DI ANGELINA PIETRI

## CAPITOLO 1

In quel tempo, Angelina Pietri viveva in mezzo alla servitù umile e anonima della corte imperiale. Veniva da una famiglia che nella sua patria, in Corsica, godeva di considerazione e rispetto. Solamente il padre di Angelina era stato un povero pescatore; alla sua morte, lei aveva quindici anni. Molti giovani, maschi e femmine, lasciavano allora la Corsica. Andavano in Francia, dove regnava il più grande di tutti i corsi, l'imperatore Napoleone.

A Parigi viveva una zia di Angelina, Veronica Casimir, prima lavandaia della corte imperiale, donna di buon cuore, senza figli, maestra nel predire il futuro dalle carte. Ad Ajaccio circolava la leggenda che pronosticasse al grande imperatore perfino l'esito delle battaglie.

Un amico, il vecchio Benito, portò Angelina a Marsiglia col suo piccolissimo veliero. Le pagò il viaggio fino a Parigi e l'accompagnò alla diligenza postale. Si accomiatò da lei malinconico e solenne, e a voce alta così che tutti gli altri passeggeri potessero udirlo, disse: «Gli porterai un saluto leale da parte del vecchio Benito. Conoscevo bene suo padre buon'anima. Se ti chiede perché non vengo anch'io a Parigi, gli dirai che sono troppo vecchio. Fossi più giovane ci sarei andato da un pezzo per combattere insieme con lui e conquistare il mondo. In mia vece si è arruolato mio figlio. Certo si conoscono bene, serve nel Ventiseiesimo... Un reggimento magnifico! Bene, vai con Dio e non dimenticare nulla di ciò che ti ho raccomandato!»

Questo mandava a dire il vecchio Benito Croce all'imperatore in persona.

Vero è che Angelina non poté eseguire l'incarico. L'imperatore era irraggiungibile. E lei sognava l'imperatore. Il suo ritratto era appeso in tutte le stanze, quel medesimo ritratto che lei in tutte le stanze aveva visto in Corsica. Rappresentava l'imperatore che dopo una battaglia vinta, sul cavallo bianco come la neve, passa in rassegna le truppe decimate. Il suo cavallo è splendido, brillanti i suoi occhi.

Tiene il braccio destro disteso e indica un punto lontano, in una direzione imperscrutabile. A contemplarlo, e stupendo: lontano eppure vicino, buono e nello stesso tempo terribile.

Angelina era agli ordini di Veronica. Apparteneva dunque al gruppo dei trentasei, tra domestici e domestiche che avevano il compito di lavare la biancheria delle dame e dei signori della corte e di tenere in ordine i bagni..

Lavava le camicie di seta celesti, rosa e bianche, i fazzoletti di batista, i colletti, i polsini, le morbide lenzuola di lino tra le quali dormivano i signori e le nobili calze con cui se ne andavano in giro. La mattina presto, nel grigio vapore della lavanderia, tra mastelli e caldaie, strizzava e spazzolava i capi, percuoteva energicamente col battipanni di legno i fagotti bagnati e arrotolati, li srotolava e li stendeva sulle corde che innumerevoli, fitte e regolari erano tese nella stanza, strana rete che pareva un secondo soffitto più morbido di quello vero. Nel pomeriggio i capi si ammucchiavano sul grande tavolo asciutti, appallottolati e gualciti, in attesa della loro risurrezione. Allora Angelina, come aveva imparato a casa sua, si empiva la bocca di acqua e gonfiando le gote la spruzzava su seta, lino e batista. Poi agitava con le braccia robuste il ferro da stiro pieno di carbonella incandescente.

Per provarne il calore toccava col dito inumidito il fondo del ferro ed era soddisfatta quando sfrigolava. Poi si metteva a stirare, prima il lino tenace, poi la seta delicata, infine i capi di batista e per ultimi i colletti pieghettati e i polsini. E quanto più si affaccendava, tanto più le pareva di avvicinarsi alle dame e ai signori e allo stesso imperatore. Quella camicia che proprio allora stava stirando, l'imperatore avrebbe potuto indossarla l'indomani stesso. Sul bianco abbagliante dei calzoni sfregava un gesso particolare, grasso, insolubile. In virtù della sua assidua fatica, brillavano come neve fresca.

Certi giorni Veronica Casimir compariva all'improvviso, a ora insolita, in una foggia insolita. Immediatamente tutte le giovani lavandaie cessavano di cantare. Era chiaro che Veronica aveva appena finito di dettare le sue profezie a qualche alta personalità. Portava la veste di pesante seta nera, e al collo, attaccata a una massiccia catena d'oro, la giada magica, d'un verde brillante, dono dell'imperatrice Giuseppina.

Grossa, goffa e solenne, se ne stava là, nel vapore della lavanderia, davanti alle ragazze vestite di bianco, vera e tenebrosa sacerdotessa del grande imperatore. Chissà quali grandiosi avvenimenti aveva previsto soltanto un momento prima! A quale parte del mondo aveva appena predetto il destino?

Angelina Pietri aveva l'obbligo di provvedere due volte la settimana alle stanze da bagno del castello. Per prima cosa andava nella stanza da bagno dell'imperatore. Vedeva per terra le fresche orme dei suoi piedi bagnati. Annusava l'odore del suo corpo negli umidi asciugamani e rimaneva lì per un po', immobile, stordita, dimentica del proprio dovere. Talvolta invece le riusciva di raccogliere un immenso coraggio: si premeva un panno sul cuore, dava un bacio al lino, fugace e furtivo, e benché fosse sola arrossiva. Anche le minime tracce imperiali le erano care. Temeva d'incontrare per caso l'imperatore. Eppure si allontanava da quel bagno con amara delusione nel

cuore, come se egli stesso le avesse promesso di venire e non avesse mantenuto la parola. Annichilita era, e al tempo stesso beata.

Un giorno le capitò fra le mani uno di quei semplici fazzoletti militari dei quali talvolta si serviva anche l'imperatore come tutti i suoi soldati. Era un grande fazzoletto di ruvido lino. I larghi orli rossi incorniciavano il centro celeste che rappresentava una carta topografica. Su di esso erano segnati in rosso tutti i luoghi dove l'imperatore aveva combattuto. Era l'atlante dei semplici soldati imperiali.

Angelina osservò con devozione il fazzoletto. Conteneva tracce verdognole del tabacco che l'imperatore aveva fiutato. Lo rivide com'era nei ritratti, in groppa al cavallo bianco, il braccio destro teso verso una lontananza imperscrutabile.

Con tutto l'affetto del suo cuore giovane, ardente e stolto, Angelina si rigirò il fazzoletto tra le mani. Le sembrava un messaggio personale dell'imperatore. La sera lo aveva bell'e stirato e vi passò sopra teneramente le sue dita forti, giovani e rosse. Lo nascose sotto il vestito, sul petto, e a poco a poco, mentre sentiva sul cuore quel panno meraviglioso, cominciò quasi a credere che fosse suo. Non capitava spesso di trovare capi così comuni tra la biancheria imperiale. Doveva essersi in qualche modo infilato di nascosto, di propria iniziativa, arrivando così fino a lei, Angelina, era un saluto, un'ambasciata... chissà? Probabilmente sul suo seno si era ormai gualcito e ridotto in uno stato da non poterlo più consegnare. Forse le sarebbe riuscito di consegnarlo il giorno dopo, o magari in seguito, in qualche altra occasione... benché tutti i capi venissero contati. La piccola Angelina sentì una gran paura. Puntualmente alle otto si trovò anch'essa allineata nella fila dei domestici e delle domestiche, tutti in riga come soldati in attesa della severa Veronica e col sacco della biancheria sulle braccia tese: ventisei capi, il ventisettesimo era sul suo cuore.

La Casimir si mise a contare: ventuno, ventidue, ventitré... In una mano teneva un libretto alto e stretto, nell'altra un occhialino come usavano i signori.

Alzò l'occhialino e disse: «Angelina, qui ne manca uno!».

Angelina non si mosse.

«Ne manca uno!» ripeté Veronica.

Angelina si vedeva già mentre la spogliavano per ispezionarla. I lacchè palpavano il suo corpo con mani curiose. Scoprivano il fazzoletto. E lei, nuda, era cacciata dal castello, dalla città, dal Paese. Ciò nonostante non disse una parola.

«Angelina, rispondi!» comandò Veronica Casimir.

In quel momento una grande forza investì la piccola Angelina Pietri, sicché lei, calma e risoluta, disse: «Erano ventisei!».

Fu la prima menzogna della sua vita.

Di notte, nella stanza per la servitù dove dormivano anche altre due ragazze, Angelina aspettò che spegnessero il lume. Poi si spogliò e stese sul cuscino il fazzoletto dell'imperatore. Non dormì quella notte, per la prima volta nella sua giovane vita. E si abbandonò a una veglia beata, più tenera ancora e più pacifica di un buon sonno ristoratore...

## CAPITOLO 2

Ogni giorno, ogni ora poteva compiersi il miracolo grazie al quale Angelina avrebbe visto l'imperatore. In realtà, se ci pensava bene, era tutt'altro che un miracolo, ma anzi un fatto normalissimo che prima o poi si sarebbe verificato. La domenica accompagnava la zia Veronica da varie amiche. Erano ottime donne, di condizione cospicua. I loro mariti erano impiegati di basso livello presso lo Stato e la corte: uno era maresciallo maggiore della gendarmeria, un altro il portiere dell'Eliseo, c'era un guardaboschi imperiale, una spia del ministro della Polizia, uno scrivano municipale, il profosso delle carceri militari, un sequestratario del fisco. Per quanto fossero convinte della loro importanza sociale, nessuna di quelle donne osava contestare l'inquietante potere di Veronica Casimir. In ogni casa che lei visitava ci si abbandonava all'incrollabile certezza di accogliere una confidente dei poteri terreni nonché celesti. Con splendida generosità Veronica distribuiva consigli e profezie. I consigli si rivelavano preziosi, le profezie si avveravano per la maggior parte. Come poteva essere altrimenti, dal momento che conosceva persino l'esito delle battaglie imperiali!

Talvolta prediceva l'avvenire anche alla piccola Angelina. Non di domenica, ma di venerdì, tra le undici e mezzanotte. Angelina era seduta di fronte alla zia, nell'ampia stanza della servitù, i gomiti aguzzi appoggiati al piano del grande tavolo. Le sue mani rosse e imbarazzate passavano titubanti sul viso in fiamme, armeggiavano col corpetto nero e il grembiule bianco che costituivano la livrea delle lavandaie imperiali. Il suo cuore era pieno di raccapriccio e di curiosità. Sulle pareti intorno e sul soffitto della vasta sala si agitavano e ondeggiavano le ombre misteriose che le due candele di cera, a destra e a sinistra delle carte sciorinate sopra il tavolo, non sopprimevano, ma anzi rendevano più spesse e tenaci. Per giunta Veronica, secondo un segreto precetto magico, aveva impregnato d'incenso la cera delle candele. La stanza era completamente trasformata, non era più il solito grande refettorio dove la gente ogni giorno mangiava, assomigliava piuttosto a un'ampia cripta, dentro alla quale si aggiravano veleggianti le ombre di coloro che tutt'intorno alle pareti vi erano sepolti.

Per la giovane Angelina le carte avevano sempre lo stesso responso: ai suoi piedi c'era un bell'uomo coi baffi, in divisa. Un bambino, un maschio, affiorava dalle nebbie già un poco diradate del prossimo avvenire. Ma in quelle più fitte dell'avvenire lontano, era in attesa la morte che stranamente appariva in un innegabile rapporto con una guerra sanguinosa. Denaro - men che meno improvviso - non se ne vedeva in lungo e in largo. Né c'erano in

vista malattie. Da qualche parte, in modo un po' enigmatico, si annunciava il successo, ma nemmeno l'occhio acuto di Veronica riusciva a distinguerlo bene. Alla fine, con suono fesso e sottile, rintoccava la mezzanotte. Fuori si udivano i sommessi comandi delle sentinelle che si davano il cambio e il sordo rumore del presentat'arm. Allora Veronica si alzava, raccoglieva i mazzi delle carte e, preceduta da Angelina, usciva, reggendo nelle mani le due candele sfiacolanti. «Buona notte, figliola!» diceva. Angelina faceva la riverenza e la zia reggendo i candelieri con le braccia tese la baciava in fronte.

Il responso eternamente uguale delle carte era un'amara delusione per la piccola Angelina. Ogni venerdì si aspettava una parola nuova, immaginava anche quale, benché non avesse il coraggio di confessarla. I discorsi tra i domestici erano spesso dominati da un particolare genere di frasi che Angelina non capiva del tutto e di cui indovinava soltanto i punti salienti. A volte udiva lacchè e domestici dire cose del genere: «Mi congratulo, Pierre. La tua Caroline è scomparsa la notte scorsa».

Oppure: «Buon giorno, amico, che fai, te la riprendi o sfidi a duello il piccoletto?». E dal sorriso di quegli uomini, spudorato, palese eppure gravido di segreti, capiva che stavano parlando di notti d'amore, e intuiva che erano le notti d'amore dell'imperatore. Conosceva quelle ragazze, Caroline, Babette, Ariette, Catherine. E come tutt'a un tratto frusciavano superbe in mezzo alle domestiche, nella livrea di servizio solita eppure trasformata, come per incanto! Il più potente era dunque in certe ore così piccolo da desiderare le fantesche? Ma d'altro canto non era forse così grande che tutto il mondo gli apparteneva? Monti, valli e fiumi gli appartenevano, e così i re, i loro Paesi e le loro corone, figlie e mogli, grandi generali e semplici soldati. Tutto, tutto gli apparteneva, quanto vi è di nobile e di umile, di splendido e di semplice. Perché non anche le fantesche? Quale felicità essere al suo servizio, venire umiliate e innalzate da lui! Il cuore di Angelina si dibatteva, si dimenava come un uccellino prigioniero. Il sangue fluiva denso di struggimento e irrequieto. Non seppe più resistere al peregrino impulso di rimirarsi in ognuno dei numerosi specchi che erano collocati in quelle preziose stanze da bagno. Era successo così, semplicemente.

Aveva cominciato con una timida sfiducia nei confronti della propria avvenenza e con un illimitato riconoscimento della perfezione delle altre ragazze. Imparò a confrontare il proprio collo, il petto, le mani e i piedi con il collo, i seni, le mani e i piedi delle altre. Di notte si mise a spiare i corpi altrui, prima con ammirazione, poi con invidia.

Un giorno - giorno che nella vita semplice di Angelina Pietri ebbe un'importanza particolare - una delle dame di corte uscì dal bagno più tardi del solito. Angelina la vide ancora nuda. Quella nudità orgogliosa e incurante la impaurì. Dimenticò persino di fare la riverenza. Una terribile ammirazione

la paralizzava. Era come se la dama non fosse tutta nuda, ma avvolta in una specie di bellezza assolutamente traslucida. Il suo corpo si donava agli occhi di Angelina, pur essendo lontanissimo e certamente intoccabile. E se avesse osato toccarlo, si sarebbe probabilmente rivelato di marmo. La dama sorrise gentilmente e disse: «Fai pure, figliola». Angelina arrossì e impallidì nello stesso momento. Tutt'a un tratto fu invasa da uno sdegno mai provato fino allora. Per la prima volta capì di aver subito un'offesa. La bella donna aveva il diritto di chiamarla «figliola». In quell'istante parve ad Angelina che la tenera parola esprimesse disprezzo e fosse una sentenza che la condannava a essere insignificante in eterno.

In quella arrivò la cameriera che pose sulle spalle della padrona nuda un accappatoio azzurro. Angelina rimase sola.

Per la prima volta aspirò con voluttà e altrettanta stizza il meraviglioso profumo di quella stanza da bagno. Per la prima volta osservò le boccette gialle, verde-smeraldo, rosso-rubino dei profumi, i saponi, le spugne, il latte di mandorla e gli unguenti indiani. Vuotò lentamente la vasca dell'acqua lattiginosa e si mise a pulire con rabbia e devozione, soffiò il fiato contro lo specchio, con forza, quasi lanciasse al vetro uno scongiuro maligno, sfregando poi energicamente come per infrangerlo. Il suo viso la guardava luminoso, giovane e piacente. Per la prima volta si sentì piacente e, dopo un poco, persino bella. Era una ragazzetta dai capelli rossi e dalla pelle lentigginosa, aveva la fronte troppo alta, troppo orgogliosa si sarebbe potuto dire, se non fosse stata disseminata di efelidi. Gli occhi erano grigi e troppo piccoli. Le labbra erano piene e disegnavano un arco graziosamente piegato all'ingiù. Nel mento si annidava una fossetta.

Purtroppo, secondo Angelina, era deturpata da una lentiggine e quasi non la si vedeva.

Un insensato desiderio di scrutare anche il proprio corpo la prese. Si levò il grembiule e il vestito. Il collo era saldo e sottile, le giovani spalle indifese le parvero armoniose e perfette. E comunque un sistema per far scomparire le efelidi esisteva. Era risoluta a diventare bella.

E già lo era.

Dopo quel giorno memorabile, scrutava quotidianamente il risveglio del suo corpo. Davanti allo specchio intratteneva muti dialoghi innamorati con esso, col proprio viso, con le labbra, gli occhi, le sopracciglia.

Qualcuno le suggerì un unguento contro le lentiggini, ma ormai non ci pensava più, anche i suoi piccoli difetti le erano cari. Era credente e pia e si rendeva conto che commetteva un peccato. Così fece il proponimento di

andare a confessarsi.

Un giorno però si lasciò vincere persino dallo specchio del bagno imperiale. Aveva resistito fin troppo a lungo, per timore e rispetto. E ora lui la soggiogò con raddoppiata violenza. Gli si mise davanti con un gesto brusco, gettò via il grembiule, si sbottonò il colletto. I lunghi nastri bianchi del grembiule strisciarono per terra. A un tratto la porta che aveva alle spalle si aprì. Nello specchio vide entrare il domestico dell'imperatore. Non ebbe nemmeno il tempo di assestare l'abito e il grembiule. «Dov'è la tabacchiera?» chiese il domestico.

«Non hai visto la tabacchiera?». I suoi occhi sorvolarono rapidi e imbronciati tutta la stanza. Lei impietrì e non ribatté nulla. Rimaneva là, tuttora rivolta allo specchio. E nello specchio vedeva che il domestico si avvicinava. Già lo aveva alle spalle. «Voltati!» le ordinò.

Lei si coprì il collo nudo con ambo le mani e si voltò verso l'uomo. I nastri del grembiule continuavano a spazzare in terra. «Che facevi qui?

Che cosa nascondi?» le chiese.

«Niente, niente» rispose lei in un soffio. Lanciava sguardi a destra e a sinistra cercando di evitare la figura massiccia e il faccione del domestico.

Improvvisamente vide la tabacchiera. L'oggetto, d'argento e di fattura delicata, era posato su un tavolino accanto alla vasca. Puntò l'indice e disse: «Là, là!».

«Che cosa facevi qui? Confessa!» sussurrò il domestico, ma in tono più forte, più pericoloso e minaccioso che se avesse gridato. «Confessa, confessa!» ripeteva la sua voce afona, e intanto si avvicinava sempre più ad Angelina, sempre di più, camminando in punta di piedi, e quel passo felpato era un pericolo ancora più grave del suo bisbiglio.

Infine fu davanti ad Angelina. «L'imperatore è ancora qui!» mormorò con fiato sibilante. «Gli sto facendo la barba. Piano, piano, non gridare!

Rispondi subito!». Allungò un braccio. Pareva volesse strappare l'abito di dosso ad Angelina. Non gridare! Già, non gridare, pensava lei. In quella un grido le si sprigionò dal profondo, stridulo e assordante.

Nello stesso tempo balzò verso la tenda che era alla sua sinistra e sembrava promettere la salvezza. Non sapeva più cosa facesse, urtò il tavolino da toilette e con grande fracasso e tintinnio flaconi e bicchieri si rovesciarono a terra.

Il domestico si tirò indietro verso la porta dalla quale era entrato e

scomparve. Attraverso la porta chiusa, Angelina coglieva adesso il suono irato di una voce potente. Non poté comprendere le parole, ma intuì di quale voce si trattasse. Era la voce imprecante dell'imperatore. Poi ci fu silenzio. Trattenne il respiro. Aveva il cuore in tumulto. Si dominò, s'inclinò e con dita abili e lievi si mise a raccogliere i cocci. Poi attese, immobile. Non udì più alcun rumore. Andò alla porta che dava nel corridoio, abbassò cautamente la maniglia e uscì. In quell'istante percepì un lieve tintinnare di sponi. Cominciò a tremare. L'imperatore le stava già passando davanti. Non si mosse, rimase sull'attenti, paralizzata, col grembiule sollevato pieno dei cocci di bicchieri e flaconi, l'imperatore non lo vide neppure, benché tenesse gli occhi spalancati. Soltanto di una cosa fu certa: per un interminabile istante aveva avvertito un candido bagliore e un tintinnio argentino.

Nient'altro le rimase impresso nella mente. La sua testolina era vuota e deserta.

Andò via di corsa, si smarrì nei corridoi, trovò finalmente la scala, scese a precipizio i gradini e giunse all'aperto.

### CAPITOLO 3

Nulla trapelò dei suoi trascorsi, sicché lei si reputò fortunata.

Pregava con fervore che il cielo le perdonasse i suoi peccati. Baciava il crocifisso che pendeva sopra il letto, se lo stringeva al cuore e si metteva tranquillamente a dormire. Ma prima di addormentarsi prendeva il fazzoletto nascosto tra guanciaie e lenzuolo e si stringeva al cuore anche quello. La croce la rasserenava, ma il fazzoletto la rendeva beata.

Una sera, alla consegna della biancheria, quando tutti i trentasei inservienti erano perfettamente in riga, Veronica Casimir disse: «Angelina deve consegnare per prima. Vieni qui, Angelina, ti stanno aspettando».

Fuori della porta, nel corridoio scarsamente illuminato, c'era un lacchè vestito di panno azzurro, che lei non aveva mai visto. Le parve più aggraziato ed esile degli altri domestici che conosceva; portava un sottile gallone d'oro sull'orlo del colletto e sul risvolto della giubba; sembrava un'ombra turchina, delicatamente indorata e alquanto solenne.

«Seguitemi, signorina!» disse. Era la prima volta che si dava del voi ad Angelina e la si chiamava «signorina». A ogni passo che faceva il suo coraggio diminuiva. A ogni svolta del corridoio cresceva l'inquietudine.

Così arrivarono nel giardino immerso nel buio, in una parte ignota del giardino avvolto nella notte. Erano passati soltanto alcuni minuti, ma Angelina aveva l'impressione di aver camminato ore e ore dietro al lacchè. Rientrarono nel castello attraverso una porta anch'essa sconosciuta. Angelina non aveva mai visto quell'entrata, come non aveva mai visto la scala per la quale cominciò a salire docilmente.

Aggrappandosi saldamente al corrimano si teneva sulla striscia sottile di pietra bianca che il tappeto rosso lasciava libera. Il tappeto le sembrava pericoloso e soltanto il sottile bordo di pietra familiare.

Arrivò in una stanza spaziosa. Un pesante tendone di broccato di seta verde ricadeva con grandi pieghe sopra la porta d'ingresso. Accanto a un tavolino c'erano due poltrone. Sul tavolino vide bicchieri e bottiglie, carne fredda e formaggio su piatti di porcellana con lo stemma imperiale. Il lacchè scostò una poltrona e disse: «Accomodatevi, signorina!». Poi versò dalla caraffa un vino dorato nel bicchiere di cristallo. Scomparve infine dietro la tenda, esile, aggraziato, turchino. Le onde verdi si richiusero dietro di lui, pesanti e silenziose.

Angelina sedeva rigida in quella poltrona larga e morbida davanti al

bicchiere di vino dorato. Con occhi vuoti guardò i finestroni, i quadri solenni alle pareti che a lei parvero soltanto macchie colorate incorniciate d'oro, il grande lampadario di cristallo al centro, sopra il tavolo, i pesanti candelabri d'argento ai quattro angoli della stanza. Le candele accese mandavano un profumo di cera e di violette. A sinistra c'era il letto ampio, mezzo nascosto da una tenda giallo-oro cosparsa di api d'oro. Angelina stava col busto eretto, rigida, e si sforzava invano di riflettere. Ogni cosa era nota, ogni cosa era estranea. Forse aveva già sognato tutte queste cose, forse sognava in quell'istante. Qualcuno veniva forse a ucciderla. Qualcuno veniva forse soltanto a punirla. Una dozzina di strane storie udite in Corsica quand'era bambina le si affacciò alla mente. Cominciò ad aver caldo, il profumo, il calore, l'angoscia e la luce delle candele la stordivano.

Avrebbe desiderato alzarsi e aprire una finestra, voleva alzarsi e spegnere le candele. Quella luce era troppo forte, faceva quasi rumore.

Angelina pensò che sarebbe stata lì volentieri purché fosse buio. Tutto buio, com'era in quel momento nella sua cameretta. Non osava muoversi.

A poco a poco cominciò a sentirsi stanca. Ma appoggiandosi alla spalliera e ai braccioli, ne sentì la benefica morbidezza come fosse un nuovo e più grande pericolo. Si sporse ancora e afferrò il bicchiere. La mano le tremava. Bevve un sorso e, riappoggiatasi all'indietro, bevve ancora, un secondo e un terzo sorso. Era vino, eppure in qualche modo più che vino. Era dolce, aspro, pericoloso, confortante e promettente.

Era la bevanda del peccato. Tentò di rizzarsi un poco per deporre il bicchiere sul tavolino. Non ne era più capace. Troppo tardi, troppo tardi, pensò, e seguì a bere.

Sedeva là, col bicchiere vuoto in mano. E già si sentiva più a suo agio, l'ambiente estraneo le diveniva familiare. Con audace risoluzione ebbe l'ardire di alzarsi, poiché tra sé aveva deciso di fare almeno una volta il giro della stanza. Si fermò davanti al primo quadro: era l'imperatore, un grande ritratto che arrivava fino al pavimento. Per vederne il viso occorreva sollevare la testa. Se ne vedevano innanzi tutto gli stivali, poi i calzoni, la giubba e infine, come tra le nubi, il volto lassù in alto.

La piccola Angelina non andò oltre. Si rifugiò di nuovo nella poltrona, nel pericolo già noto. Tremava e temeva di far cadere il bicchiere che aveva ancora in mano, sicché usò la massima prudenza nel posarlo sul tavolo. Fu scossa da un presentimento potente, meraviglioso e tremendo, un presentimento denso di pericolo che veniva dal di fuori, pareva salire dal vino, emanare dal ritratto dell'imperatore, dal letto là nell'angolo e dall'inebriante profumo delle candele.

Rivolse poi lo sguardo alle onde verdi e pesanti della tenda, convinta in ogni istante di scorgervi un movimento. Ora stava in ascolto credendo di udire delle voci, ora le sembrava che la tenda si aprisse e si affacciasse l'imperatore, come nel quadro: la sua testa invisibile sotto il soffitto, e lui grande, sempre più grande. Si chinò in avanti, empì di nuovo il bicchiere e vi immerse le labbra. Ma subito con timore e rispetto lo rimise sul tavolo.

A questo punto credette di intuire esattamente perché l'avevano condotta lì. Fu presa da una dolce paura e vi si abbandonò, con voluttà sognante, infantile e orgogliosa. Bevve ancora una volta. Si appoggiò all'indietro, stringendo convulsamente il bicchiere con le giovani mani arrossate. Il suo sguardo errava dalle pareti alle candele, da queste alle finestre e ritornava sempre alla tenda. Notò che una delle candele nell'angolo, in seguito al calore cominciava visibilmente a piegarsi e provò l'impulso di alzarsi per raddrizzarla. E tuttavia non ne ebbe il coraggio. Il suo orecchio di servetta, fedele al dovere, colse con spavento il sommesso e regolare sgocciolio della cera sul tappeto. Il suo orgoglio puerile si spense, alla voluttuosa paura se ne sostituì un'altra, la comunissima paura della fantesca di fronte a un dovere trascurato. Eppure non aveva la forza di alzarsi. Così, per non dover più guardare la candela, chiuse gli occhi. Subito si addormentò, col bicchiere ritto e audace tra le mani stolte, sul grembo immobile. Un turbine di lembi di sogno le passava davanti. Nel sonno teneva le labbra aperte, sorrideva con un velo di timore e respirava appena. Neanche nel sonno osava respirare.

Si destò tra il primo giubilo estivo degli uccelli. Dai larghi finestroni entrava vittorioso il mattino di giugno, smorzato dal verde degli alberi nel parco. Lo sguardo coscienzioso di Angelina cercò immediatamente la candela curva. Sul candelabro era rimasto soltanto un pezzetto di cera tutto gobbo, ma sul bel tappeto erano attaccati i disgraziati resti della candela, un laghetto di cera giallo e asciutto.

Nell'aria stagnava il freddo e azzurro vapore dei lumi spenti da un pezzo.

Angelina si sentiva persa e disorientata. Non pensò più alla tenda.

Desiderò di essere lontanissima, di ritornare ad Ajaccio, alle sue amate reti, alla riva sassosa, ai pesci dorati, argentei e azzurri come l'acciaio, all'odore delle alghe e delle conchiglie. Reggeva ancora il bicchiere di vino in mano; lo pose sulla tavola e si alzò.

A un tratto udì un rumore di voci e di passi. Una porta si aprì, uno strappo aprì con violenza la tenda: l'imperatore! Aveva i capelli in disordine, qualche bottone del panciotto ancora slacciato e, alla giovane luce del mattino,

l'aspetto di chi ha fatto una nottata in bianco; sembrava più vecchio e più piccolo di quanto doveva essere in realtà. Con uno scatto goffo e ridicolo Angelina cadde in ginocchio come se qualcuno le avesse dato una spinta. Chinò la fronte e non vide più nulla fuorché i neri stivali dell'imperatore sul tappeto rosso.

Udì qualcuno entrare silenziosamente alle spalle dell'imperatore, vide una scarpa azzurra con la fibbia dorata e indovinò che doveva essere il lacchè azzurro del giorno prima.

«Imbecille!» esclamò ora la voce dell'imperatore. E poi: «Falla uscire!».

Quando alzò la testa, l'imperatore era scomparso. Davanti alla tenda verde stava l'esile lacchè azzurro. «Venga, signorina» disse.

La piantò in giardino. Da una torre un orologio batté le sei. Alle sei e mezzo cominciava il lavoro.

Umiliata, confusa e stordita, Angelina si lanciò di corsa per l'ampio viale. Ecco balenare laggiù l'ala del castello a lei ben nota. Quel giorno fu la prima delle domestiche a entrare nella lavanderia.

Dopo quella notte bizzarra il cuore della piccola Angelina restò ferito e paralizzato. Invano cercava di persuadersi di aver soltanto sognato quella notte. Alla sua memoria si riaffacciavano sempre più inesorabili i singoli particolari, ciascuno con la sua precisa fisionomia e i suoi crudeli contorni. Si rifiutavano decisamente di essere presi da Angelina per ombra e sogno. Quella notte perseguitò Angelina con accanimento.

Continuava a sentire il caldo odore di cera arsa e di violette; continuava ad assaporare l'oro del vino fresco, aspro e dolce; continuava ad avvertire l'improvvisa dolorosa botta della vergogna. Il suo sangue desto e presago sapeva che era stato disdegnato. Con odio sordo la piccola Angelina cominciò ad aborreire le grandi dame che secondo lei non erano mai state sdegnate, neanche dall'imperatore. La sua vanità appena sbocciata affievolì e appassì, simile a una breve e stentata primavera, nel pudore, nella vergogna e nell'odio. Non osservava più il proprio viso, tutti gli specchi del mondo erano a un tratto opachi. La notte ormai pregava in fretta, così come in fretta baciava la croce. Il fazzoletto dell'imperatore stava nascosto in fondo al suo bauletto di legno.

Una domenica, mentre ancora una volta accompagnava la zia nei soliti giri di visite, incontrò in casa del profosso l'imponente nipote di costui, il

maresciallo maggiore Sosthène, e sin dal primo istante gli infiammò il cuore.

Nulla lo distingueva dalla maggior parte dei marescialli della cavalleria imperiale. Era alto, robusto, valoroso, decorato, un paio di volte ferito come quasi tutti i suoi camerati. Guardandolo da qualche passo di distanza Angelina vedeva in lui soltanto un mondo a parte, un mondo dotato di sciabola, sproni, stivali, alamari ritorti, un mondo di rosso e blu; financo la sua faccia era una parte della divisa. Era un'apparizione che, a differenza di ogni altra umana apparizione, non si componeva di membra e parti del corpo, bensì di colori. Quando si avvicinava, la piccola, per potergli rispondere, doveva alzare gli occhi come verso un monte di vari colori, e ci voleva un bel po' prima che riuscisse ad avvistare sulla vetta un paio di enormi baffi corvini spaventosamente lustri e, sopra questi, due larghe narici, nere e aperte come crateri.

Quando parlava delle sue battaglie e dei Paesi dove aveva combattuto, vissuto e amato, lei rimaneva indifferente, pur facendo finta di ascoltare con piacere. Con benevolenza e non senza critiche egli esponeva la strategia dell'imperatore. Poco era mancato che l'imperatore non avesse perso una data battaglia, che non fosse morto, o quanto meno caduto prigioniero. Tutti loro, compreso il profosso, che dell'imperatore conoscevano soltanto le parate, non potevano avere un'idea dell'importanza che hanno in battaglia il caso e la fortuna.

Forse era soltanto un caso se il colonnello del maresciallo maggiore non era diventato imperatore. «Dio solo può saperlo» commentò la moglie del profosso.

«Dio non esiste» affermò decisamente il maresciallo. E con la medesima risolutezza, ma anche con l'inchino galante e rumoroso d'un colosso armato di tutto punto, invitò Angelina e sua zia a cenare con lui.

In un ristorante di lusso mangiarono passera di mare fritta, manzo al sale grosso, carote in salsa dolce e tenere cipolline novelle: un pasto militare. Il maresciallo batté tre colpi sul pavimento con la sciabola e fece arrivare un robusto vino del Reno. Anche là egli aveva sgominato i Tedeschi e ogni sorso gli rammentava qualcosa. Alla fine presero il caffè e parecchi cognac. La zia avvertì poi che il dovere la chiamava.

«Un momento!» esclamò il maresciallo. «Vi accompagno io, Madame!».

Mentre si sprofondava in un inchino, la zia si raddrizzò un poco, sicché la manaccia di lui le arrivò all'altezza del braccio; egli l'afferrò per accompagnarla fino alla porta tintinnando. Fece il saluto militare e, un raggiante macigno, ritornò da Angelina.

Quella sera lei doveva conoscere ancora un buon tratto di mondo: una scarrozzata, un fiera illuminata a giorno da infinite torce, ancora un cognac, e infine una cameretta in rosso e oro, una bottiglia di champagne e l'amore su uno stretto divano, non più grande di una culla spaziosa. La testa di Angelina pendeva arruffata e stordita oltre il bracciolo, del quale sentiva sulla nuca la pressione dolorosa. Le pareva che il suo corpo fosse composto di parti autonome e disordinate com'erano, in quel momento, i suoi abiti. Una montagna estranea, di vari colori, l'abbracciava con immensa forza e stava per maciullarla del tutto. Soltanto fuori, alle prime luci dell'alba, ritrovò se stessa, si aggiustò nella carrozza i capelli e le vesti e a poco a poco si convinse che nessun pezzo del corpo mancava. Quando furono davanti al castello, i baffi del maresciallo le spazzarono ancora alcune volte il viso e il collo. Egli la liberò, le ordinò di fargli un cenno con la mano, lei obbedì e vide che anche lui salutava. Salì di corsa la ben nota scala e si infilò nella camera. Le sue compagne dormivano. Per quella notte non pregò più: era la prima volta in vita sua. Con l'oscura sensazione che la vita è una cosa molto grave e incomprensibile, un peso straordinario e pericoloso, cadde in un sonno profondo.

## CAPITOLO 4

In questo modo si avverò la profezia di Veronica Casimir: un uomo baffuto, in uniforme, stava ai piedi di Angelina. Lui l'aspettava ogni sera dopo che lei aveva terminato il servizio, davanti alla porta dei domestici di corte. Era là puntuale, grande e grosso e colorato. Molto prima di raggiungerlo Angelina lo vedeva attraverso il cancello del parco e il verde degli alberi. Nel cielo limpido si accendevano già le prime stelle d'argento. E il lucido elmo del drago con il suo grande rostro e con i neri crini di cavallo pareva che quasi le toccasse. Non per desiderio, ma per timore e angosciosa impazienza Angelina gli correva incontro ed egli, roccia di molti colori, l'aspettava rigido fino al suo arrivo. Lei non osava alzare gli occhi fino al suo capo, a quella cima luminosa e svettante. La sua cresta celeste arrivava proprio all'elsa della sciabola e all'ultimo bottone del panciotto.

Senza chinarsi nemmeno di un centimetro egli la sollevava con una sola delle sue possenti braccia, fino all'altezza del viso e, mentre le gambe di lei si dibattevano in aria prive di appoggio, i suoi baffi le passavano come una spazzola amorosa sulla fronte, sulle palpebre chiuse e sulle guance lentiginose. Così lei si librava senza respiro fra cielo e terra, e le sembrava un'eternità. Finché poi, stordita, le era concesso di scivolare al suolo. E allora camminava barcollando al fianco destro di lui, mentre la sciabola gli sbatacchiava contro il fianco sinistro. Gli speroni tintinnavano minacciosi; sommesso, e tuttavia penetrante, era lo scricchiolio degli stivali. E così andavano incontro alle gioie della serata.

La licenza di lui non arrivava mai alla fine. Evidentemente era un uomo che contava molto nel suo reggimento. Ed evidentemente il suo bisogno dell'amore di Angelina non era neanche lontanamente appagato. Tanto che - qualche volta vi aveva fatto cenno - avrebbe forse potuto farsi trasferire a Parigi in un reggimento di cavalleria. Angelina pensava a una simile eventualità con sincero terrore. Non osava domandargli quando sarebbe partito. Se lui ripeteva quelle allusioni alla possibilità di prestare servizio a Parigi, come a Lione o a Grenoble, lei capiva benissimo che aspettava un'approvazione e un incoraggiamento. Lo accettava e lo giustificava come si accetta un destino. Ogni sera, regolarmente, a una data ora lui le cascava addosso come una valanga multicolore e tintinnante, e il fatto di potersi poi malgrado tutto rimettere in piedi, magari rotta e stanca ma con il corpo integro, già le pareva una grazia sufficiente. Certo quell'uomo le era destinato fin dall'inizio dei tempi. Anche le carte lo avevano previsto.

In alto, sopra la testa di lei che a stento lo capiva, egli continuava a parlare

instancabilmente. Lei afferrava soltanto suoni stridenti, piccoli tuoni e, in caso di starnuti, brevi acquazzoni. Solo quando stavano seduti a tavola l'uno di fronte all'altra, cominciava a intendere il contenuto dei discorsi di lui, anche se non proprio il significato. Affascinata e non senza astio, come talvolta si può essere affascinati da qualcosa di odioso e ripugnante, la piccola Angelina vedeva il moto violento di quella grande bocca maschile che quando parlava pareva masticasse, vedeva il rosso labbro inferiore e i baffi che turbinavano instancabili nell'aria. Grandiose e magniloquenti erano le parole pronunciate dal maresciallo. Ed esse si abbattevano pesanti sopra Angelina, pesanti e noiosissime.

Eppure lei non osava neppure distogliere lo sguardo dal suo viso.

Pur avendo l'impressione che lui solo fosse la causa dei suoi più gravi peccati, resistere e non obbedirgli le pareva un peccato ancora più grave. Era perciò del tutto disorientata e si sentiva condannata, da quel momento in poi, a non poter mai più scegliere tra il peccato e la virtù, ma a dover oscillare per sempre fra due specie di peccato. Dacché quell'uomo gigantesco le era crollato addosso, pensava, non era più andata in chiesa secondo la vecchia confortante consuetudine, per timore di offendere Dio stesso con la sua presenza, confusa e insudiciata come pensava di essere. Aveva nostalgia dei giorni della purezza infantile ormai definitivamente tramontati. Una sera, lungo la via di casa, quando già si trovavano vicini al castello, il maresciallo lo indicò col dito puntato e disse: «Ha avuto fortuna. Forse più fortuna di quanto non meritasse».

Era già tardi, e la via era così silenziosa che Angelina poté udire esattamente quelle parole benché brontolate in alto sopra la sua testa.

Lì per lì non comprese a chi alludesse il maresciallo. Ma provò subito un grande disgusto, e prima ancora di aver capito l'allusione cominciò a odiarlo per quella sola frase. «Chi ha avuto fortuna?» domandò con la sua vocina timida e sottile. «Lui, naturalmente, il Bonaparte.» Era insolito che si desse questo nome all'imperatore, sicché l'odio di Angelina nei confronti del maresciallo aumentò vieppiù. «L'imperatore?» domandò. «Sì, sì, lui!» rispose il maresciallo. «Voi servite nel suo esercito!» affermò Angelina. Fece uno sforzo enorme per pronunciare queste parole con la voce che già le tremava. «Nel suo esercito» ribatté il maresciallo, accentuando quel «suo» con antipatia «ci sono molti a servire, ma senza che vogliano saperne di lui. Tu però, piccola, queste cose non le capisci». Erano arrivati al cancello e Angelina ebbe il sospetto - il primo sospetto della sua giovane vita - che il maresciallo avesse smesso di parlare dell'imperatore perché qualcuno avrebbe potuto udirlo.

Come ogni sera al momento del commiato egli la sollevò, ma non con un braccio solo, come all'incontro; gli uomini della guardia non erano lì a vedere e non metteva conto sprecare energie se non c'erano testimoni. La sollevò quindi con tutte e due le braccia, le schioccò sulle guance due baci rumorosi che echeggiarono nella notte luminosa, e la rimise in terra con meno riguardo di quando era venuta. Quando lei fu di nuovo giù soggiunse: «Domani celebreremo il commiato. La mia licenza scade dopodomani, definitivamente e irrevocabilmente. Dopodomani mattina devo rientrare. Sarai triste?».

«Sì, sarò triste» mormorò Angelina.

Per la prima volta da quando era cominciata la sua amicizia col maresciallo, lei salì la scala allegramente e quella notte, dopo molto tempo, il suo sonno fu dolce e sereno, senza sogni angosciosi. La mattina seguente si svegliò serena come si era addormentata. Era spuntato l'ultimo giorno del suo doloroso amore e lei si sentiva come le accadeva di sentirsi un tempo, da bimba, alla vigilia di una bella festa. La sera, quando il maresciallo apparve puntuale e brillante come al solito davanti al cancello, Angelina gli corse incontro quasi con gioia. Era la prima volta che sentiva una forma di gratitudine per quel colosso, tanto che si vergognò un poco di fronte a lui. Ed era la prima volta che non aveva orrore di quei baffi che le spazzavano teneramente il viso.

Più tardi, quando andarono alla trattoria Gioia Eterna, il suo buonumore scomparve. Per celebrare il commiato il maresciallo Sosthène aveva invitato alcuni camerati, sottufficiali, due carcerieri e qualche impiegato. Quando entrò con Angelina, erano arrivati quasi tutti e facevano ressa davanti al banco rivestito di zinco. Dietro di esso il padrone si affannava, rosso e gonfio, in maniche di camicia bianche e col grembiule verde, i baffi neri e allegri, lustrati al pari dei suoi occhi. Come a un comando tutti si volsero verso i nuovi arrivati ed esclamarono: «Viva Sosthène!» Grosso e imponente, Sosthène ristette sulla soglia, la porta aperta alle spalle perché non gli sembrava dignitoso chiuderla con le sue mani in un momento simile. Al suo fianco destro, con un aspetto ben più misero della sciabola che aveva al sinistro, stava appesa Angelina. Egli alzò la mano, lasciando così il braccio di Angelina - tanto che in quel momento lei ebbe la sensazione che nell'ora del trionfo lui la abbandonasse - e tuonò: «Eccomi qua, camerati!».

Nello stesso momento da un angolo della sala una fisarmonica cominciò a suonare una delle solite marce militari.

Tutti si misero subito a mangiare, in fretta, solenni e taciturni. Con grande appetito trangugiavano grossi bocconi, vuotando bicchieri enormi e concentrando tutta la loro attenzione sul piatto. Angelina non avrebbe voluto guardarli, ma c'era qualcosa che continuamente la spingeva a farlo e ogni qualvolta vedeva uno degli ospiti che ingoiava un grosso boccone, lei ne prendeva uno piccolo, sempre più piccolo, un bocconcino minuto e delicato. Le pareva che quella serata d'addio dovesse durare in eterno, come se tutti quegli uomini là radunati in allegria fossero suoi fidanzati e perciò fosse indifferente se il suo maresciallo Sosthène era o non era al termine della licenza. Si sentiva promessa a tutti gli amici di lui e in loro balia.

Dopo che ebbero finito con la carne un caporale di artiglieria si alzò, batté sul bicchiere per imporre il silenzio e attaccò un discorso.

Elencò una per una le eroiche imprese del maresciallo Sosthène e pareva che lo stesso imperatore fosse debitore di tutte le sue vittorie soltanto al maresciallo Sosthène e a nessun altro.

Dopo il caporale si alzò il maresciallo che con parole quasi uguali confermò ciò che il caporale aveva detto. Tutti applaudirono.

Allo scoccare della mezzanotte gli ospiti erano per la maggior parte ubriachi. Non più padroni dei loro sensi si misero a parlare dell'imperatore.

Il primo a parlare fu il maresciallo Sosthène: «Ciascuno di noi qui presenti avrebbe potuto avere la stessa fortuna». In realtà però voleva dire che soltanto lui, il maresciallo Sosthène Levadour, avrebbe potuto avere quella fortuna, nessun altro.

«Ognuno di noi» ripeté il caporale che aveva tenuto il discorso in onore del maresciallo.

«Quello è nato con la camicia!» esclamò uno dei carcerieri che prendevano parte alla festa, un uomo dai capelli grigi con la faccia tutta grinze.

«Un furbacchione!» esclamò un altro.

«Un uomo senza scrupoli e senza coscienza» cominciò un terzo. «Pensate, camerati, pensate con quanta leggerezza ha tradito il popolo e le sue libertà».

«La libertà del popolo francese!» intervenne un quarto.

«Ha tradito la libertà del popolo» sentenziò il maresciallo Sosthène.

«Sì, sì, questo devo dirlo, pur essendo un suo soldato, un soldato del nostro glorioso esercito».

«Certo, la gloria non ci manca» osservò il caporale di artiglieria. «E senza di lui non avremmo visto il mondo, né il mondo avrebbe tremato davanti a noi. Eppure devo dire...». Intervenne il pro fosso a completare la frase: «Eppure devo dire che dobbiamo tutto a lui, tutto al nostro piccolo caporale».

Non tutti approvarono. Anzi a quelle parole seguì un breve silenzio.

Allora il maresciallo Sosthène, più ubriaco degli altri, disse con voce amara e con la lingua non più del tutto sicura: «In quanto a me e alla gente come me, avremmo conquistato il mondo anche senza di lui. Non è vero, camerati?». Guardava ora l'uno, ora l'altro, e intanto le sue labbra continuavano a sorridere sotto i baffi umidi e irti, mentre gli occhi neri ardevano ormai astiosi su quella faccia rossa e accaldata.

Nessuno gli rispose. Tutti erano occupati in qualche modo. Uno alzava il bicchiere contro la luce delle candele e lo osservava come se avesse il sospetto di scoprirvi un bruscolo. Un altro puliva la forchetta con la tovaglia. Un terzo sorrideva tra sé smarrito, come se da ore non avesse più seguito la conversazione. Un quarto beveva per finire il suo vino, con ostentata lentezza, quasi per assaporarne sulla lingua ogni singolo sorso. Nonostante la sbornia il maresciallo Sosthène si accorse che tutti lo piantavano in asso. Puntò quindi i grossi pugni sul tavolo, si alzò in piedi e parve sostenuto più dalle braccia che dalle gambe. Diede un'occhiata ad Angelina che era al suo fianco e gridò: «Camerati, che cos'è un generale senza di noi? Che cos'è un imperatore senza soldati?

Chi è più grande, l'imperatore o l'esercito? Sentiamo, chi è più grande?

Chi è più grande, domando?».

Ma non ebbe risposta.

«E allora io vi dico» continuò Sosthène «che è più grande l'esercito!

Viva l'esercito!».

Angelina era rimasta seduta in silenzio tutto quel tempo. Un'immensa paura e una grande vergogna, finora ignota, le stringevano il cuore.

Aveva l'impressione di percepire distintamente la paura e la vergogna che dai due lati le serravano il cuore, come in una morsa d'acciaio. Non capiva donde venisse la vergogna, donde la paura. Si sentiva insudiciata da quella compagnia e anche colpevole perché ascoltava senza reagire.

Tutt'a un tratto anche lei fu colta dalla rabbia e dall'odio per tutti i commensali, in particolare per il maresciallo Sosthène. Aveva voglia di invocare aiuto. Con enorme fatica alzò la mano dal grembo, la sua mano arrossata, piccola, impotente, e afferrò il bicchiere. Bevve un piccolo sorso e di colpo rivide se stessa nella grande sala, accanto alla tenda ondeggiante, greve e verde, davanti alla caraffa di cristallo. Vide anche alla parete l'immagine dell'imperatore. A un tratto si sentì libera, forte e audace.

Una grande forza, gaia, familiare e nota la spinse ad alzarsi. Si levò in piedi. Un odio giocondo infondeva energia al suo cuore. Uno spirito gentile, buono e ignoto le suggerì parole coraggiose: «Dovreste vergognarvi» disse «a offendere così l'imperatore. Niente, meno di niente sareste senza di lui. Non avreste veduto il mondo, non vi sareste allontanati di un miglio dal vostro villaggio, dalla vostra città. Senza l'imperatore non avreste la sciabola, non l'elmo, non gli alamari, non i soldi per pagare il vino che state bevendo! Avete partecipato alle battaglie soltanto perché lui vi guidava. Se uno di voi ha dimostrato del coraggio, anch'esso è dovuto all'imperatore. Lui solo vi dà coraggio, e dopo il coraggio, in sovrappiù, le decorazioni per meriti che non vi appartengono. Per questo, ho detto, dovrete vergognarvi!».

Si rimise seduta. Come da una gran distanza, benché sedesse al suo fianco, vide il maresciallo Sosthène che prendeva la caraffa e si riempiva il bicchiere. Vide quelle mani che conosceva così bene, le mani grosse e carnose, dalle dita corte, muscolose e irte di peli - le vide entrambe benché il maresciallo prendesse la caraffa con una mano sola e, profondamente spaventata e altrettanto profondamente vergognosa, riconobbe che quelle mani erano avvezze a palpare la sua carne, il suo seno, le braccia e le gambe, strumenti spudorati, pelosi, viziosamente pelosi.

Tutti ebbero l'impressione che un grande sgomento aleggiasse sopra il tavolo. Pareva a tutti che le candele ardessero più rapide e sollecite, che il sego diminuisse più velocemente, che la stanza diventasse visibilmente più tetra ed essi non potessero più parlare tra loro. Era una festa triste, fallita... senza alcun dubbio. Tutti tacevano. Ma nel momento in cui gli animi di tutti i presenti minacciavano di ottenebrarsi irrimediabilmente, la porta fu spalancata, e insieme con la fresca brezza notturna che fece agitare le candele, e in un certo senso portata da quello stesso vento, irruppe nella stanza Veronica Casimir.

Entrò per così dire a cavallo, in abito straordinariamente festoso, armata di tutto punto, il che vuol dire con le spalle nude e il petto ondeggiante in quel vestito di seta grigio chiaro che aveva ricevuto, a quanto si diceva, dall'imperatrice Giuseppina in persona, e che lei era solita indossare soltanto

nelle grandi occasioni. Tra i seni esageratamente bianchi, sui quali aleggiava una delicata nuvola di cipria color farina, pendeva, grossa e pesante, con il bordo sfavillante, la grande giada incoronata di diamanti, dono dell'imperatrice, senza dubbio pietra magica di prim'ordine. Per un po' la porta rimase aperta e la notturna corrente d'aria fresca continuò ad agitare le auree fiammelle delle candele. Il padrone zelante portò una sedia a un'estremità del tavolo. E prima che ci si potesse render conto dello splendido evento, Veronica era seduta a capotavola. «Vedo» cominciò con la voce sicura della veggente di professione «che avete litigato. E invece tra voi deve regnare la pace».

Le sue dita bianche e grosse si agitarono loquaci sulla tovaglia bianca, ogni suo dito era una lingua silenziosa. Davanti alla sua faccia larga si agitava una nuvoletta di cipria bianca e soave. E dietro alla nuvoletta di cipria i convenuti vedevano luccicare i suoi occhi neri.

Tutti tacevano. Veronica era la confidente della casa imperiale. Dalle carte aveva pronosticato battaglie, vittorie e sconfitte. Era una confidente dell'imperatrice e, chissà, forse anche una confidente dello stesso imperatore.

Capiva benissimo i sentimenti di quegli uomini. Per lei si trattava innanzitutto di assicurare il matrimonio della nipote col maresciallo Sosthène. Sapeva che Angelina, come tutte le donne di Francia, era innamorata dell'imperatore e non del maresciallo Sosthène. Perché a quel tempo tutte le donne di Francia, e forse tutte le donne del mondo, amavano l'imperatore, non già i loro mariti. Che si tenessero discorsi ingiuriosi a proposito dell'imperatore era assurdo, come a lei sembrava assurdo ribellarsi a una qualsiasi legge di natura. A ogni modo era in gioco in quel momento la felicità di Angelina. Facesse pur parte, il maresciallo Sosthène, di quei giacobini: prima o poi avrebbe dovuto sposare Angelina.

D'altro canto anche Veronica si addolorava quando sentiva ingiuriare l'imperatore. A quel tempo accadeva non di rado, anzi era consuetudine tra la servitù a corte, in certi reggimenti, tra sottufficiali insoddisfatti. E in epoche più lontane, quando l'imperatore si chiamava ancora Bonaparte, anche Veronica Casimir, talvolta persino in intimi conversari con la di lui consorte, era stata tentata di pronunciare qualche parola severa sul conto del grand'uomo. Ora, invece, il ricordo di tutto ciò la rendeva più che mai inesorabile contro chiunque denigrasse l'imperatore.

Decise in quell'ora di imprimersi nella mente quegli uomini spudorati per occasioni future, senza al momento darlo a vedere. Ben presto però ebbe l'impressione che quelli si intendessero con svariati segni muti e insolenti che

reputavano magari segreti e incomprensibili. Soltanto il maresciallo sedeva gigantesco e immobile accanto alla piccola Angelina, ignorando in apparenza il comportamento degli amici. Offriva da bere a Veronica Casimir. Lei sorseggiava adagio, allungando il mignolo mentre alzava il bicchiere, e facendo scintillare gli anelli al lume della candela. Centellinava deponendo ogni momento il bicchiere e osservando con maliziosa attenzione la congiura dei presenti. Frattanto ascoltava con le orecchie aperte, doppiamente affilate. E a un tratto udì il caporale sussurrare a un maresciallo: «Sta diventando impotente. A letto ce la caviamo meglio noi...».

Veronica capì all'istante di che cosa parlavano. Ahimè, era al corrente di tutte le storie e dicerie segrete sulla maniera fugace e indecente di amare che aveva l'imperatore. Fantesche e lavandaie avevano subito quell'amore, così come le dame di corte e anche l'imperatrice. Eppure tutte quelle donne, le altolocate come le umili, erano grate all'imperatore persino di quegli amplessi frettolosi, distratti e indifferenti. Non dimenticavano mai che egli era un dio e che è costume degli dèi amare golosamente e in fretta. Era il tempo in cui le donne pronunciavano il nome dell'imperatore soltanto con odio, o paura, o amore, come se concedendosi al suo amplesso provassero nel breve minuto della sua passione tutte le passioni del mondo, l'odio e la paura e l'amore. Per le donne esisteva - Veronica se ne rendeva conto - un piacere ancora più forte di quello fisico, e cioè l'ambizione. Insaziate bensì, ma innalzate e nobilitate uscivano dalla camera dell'imperatore.

Egli le congedava subito e subito si dileguava. Ed esse lo lasciavano con perpetua fame e inesausta nostalgia di ritornare da lui. Egli possedeva tutte le qualità degli dèi: era potente, la sua collera era terribile, la sua benevolenza non durava che pochi istanti. Gli dèi sono frettolosi. Alzò dunque il bicchiere con rapido gesto, lo vuotò con un unico sorso virile e, con la voce dura e militare con la quale era avveza a comandare al personale, cominciò: «Signori!». Questo vocativo interruppe l'insolente mormorio degli uomini. Tutti alzarono lo sguardo.

«Signori!» ripeté Veronica. Pur rimanendo seduta, il suo viso esibiva una tale solennità che tutti ebbero l'impressione che si fosse alzata in piedi. «Pare che non siate avvezzi ad aver riguardo per le signore» disse. «Dovreste pur sapere che faccio parte della corte e così mia nipote». Disse «corte», non già «servitù». «I discorsi che vi sussurate così timidamente stanno bene forse in caserma, benché mi consti che neanche là siano consueti. Me ne vado, signori. Buon divertimento! E voi, signor maresciallo maggiore Levadour, portatemi a casa la piccola non troppo tardi. L'aspetterò. E tu vieni da me, che ti devo parlare!» disse ad Angelina. «Buona notte!» salutò, ed era già in piedi. E quando meno se l'aspettavano uscì al galoppo, di slancio com'era entrata, e anche ora la porta rimase qualche tempo aperta alle sue spalle, mentre il vento

sollevava le cocche della tovaglia e faceva sfiaccolare le candele.

Tutti tacquero. Per alcuni istanti tutti si sentirono come se avessero ricevuto i rimproveri di un superiore. Avevano un aspetto davvero pietoso, ora, in quegli abiti sgargianti. Allora Angelina si accorse di essere povera, abbandonata, tradita. Fu presa dalla nostalgia delle sue belle rive, della casa paterna in Corsica e della sua povera e mite infanzia. D'un tratto comprese anche di aver dato a quell'estraneo e colorato macigno ciò che non gli spettava. Le parve di essere vissuta fino a quel momento lontana dal proprio corpo, di averlo ceduto come un qualsiasi oggetto. Intuì la legge grande e severa che la natura ha prescritto alle donne e si rese conto di averla infranta. Solenne, bella e inesorabile, essa comanda alle fanciulle di appartenere all'uomo che amano e di resistere a colui che non amano. Ripensò alla stanza con la tenda verde ondeggiante e al ritratto dell'imperatore sul muro. E all'improvviso la vergogna scomparve e lei si sentì come se avesse già espiato il suo grande peccato. Sentì che le era lecito amare, amare lui, l'unico al mondo - e questo amore, l'attitudine e la disposizione ad amarlo, era da solo un fatto così grande che peccato, colpa, errore e vergogna non avevano più alcuna importanza.

Ora alzò gli occhi, e ora, per la prima volta, i suoi occhi erano orgogliosi e indifferenti. E così vide che la montagna colorata al suo fianco stava rigida e muta soltanto perché aveva perduto la coscienza di sé. Era evidentemente la sua personale specie di ubriachezza. La quale era ancora più ripugnante della solita beccera sbronza. Il maresciallo stava lì immobile, con gli occhietti neri spalancati e fissi nel vuoto.

Era più impietrito che ubriaco. La piccola Angelina gli toccò leggermente la manica, turchina, marmorea. Sosthène non si mosse. Lei lanciò un'occhiata agli uomini presenti. Nessuno badava a lei. Alcuni si erano alzati e a un altro tavolo giocavano a carte e a dadi. Uno dei carcerieri, il caporale e due marescialli si raccontavano aneddoti sottovoce e, dopo ciascun aneddoto, tutti e quattro scoppiavano in stupide risate. Angelina si alzò. Senza dire una parola si allontanò dal tavolo con passo leggero. Non se ne accorse nessuno, nemmeno il padrone della trattoria. Quando fu all'aperto alzò gli occhi al cielo. Aveva dimenticato di guardare l'orologio mentre era nel locale. Le parve che la mezzanotte fosse passata da un pezzo, e levando lo sguardo alle stelle rammentò con improvvisa dolcezza certe notti della sua infanzia da lungo tempo svanita, quando con suo padre era uscita in mare con la barca a vela e il vecchio aveva osservato il cielo per stabilire l'ora.

Quella notte soltanto poche stelle erano visibili. Tra le nuvole nere, che nonostante il peso di cui erano gravate correvano per il cielo con una velocità stupefacente, brillava qua e là una scintilla argentea che subito scompariva. Il

vento soffiava forte, pareva venisse contemporaneamente da diverse direzioni. Le vie erano deserte e i radi lampioni sfiaccolavano inquieti, abbandonati e infelici. A un tratto guizzò sopra le case un pallido lampo lontano, seguito dal brontolio di un tuono vagabondo, anch'esso lontanissimo e sperduto. La piccola Angelina ebbe paura e si avvolse meglio nel mantello. Decise di marciare spedita, benché non sapesse esattamente la direzione da prendere. Quando arrivò a un angolo dove le parve finalmente di scorgere l'abbondante riverbero dei lumi di una grande arteria, cominciarono a cadere le prime pesanti gocce e dopo un istante un lampo vivido e vicino squarciò le nubi. Angelina affrettò il passo sempre di più. Arrivò in una larga strada illuminata da frequenti fanali, e già pioveva forte e con violenza, sicché si riparò sotto il portale di un palazzo dalle cui finestre uscivano torrenti di luce che indoravano i fili di pioggia. Là davanti erano in attesa alcune carrozze signorili. La sosta le parve piacevole. All'improvviso tutto ciò che era successo quel giorno le parve piacevole: la pioggia, i lampi, le carrozze, il nobile palazzo e il portale cortese. Una grande serenità la invase rendendo liete tutte le cose che la circondavano, anche il lampo, anche il tuono, anche la pioggia.

Doveva essere tardi. Il guardiano in livrea scese la scala, aprì i battenti dell'immenso portone e lanciò ad Angelina un'occhiata imperiosa. Come se qualcuno li avesse chiamati, tutti i cocchieri si svegliarono insieme, sgusciarono dalle carrozze, si fermarono allo sportello e abbassarono il predellino. Angelina proseguì allegra per quella via nella direzione che il cuore le indicava. Camminava con passo misurato, né lento né veloce, benché la mantiglia, la veste e le scarpe fossero tutte bagnate.

Quando avvistò il castello la pioggia si stava smorzando e il mattino acquistava progressivamente vigore. La sentinella era appisolata nella garitta e non vide Angelina; la quale, per la prima volta da quando era in servizio a Parigi, entrò senza timore dal cancelletto, che quasi ospitale si aprì lentamente e senza rumore. Salì la scala. Tutto era pace e silenzio, sui pianerottoli attraverso gli stretti Minestroni balenava l'umida mattina e da lontano veniva il primo timido richiamo degli uccelli ridestati.

Angelina tolse dalla valigia il fazzoletto dell'imperatore che non aveva più guardato da parecchio tempo, se lo premette sul cuore, poi sulla guancia, si svestì e si addormentò subito e senza difficoltà, col fazzoletto colorato sotto la camicia, sul cuore beato...

## CAPITOLO 5

In tutto il Paese e nel mondo intero le donne erano innamorate dell'imperatore. Angelina però pensava che quella di amare l'imperatore fosse un'arte particolare e misteriosa; per parte sua si sentiva promessa a lui, al più grande signore di tutti i tempi. Egli viveva sempre dentro di lei. Per quanto grande fosse, c'era posto abbastanza per lui nel suo piccolo cuore: il quale si era anzi allargato per accoglierlo in tutto lo splendore della sua maestosa persona...

Angelina dimenticò rapidamente il maresciallo Sosthène. Affiorava ogni tanto dalla sua memoria come un'ombra gigantesca da sogni sepolti. Tra l'altro, da varie settimane egli non aveva mandato notizie; né c'era da stupirsi perché l'imperatore stava preparando una nuova campagna, i suoi reggimenti cambiavano residenza ogni settimana e soltanto pochi soldati scrivevano in quei giorni alle loro mogli o fidanzate.

Un giorno avvenne ad Angelina un fatto strano, un fatto spaventoso, pericoloso e assolutamente incomprensibile. Mentre col braccio robusto stava dondolando il ferro da stiro aperto per attizzare la carbonella, improvvisamente questo le scappò di mano quasi strappato da una forza invisibile. Fece ancora in tempo a vedere che volava contro il muro, vi batteva la punta e ricadeva a terra con le rosse fauci spalancate e ardenti. Poi parve anche a lei di cadere in una tenebra profonda e immensa.

Si risvegliò in seguito nel suo letto. Era stata avvertita Veronica Casimir che stava ora seduta accanto a lei, da quella donna buona e fidata che era. Angelina si risvegliò con il ricordo netto del ferro da stiro e della strana forza che gliel'aveva strappato di mano. «Dunque ci siamo!» disse Veronica Casimir. Erano le prime parole che Angelina sentiva dopo essere ritornata al mondo.

Le parole la spaventarono. «Come, ci siamo?» domandò.

Veronica le rispose calma e dolce: «Avrai un bambino, Angelina. Penserò io a farlo sapere a Levadour. Non devi aver paura, riusciremo a pescarlo!».

«Un bambino?» fece Angelina. «Ma perché?».

«Perché questa è la volontà di Dio» mormorò Veronica alzando gli occhi al soffitto e facendosi il segno della croce continuando a fissarlo.

«Vedrai, riusciremo a pescarlo!» ripeté.

«Chi dobbiamo pescare?».

«Oh via, il maresciallo maggiore Sosthène Levadour, naturalmente» rispose Veronica.

«E perché mai dobbiamo pescarlo?» domandò Angelina.

«Affinché tu abbia un marito» spiegò Veronica.

«Non ho bisogno di un marito, io» esclamò Angelina pensando agli assalti che aveva subito ogni sera sul piccolo divano di velluto rosso con quel guanciaie duro e soffocante sotto la nuca.

«Certo che hai bisogno di un marito!» esclamò Veronica. «Soprattutto di uno che sia il padre del tuo bambino».

«Ma io non voglio nessun bambino» protestò Angelina. «Non ho bisogno né del bambino né del marito».

«Hai bisogno dell'uno e dell'altro» mormorò Veronica.

Angelina chiuse gli occhi come se in questo modo potesse evitare di scorgere lo spauracchio che adesso pareva seduto sulla sedia di Veronica accanto al letto. Ma di sotto le palpebre chiuse lo vedeva anche meglio e più vicino: assumeva le forme colossali del maresciallo Sosthène, emerso improvvisamente dall'ombra come una persona vera, anche se in quel momento stava da qualche parte in una guarnigione lontana e forse sperabilmente - era lui stesso ben deciso a non volerne più sapere di Angelina. E comunque lei avrebbe avuto un figlio, il quale sarebbe stato figlio del maresciallo. Era dentro di lei, il colosso, e dentro di lei si agitava. Con le sue misere forze non poteva in alcun modo strapparselo dal misero grembo. Decise di riaprire gli occhi perché il pericolo diventava sempre più grave, sempre più vicino. Ma non aveva la forza di attuare questa risoluzione. Il tutto durò pochi minuti soltanto. Adesso Veronica mostrava un viso solenne che impaurì ancor di più Angelina. Le faceva venire in mente qualcosa che assomigliava un po' a una domenica, una domenica pericolosa e malgrado questo quanto mai serena. Angelina non udiva tutte le parole che Veronica diceva ma sentiva chiaramente che soprattutto paventava quelle che avrebbero dovuto consolarla. Era molto stanca e le pareva che gli avvenimenti della giornata e delle settimane trascorse fossero ormai molto lontani, quasi

avessero avuto luogo in un'altra vita, in una vita precedente. Ora invece se ne preparava una nuova, del tutto ignota e assai temibile.

Chiuse gli occhi in attesa che la zia se ne andasse e il sonno la ghermisse. Ma il sonno non veniva, e Angelina fu presa da una grande e assennata dolcezza, da un'immensa pietà di se stessa, della zia, persino del maresciallo Sosthène. A occhi aperti sognava un grande campo di battaglia, uno dei campi di battaglia dell'imperatore. Palle rosse e ardenti volavano per l'aria, da ogni parte si udiva un brontolio, un tuono, uno strepito, e si vedevano guizzare i lampi. L'imperatore non era visibile, ma lei aveva un profondo desiderio di vederlo. Lo chiamò per nome: «Napoleone! «gridò. «Napoleone!» ma nell'immenso trambusto la sua voce si perdette, priva di forza e senza alcuna risonanza. Era lontana dai combattenti, eppure le sembrava di essere in mezzo a loro.

Improvvisamente vide accanto a sé il maresciallo Sosthène, vacillante in sella. Poco dopo cadde da cavallo. Teneva le braccia al cielo e chiamava: «Angelina!». Lei però non se ne curava. Avvertiva soltanto che dopo un istante lui sarebbe spirato e, quantunque se ne vergognasse, con tutto il cuore gli augurò di morire.

Si svegliò, ricordò il sogno e si vergognò anche più di prima. Ma nello stesso tempo si sentì pervadere da un ignoto sentimento di beatitudine, caldo e rinfrescante nello stesso tempo, e non ebbe più paura.

## CAPITOLO 6

Dopo sette mesi mise alla luce un figlio in casa della levatrice Barbara Pocci che veniva dalla Corsica, una buona conoscente di Veronica Casimir. Nell'ampio letto, sopra una montagna di cuscini dove nel corso di molti anni avevano già partorito numerose madri nubili, Angelina aspettava, sentendosi al sicuro, felice e senza timori. Dal letto poteva vedere varie cose a lei note e familiari che le ricordavano la Corsica e la propria infanzia. C'era nella camera della levatrice una statua di san Cristoforo, di legno dipinto, dall'aspetto sorridente e sconsolato, che stava su un tavolino dalle gambe lunghe e traballanti. Ad Ajaccio in casa di Angelina avevano un santo tale e quale. Sul canterano brillava una bottiglia panciuta nella quale un bravo marinaio, il fratello della levatrice, impiegando coscienziosamente i momenti di ozio, aveva costruito un minuscolo veliero, dimostrando così un'abilità tipica della gente di mare. Anche in casa di Angelina c'erano un canterano simile e un uguale veliero in bottiglia. La porta era coperta, anziché da una tenda, da una di quelle reti fitte che i pescatori usano per prendere il pesce minuto. Tutti quei cari oggetti, benché avessero certo lasciato l'isola natia da un bel pezzo, emanavano ancora oggi un ben noto odore dolceamaro, un odore di piante acquatiche, di alghe, di mare, di conchiglie color madreperla, di bruni ricci marini, e sopra pareva di vedere le nubi temporalesche di un blu cupo riflesse nelle onde ribelli del mare in burrasca.

Un giorno Veronica si avvicinò al letto con un foglio di carta, penna e calamaio, e annunciò: «Ho trovato il suo indirizzo!».

Angelina capì che si trattava del maresciallo Sosthène. Fece ancora un misero tentativo di evitare l'inevitabile domandando: «L'indirizzo di chi?».

«Di Sosthène» rispose Veronica. «Ora gli devi scrivere».

«Non ho niente da dirgli» affermò Angelina.

«Devi farlo! E' un ordine che ti do io! Vieni qui e scrivi!».

E così dicendo Veronica posò il foglio sulla coperta, intinse la penna d'oca nel calamaio, si accostò minacciosa alla sponda del letto e brandì la penna davanti al viso della nipote con una mossa talmente imperiosa che Angelina obbedì. E scrisse.

«Signore, mia zia, la signorina Veronica Casimir, mi ordina di comunicarvi che due giorni fa ho dato alla luce una creatura. E' un maschio.

Vi saluto. Angelina Pietri».

Veronica prese il foglio, lesse, scosse la testa e disse: «Bene. Il resto l'aggiungo io. Non mi scapperà».

Sapeva l'indirizzo. L'imperatore aveva appena vinto una grande battaglia, le truppe erano ancora in Austria. Veronica sapeva non solo l'indirizzo del maresciallo Levadour, ma conosceva anche la moglie del colonnello che comandava il suo reggimento.

Dopo due settimane arrivò in effetti il maresciallo Sosthène Levadour.

Aveva ottenuto una licenza, una licenza straordinaria, e aveva deliberato di servirsene in maniera straordinaria. La grande vittoria dell'imperatore e il fatto di aver partecipato a un combattimento memorabile che, secondo lui, era stato decisivo per la vittoria finale dell'imperatore, lo rendevano ancora più altezzoso, e in un certo senso più colorato e colossale. Nella cameretta che accoglieva Angelina e il bambino, Sosthène Levadour sembrava un gigante. La salutò con la sua tenerezza energica e massiccia, la sollevò con ambo le mani sicché in quella stanza a lei parve di librarsi in regioni ancora più alte di quelle toccate a suo tempo, durante le serate estive; e che i baffi di Sosthène avessero un odore più intenso; e che ancora più ruvidi e violenti le spazzassero il viso. Dopodiché egli la depose davanti a sé, indietro di un passo e avanzò di due passi enormi con cui raggiunse il letto dov'era adagiato suo figlio e si chinò sopra di lui. Il piccino piagnucolava miseramente. Sosthène sollevò quel fagottino in fasce che fra le sue braccia aveva un aspetto quasi miserando e domandò: «Come si chiama? Che nome gli avete dato?».

«Antoine-Pascal» rispose Angelina «come mio padre».

«Bene, mi fa piacere!» tuonò Sosthène. «Sarà un buon soldato, ha sangue di soldato nelle vene». E depose il fagottino bianco di traverso sul letto.

A fatica si infilò nella poltrona di velluto rosso troppo stretta per lui, portandosela appresso si agitò un poco su e giù per la stanza, e s'accorse che non era facile liberare la sua mole massiccia dalla stretta dei braccioli. Gli pareva quasi di esser messo alla gogna e alla tortura, e poiché sapeva di dover esprimere un pensiero molto importante, andò persino in collera e si fece paonazzo. Adesso la sua faccia pareva un vivace coronamento della sua vivace divisa. Cercò il modo adatto di cominciare, e pensò alle cortesi ma minacciose lettere che Veronica Casimir gli aveva scritto, e al fatto che ora quel misero grumo in fasce lo avrebbe costretto a sposare una ragazza

lentigginosa e rossa di capelli. Lì per lì il lontano riverbero di un'intuizione riguardante il destino, la colpa e l'espiazione rischiarò il suo cervello pesante e crepuscolare. Ma anche quel lieve moto del suo cuore sordo non fece che aumentare la sua collera. In quel momento avrebbe voluto persino credere in Dio, non foss'altro per prendersela anche con lui e avere qualcuno cui imputare ogni responsabilità. Ma in Dio non credeva e in cuor suo se la prese quindi soltanto con le due creature che poteva vedere.

Con amarezza pensò alle tante e differenti donne che aveva posseduto di passaggio, alla maniera dei dragoni, e gli parve che in quanto a bellezza Angelina non potesse misurarsi con nessuna di loro. Il maresciallo Sosthène sentì la sua rabbia montare e tutto ciò lo fece andare sempre più sulle furie. Di tutti i marescialli del suo reggimento uno solo era ammogliato, un certo Renard, che però aveva ormai più di cinquantanni, di modo che il suo stolido passo risaliva a un tempo così lontano che a malapena lo si poteva definire ridicolo. Lui invece, il maresciallo Sosthène Levadour, poteva ancora far carriera e magari essere promosso colonnello. Un uomo come lui doveva aver quattrini per vivere e far vivere gli altri. Oltre a ciò aveva conosciuto poco tempo prima in Boemia una splendida mugnaia, eccitante e ritrosa, desiderata ardentemente da tutti, obbediente come un cane dopo l'amore, ma al tempo stesso violenta come una battaglia. Che donna! Faceva il confronto tra lei e Angelina, che adesso sedeva sul letto di fronte a lui, accanto al bambino con gli occhi bassi, il visetto pallido e dolente sul quale le efelidi erano ancora più visibili che a suo tempo, nei mesi estivi. Oh che guaio, grande Sosthène!

«E va bene, ora ti sposerò» disse alla fine.

«A che scopo sposarsi?» rispose Angelina senza alzare lo sguardo, come se parlasse a qualcuno che stesse invisibile ai suoi piedi.

Il maresciallo Sosthène non afferrò subito. Sentì soltanto oscuramente che si feriva la sua magnanimità e forse anche i suoi desideri. Sentì oscuramente di sperimentare un'offesa e nello stesso tempo una liberazione.

«Io non vi voglio sposare» soggiunse Angelina.

Egli la fissò, inafferrabile com'era, un pericolo ma anche una specie di salvezza. Solo un momento prima aveva temuto il peso e l'iniquità di quel matrimonio, ora invece gli sembrava di subire un affronto se non si sposava. Solo un momento prima aveva pensato con voluttuosa nostalgia alla mugnaia boema, ora invece Angelina gli pareva desiderabile. Era molto stupito degli sconosciuti e inauditi fenomeni che si agitavano nel suo intimo. Gli venne un

orrendo sospetto, e benché questo sospetto gli facesse un gran male, lo tenne stretto con tutte le sue forze perché almeno lo aiutava a spiegare tutte le cose insolite che gli stavano succedendo in quel momento.

«Mi hai dunque tradito?» domandò.

«Sì, ti ho tradito» mentì Angelina. «Non è figlio tuo». Quelle parole avevano un suono estraneo alle sue orecchie, come se a pronunciarle fosse stata un'altra donna accanto a lei.

«Aha!» disse Sosthène dopo una lunga pausa.

Poi puntò forte i pugni sui due braccioli che lo inchiodavano e si liberò dalla poltrona con uno scatto violento. Prese l'elmo che stava per terra lì accanto, simile a un magico animale scintillante dall'enorme coda di cavallo, e se lo mise in testa. Così toccava il soffitto. Era lì, in piedi, più possente di prima, possente non solo per l'orgoglio, ma anche per il disprezzo. Misera e minuscola, ma nonostante tutto temeraria, Angelina era seduta sulla sponda del letto.

«Di' la verità!» tuonò Sosthène.

«Ti dico la verità» ribatté Angelina.

Alzò lo sguardo verso di lui. I suoi occhi percorsero un lungo tratto e aveva l'impressione che anche i suoi piedi si stancassero in seguito all'ascensione compiuta dal suo sguardo. L'idea che ora (e poi mai più) lui l'avrebbe sollevata e baciata la rendeva felice.

Egli si voltò di scatto, raggiunse con un gran passo dei suoi la porta, ne misurò l'altezza, gli parve troppo bassa, si chinò un poco e senza più voltarsi indietro la sbatté con forza.

Angelina lo udì lanciare ancora alcune parole rabbiose alla levatrice.

Si chinò sul bambino piangente e balbettò parole di cui lei stessa non comprendeva il significato ma che la facevano contenta: «Sei mio, sei mio,» diceva «sta' buono, lui non c'è più, sei mio, tutto mio...».

Così parlò dolcemente e a lungo col suo piccino.

Il maresciallo maggiore Sosthène Levadour, senza neanche aver visto i suoi amici a Parigi, partì quel giorno stesso per raggiungere il suo reggimento

in Boemia. Lo incontrò per via. Era già in marcia sulla via del ritorno verso la Francia. Appena arrivato comunicò ai suoi commilitoni che aveva un figlio bellissimo. Era un pupo stupendo e, benché non avesse nemmeno tre settimane, già di aspetto e modi soldateschi. Fra l'altro, grazie alla sua astuzia, raccontò il maresciallo Sosthène, aveva pure evitato di sposare la madre del bambino.

## CAPITOLO 7

Angelina pensava sempre all'imperatore. Ma anche lui, il potente, l'unico, non era più un uomo in carne e ossa il cui respiro poteva renderla felice, la voce e lo sguardo beata, e le cui orme sulle mattonelle del bagno aveva un tempo contemplato con attenzione devota.

Ora egli era davvero il grande imperatore dei ritratti, addirittura una copia dei suoi ritratti e rispetto ad essi persino più lontano. Lontano era per la piccola gente del suo Paese. Dal campo di battaglia correva ai negoziati e da lì ritornava al combattimento. Incomprensibili come le vittorie erano anche i suoi negoziati. Da un pezzo non era più l'eroe degli umili. La gente non lo comprendeva più. Si aveva l'impressione che il potere che da lui emanava lo avvolgesse tutt'intorno come una sfera traslucida ma impenetrabile, una sfera di ghiaccio scintillante. Ed egli viveva dentro a quella sfera, rinchiuso nella sua sublimità, terribile, solenne. Mandò via l'imperatrice e sposò la figlia di un grande imperatore lontano e straniero, come se in Francia non ci fossero abbastanza donne. Come dai diversi Paesi che gli dovevano obbedienza faceva arrivare determinate merci, così una volta aveva fatto venire il papa da Roma; e fece venire ora la figlia d'un imperatore straniero; e come in molte parti del mondo comandava ai cannoni di tuonare, così ora ordinò alle campane di Parigi e di tutto il Paese di vibrare; e come ordinava ai soldati di combattere le sue battaglie, così comandò loro di celebrare le sue feste; e come un giorno aveva sfidato Dio, così comandò ora di elevare a lui preghiere. Gli umili sudditi dell'imperatore sentivano la sua potente impazienza e vedevano che nell'azione era grande e piccolo, stolto e saggio, buono e cattivo, proprio come tutti loro. Ma le sue virtù e le sue debolezze erano tanto più grandi delle loro in quanto essi non lo capivano.

Soltanto Angelina lo amava, benché appartenesse agli umili. Lo amava al punto che talvolta concepiva il desiderio insensato di vederlo, lui così grande, piccolo e sconfitto, scacciato da tutte le terre e costretto a ritirarsi ignominiosamente in Corsica. Adesso finalmente era quasi umile come lei, privo dello splendore che seguiva a esibire ogni volta che si faceva dipingere un ritratto.

Secondo le disposizioni che regolavano la vita dei membri della servitù imperiale, Angelina riprese servizio tre mesi dopo il parto. La primavera entrava già a grandi ondate nella città ringiovanita. Gonfie e superbe brillavano le infiorescenze sugli ippocastani ai margini delle vie. Angelina incontrava molte madri con bambini; e anche quelle madri miseramente vestite, anche i bambini pallidi e malaticci sorridevano con gli occhi luminosi.

A ciascuno di quegli incontri, Angelina voleva tornare indietro per rivedere suo figlio almeno un istante ancora.

Quando giunse al cancello davanti al quale, meno di un anno prima, aveva aspettato tutte le sere quella montagna multicolore dal cimiero ondeggiante, ristette un momento come di fronte a una grave decisione.

Poteva ancora ritornare sui suoi passi per vedere il figlio e presentarsi un po' più tardi. Nel giardino del castello i tordi levavano il loro giubilo inebriante, e dal parco, dall'aria stessa giungevano in risposta non meno inebrianti profumi, la voce delle acacie, dei lillà e del sambuco. Bianchi come domeniche splendevano i panciotti delle sentinelle, e il verde scuro delle giubbe faceva pensare a prati maturi.

La sentinella immobile la guardò. A lei parve di riconoscere quell'uomo e di essere da lui riconosciuta. In quello sguardo vitreo e ufficiale brillò una piccolissima scintilla, come fa il vetro quando sorride, e Angelina salutò con un cenno. Quella luce fugace nell'occhio vitreo del soldato le infuse coraggio; così, quasi temesse di perderlo, si avviò con passo svelto al cancello.

Ora lavorava soltanto nella lavanderia. Fedele e diligente come prima, agitava il ferro con grande slancio, si riempiva d'acqua le guance e, sporgendo e arricciando le labbra, la spruzzava sulle stoffe di seta, di lino e batista, maneggiava il battipanni di legno, stirava teneramente le camicie, i colletti, i polsini pieghettati. Quando pensava a suo figlio, era malinconica e gaia a un tempo. Il mercoledì, anzi già il martedì, sembrava che la domenica successiva non dovesse essere tanto più lontana di quella sera stessa. Il lunedì, invece, un giorno dopo che era stata in casa della Pocci, era il giorno più triste della settimana; il sabato, il più sereno. Sabato sera, dopo il rapporto nel grande salone, raccoglieva in un fagotto ogni sorta di cose utili e superflue.

Prendeva cipria e unguenti, fasce, latte, panna e pane, collanine di coralli rossi contro il malocchio, radici di ranuncolo contro le convulsioni, il biancospino contro la scarlattina e un tè di erbe che, secondo quanto le avevano detto, doveva preservare dal vaiolo. Alle sette di mattina era già in cammino. Per la strada la assaliva il terrore di trovare suo figlio malato. Si fermava un istante incapace di fare un passo, schiantata come se quella possibilità tremenda fosse già una truce realtà. Poi la fiducia le rimetteva le ali ai piedi. E quando finalmente entrava nella camera della Pocci e si chinava sul bambino, si metteva a singhiozzare a dirotto. Le sue lacrime cadevano calde e rapide sul faccino sorridente del piccolo. Lo sollevava, girava con lui per la camera e gli diceva cose insensate. Soltanto dai progressi che il bambino faceva crescendo, diventando più robusto e diverso, misurava i mesi e gli anni. Era come se fino allora fosse vissuta nella convinzione che il tempo non andasse avanti, ma girasse per così dire in tondo.

Il suo desiderio fu appagato, il bambino non somigliava affatto al maresciallo Sosthène, bensì alla mamma. Aveva i capelli rossicci, le lentiggini, era magro, forte e svelto. Era suo figlio, senza alcun dubbio! Eppure sembrava ad Angelina che il bambino cominciasse assai presto a sfuggirle e da una domenica all'altra le diventasse sempre più estraneo. Certe volte pensava addirittura che accettasse le sue tenerezze soltanto per timidezza infantile e le desse dei baci solo in cambio dei doni che lei gli portava. Era figlio suo, aveva i capelli rossi e la pelle disseminata di efelidi, le bastava guardarlo ed era come vedersi in uno specchio. Eppure talvolta quell'immagine riflessa spariva, si volatilizzava, di colpo si trasformava. C'erano domeniche in cui il piccolo non si faceva trovare in casa. Era in giro coi compagni che lei odiava - in zone sconosciute, e lei durava fatica a trovarlo; quando poi lo trovava, lui se la svignava, scansando le sue tenerezze e le sue cure.

Quando il piccolo compì i sette anni lo prese una forte passione per tutto ciò che sapeva di militare, come d'altronde avveniva a molti fanciulli di quel tempo. Gironzolava intorno alle caserme, si faceva amico delle sentinelle, faceva le esercitazioni coi compagni, rubava e raccoglieva figurine di battaglia o dell'imperatore, finché s'infilò nei cortili delle caserme, mangiò dalle gavette di soldati bonaccioni, imparò da loro le canzoni militari, a suonare il corno e il tamburo e persino a maneggiare il fucile. Un giorno, vedendo uno dei piccoli tamburini, come ce n'erano tanti nell'esercito imperiale, decise di diventare tamburino anche lui. Sapeva di essere figlio di un soldato e probabilmente capiva tutti i discorsi che mamma Angelina, la levatrice e Veronica Casimir facevano a volte la domenica. E del suo padre ignoto si fece un'idea tutta particolare e insuperabile.

Fu così che un giorno, confortato nella sua decisione da un sergente un po' brillo che aveva simpatia per i ragazzi, restò a trascorrere la notte nella caserma del Ventiduesimo reggimento di fanteria. Ricevette certe carezze che lo spaventarono, ma pensò che facessero parte della vita militare, e solo dopo due settimane venne scoperto in seguito alle indagini dell'influente Veronica Casimir. Ma il ragazzo era ormai soldato dell'esercito imperiale e Angelina andava a trovarlo la domenica nella caserma del Ventiduesimo di fanteria.

La prima volta ritornò confusa, spaventata e offesa. Suo figlio, pur somigliando a lei, cominciò a rammentarle il maresciallo maggiore Sosthène. Aveva potuto vedere appena il visetto lentiginoso: il casco, troppo grande, quasi lo faceva scomparire, la giubba troppo larga gli ciondolava sui fianchi gracili, i calzoni erano troppo lunghi e gli stivali spropositati. Si rese conto che suo figlio era perduto, per sempre. A casa si guardò nello specchio, come

faceva una volta, spiando di nuovo con attenzione, dopo tanto tempo, le impronte degli anni e i segni della bellezza e della gioventù come aveva fatto una volta, durante i primi tempi. Scoprì l'unico eterno conforto che la natura ha donato alle donne: cominciò ad aspettare nuovi miracoli.

L'evento meraviglioso avvenne il pomeriggio della domenica successiva, quando stava per uscire dalla caserma del Ventiduesimo. Si trovò davanti un uomo nella divisa di funzionario dell'Intendenza, e le sembrò che quella divisa le sbarrasse la strada. Sollevando la testa incontrò una faccia sorridente, bionda, baffuta, che le parve familiare e a un tempo sgradita. Non sapendo come comportarsi sorrise. L'uomo restò immobile.

«Signorina Angelina» le disse salutandola. Dalla voce lo riconobbe subito. Era il galante caporale d'artiglieria che era stato presente al suo fidanzamento con il maresciallo Sosthène. «Come mai da queste parti?».

«Sono venuta a trovare mio figlio» rispose Angelina.

«E vostro marito? Il mio caro compagno? Come sta?».

«Non mi sono sposata. Non è mio marito. Io ho soltanto mio figlio» fu la risposta di Angelina.

«Anch'io,» cominciò l'ex caporale, come se il suo destino avesse qualche somiglianza con quello di Angelina «anch'io ho attraversato varie vicende...». E indicò la propria divisa. «Adesso sono all'Intendenza.

Sono stufo delle sue campagne...». E alla parola «sue» tese il pollice al di sopra della spalla come se dietro a lui stesse l'imperatore in carne e ossa. «Sono stato ferito gravemente a una gamba. Sempre guai, nient'altro che guai! Ma mi sono salvato per tempo. Aspetto con calma gli eventi. Ricordo, signorina, la vostra collera di quel giorno alla festa di fidanzamento. Oggi ammetterete che non avevate ragione fino in fondo. Dovete pur sapere quel che sta succedendo!».

«Non so che cosa stia succedendo» mormorò Angelina. «So soltanto che i resti di questo reggimento sono pronti a partire». E indicò la caserma.

«E sono in apprensione per mio figlio» aggiunse.

«Giustamente» disse lui. «Perché in realtà siamo sconfitti! Tra due giorni i nemici saranno qui a Parigi. L'imperatore arriva domani. A me poco importa. Ho servito fedelmente per anni. Adesso aspetto le decisioni dei grandi. Sono filosofo io, signorina».

Benché la voce, il sorriso e le parole dell'ex caporale le riuscissero sgraditi, Angelina, appena l'altro ebbe terminato la frase, approvò con un cenno, non sapeva nemmeno lei perché. L'incontro la turbò e nello stesso tempo le fece piacere. Pur tenendo gli occhi bassi sentiva lo sguardo tenero e piacente dell'uomo. Che fosse filosofo, come aveva detto, che avesse riportato una ferita e l'imperatore arrivasse l'indomani, che la Francia fosse sconfitta e tra due giorni i nemici piombassero a Parigi, che «i grandi» dovessero prendere decisioni, tutto ciò la preoccupava non meno di quello sguardo accattivante e imbarazzante.

Egli le propose «di andare da qualche parte». La proposta non la stupì, l'aveva attesa e forse anche desiderata. In quel momento non avrebbe potuto comunque ritornare al castello, dalle sue compagne di stanza. Non domandò nemmeno dove intendeva portarla e subito s'incamminò. Dopo qualche passo egli la prese a braccetto. Dai suoi muscoli tesi proveniva un fremito leggero, un po' timoroso, ma anche benefico. Era un tremito virile, imperioso, che le si comunicava al braccio e a tutto il corpo, la offendeva ma anche la confortava. Ora le sembrava di essere sdoppiata. C'erano due Angeline, l'una superba e piena di ribrezzo per l'uomo che aveva al fianco, l'altra inerme e grata a quello stesso uomo per una qualche indefinibile forma di salvezza che egli le offriva. Non disse nulla mentre lui parlava. Ragionava di politica, del mondo, delle difficoltà e degli errori dell'imperatore. A lungo la condusse in giro per la città, così almeno parve a lei. C'era un altro che pensava per lei, un altro che le aveva fissato una meta. Era una vergogna ma anche un piacere. Così sola e così tradita! Quell'uomo era un estraneo ma prometteva quanto meno un rifugio, pur sempre un rifugio. Non era obbligata a ritornare a casa. Subentrò la stanchezza. E tuttavia si trattava di una stanchezza benefica. Era una fresca giornata autunnale.

Nuvole violette e maligne sfioravano i tetti delle case, ai crocicchi il vento soffiava contemporaneamente da tutte e quattro le direzioni. Il piede calpestava ogni tanto una foglia gialla accartocciata, venuta volando da qualche giardino. Si sbriciolava sotto la scarpa con un rumore secco e morto che poteva far pensare più a ossa calpestate che a foglie. Le tenebre calarono rapide; già da un po' il funzionario dell'Intendenza aveva smesso di parlare.

Entrarono in un locale a Vanves illuminato da luci multicolori, pieno di sottufficiali e domestiche e fisarmoniche. Da un pezzo Angelina non aveva bevuto tanto e con tale avidità. Era seduta sul morbido sedile di velluto rosso, a fianco dell'uomo. Il sedile era morbido, ma la spalliera del medesimo colore era dura e ingannevole, un'asse ricoperta di rosso che dava l'illusione di una dolce morbidezza. Quasi per preservare la schiena di Angelina da quella perfida spalliera, il funzionario dell'intendenza allungò il braccio destro e le

cinse il collo. Con la sinistra versò altro vino nei bicchieri. Poi abbassò la testa rosea, bionda e gentile sopra il viso di Angelina. Attraverso un vapore sottile e azzurrino lei sentì che si avvicinava. Si vergognava, ma non oppose resistenza. Baciò quei baffi morbidi e dolciastri. Le parve un'eternità. Poi aprì gli occhi. Le era venuto in mente che non sapeva nemmeno il nome di quell'uomo. E come se sapendolo tutto diventasse ovvio e secondo le regole, tanto da poterne rispondere davanti a Dio e al mondo, domandò: «Come ti chiami?».

«Charles» rispose l'uomo.

«Bene» soggiunse lei. E le parve che tutto fosse in ordine e ben fatto.

Passò quella notte con Charles Rouffic, impiegato all'Intendenza. Con un certo sgomento iniziale, si accorse che costui aveva quasi la facoltà di trasformarsi da un'ora all'altra - e persino a intervalli più brevi.

Dapprima, quando si tolse la giacca, fu un secondo Charles, un Charles in panciotto e maniche di camicia; quando si levò il panciotto divenne un terzo uomo, ancor più estraneo del secondo; e quanto fosse terribile questa estraneità le fu ancora più palese quando egli si chinò su di lei e cominciò ad accarezzarla. Dopo alcune ore Charles la svegliò, fresco, allegro, coi baffi spazzolati e impomatati, il viso simile a una rotonda e dorata nuvoletta mattutina che il sole velava di rosa. Era già completamente vestito, la spada gli pendeva fedele a lato come se non si fosse mai allontanata dal suo fianco. Ed eccolo trasformarsi di nuovo in un quarto uomo, ancora più estraneo dei precedenti.

Durante il giorno Angelina lo dimenticò e, seppure ogni tanto le veniva in mente, riusciva subito a scacciarne l'immagine. Si vergognava di lui perché era un estraneo e perché tuttavia ne aveva bisogno, e anche il fatto di aver bisogno di un estraneo aumentava la sua vergogna. Ma l'ora del nuovo incontro che gli aveva promesso si avvicinava rapidamente.

Anche lui si avvicinava, sempre più distinto, sempre più familiare e infine realmente vivo.

Tutto questo succedeva ad Angelina negli ultimi giorni che precedettero il grande scompiglio che avvenne nel Paese. E forse anche lo scompiglio in cui lei si dibatteva era una conseguenza di quel terrore generale che, simile a una nube bassa e maligna, temporalesca, stava allora invadendo il Paese. E prima che il rombo dei cannoni nemici si facesse sentire davvero a Parigi, tutti ebbero l'impressione di udirne i prodromi. Prima ancora di ricevere la notizia che l'imperatore era sconfitto e coi resti dell'esercito fuggiva verso la capitale,

tutti avevano il presentimento di quella sconfitta e di quella fuga. E quel presentimento fu allora più terribile della certezza che arrivò pochi giorni dopo. (I cattivi presentimenti, infatti, arrivano a sconvolgere il cuore semplice degli uomini, la brutta certezza invece non fa che indebolirli e rattristarli).

Anche Angelina era soggetta a queste leggi. Nella confusione generale viveva confusa, il generale spavento la spaventava.

Un giorno Charles, l'impiegato all'Intendenza, scomparve. Per qualche tempo la sua presenza in un dato luogo, a una data ora, era stata un rifugio vergognoso ma sicuro. Quel giorno Angelina lo aspettò invano.

Stava nella piccola osteria, frastornata dalle note della fisarmonica, e circondata dalle occhiate dei padroni che la conoscevano e a loro volta pareva che aspettassero l'impiegato all'Intendenza Rouffic. Intorno a lei si parlava già della sventura dell'imperatore, della sventura del Paese. Alla fine Angelina uscì.

## CAPITOLO 8

In Francia molte persone vivevano allora, nell'autunno del 1814, in un turbine di cupa melanconia. I nemici erano in arrivo. Venivano come vengono i nemici, con tutto l'infernale seguito del vincitore, con la sete di vendetta, con l'arbitrio, con la voluttà di causare dolori senza scopo. Erano numerosi i nemici della Francia, e molto diversi tra loro; ma tutti diffondevano il medesimo spavento, tutti recavano allo stesso modo affanni e sciagure. Ancora più grande che nel Paese e nella città di Parigi era la confusione alla corte dell'imperatore, e più ancora che fra le alte personalità del suo seguito, essa regnava sovrana tra la servitù. Poiché sono sempre i semplici e gli umili a sentire per primi la sventura che arriva, e i primi a tremare. I semplici e gli umili non hanno colpa degli errori, dei trascorsi, dei peccati e delle sorti dei grandi. Eppure soffrono più di coloro che hanno un nome. Gli uragani distruggono le povere deboli capanne; alle case di solida pietra scivolano accanto e nulla più.

Due giorni prima che l'imperatore lasciasse la città e il Paese, gli umili cominciarono ad abbandonarlo. Nel loro cuore semplice ormai non si agitava altro che il timore per la propria vita, il timore di un pericolo senza volto, di un pericolo spaventoso. Tutti fuggivano all'impazzata in diverse direzioni. Uomini e donne della servitù si recavano da amici, che erano anch'essi al servizio dell'imperatore, ma in altri castelli, come se coloro che non vivevano sotto lo stesso tetto dell'imperatore fossero più al sicuro, e come se il quotidiano contatto con lui, il grande imperatore, fosse già una colpa foriera di pericolo.

Ma anche i servitori degli altri castelli imperiali si allontanavano, anch'essi senza meta, folli e sgomenti. Anche Veronica Casimir se ne andò. La videro, lei un tempo così eccelsa, partirsene in un'ampia carrozza, prudentemente carica di molti bagagli, e persino la sua figura, dalla quale emanava un tempo così grande dignità e importanza, pareva rimpicciolita nel momento della partenza.

Angelina si accomiatò da lei tristemente. Rimase dunque sola nel castello nemico. Comparvero nuovi inservienti nella livrea reale che lei non aveva mai visto. Di giorno in giorno aspettava notizie di suo figlio. Non c'era più lavoro, non c'erano più ferri da stiro da brandire, niente più batista, niente seta. C'erano soltanto facce nuove e nemiche. Anche suo figlio poteva essere morto. Ripensava all'ora in cui lo aveva partorito, era passato tanto tempo, i fiocchi di neve cadevano allora con benigna dolcezza davanti alle finestre. Ricordava i suoi primi balbettii, il primo sorriso, la beata domenica in cui per

la prima volta lo aveva visto camminare - e quell'altra orrenda domenica, molto più tardi, in cui si era accorta per la prima volta che suo figlio le diventava estraneo, che era figlio di suo padre. Il suo bambino, quello che aveva partorito e allattato, era già perduto da un pezzo. Il piccolo tamburino le era ancora più estraneo di Sosthène, il maresciallo maggiore.

Un giorno, tre giorni dopo che il re dal cuore buono e freddo era rientrato, comparve tra la servitù di corte una nuova comandante al posto di Veronica Casimir. Dura e scarna, brutta e secca, la donna faceva pensare a un ghiacciolo. E siccome portava gigli bianchi nei capelli, sul petto e alla cintola, ricordava allo stesso tempo un cimitero.

La donna intimò ad Angelina di abbandonare il castello del re.

Angelina andò quindi dall'unica conoscente che aveva, dalla levatrice Pocci. La misera valigia di paglia intrecciata con la quale era arrivata tutta allegra a Parigi divenne pesante, addirittura di piombo. Dopo essersi trascinata fin là, depose il peso sull'orlo del marciapiedi e si sedette. Credeva che tutto l'affanno e il senso di abbandono derivassero soltanto dalla stanchezza dei piedi. Ma anche da seduta sentì dopo alcuni istanti un'inquietudine superiore alla debolezza. Le pareva di scorgere strani pericoli in arrivo, già in agguato all'angolo della via.

Guardò in alto e poco sopra i tetti vide scorrere nuvole maligne. Da una strada vicina arrivarono le grida confuse del popolo trionfante che festeggiava il re e condannava l'imperatore sconfitto. La folla si avvicinava e già ne distingueva le grida: «Viva il re!». Gli occhi le si riempirono di lacrime. Ebbe paura che la si vedesse piangere, anche questo poteva essere un grave pericolo. Finalmente il chiasso diminuì.

Angelina riprese a camminare con passo lento, regolare, misurato. Era sola, timorosa e sconfitta - come l'imperatore, pensò. Questo pensiero attutì un poco il suo cupo dolore. Camminava per le strade sconsolata, ma sentiva che lo faceva per lui, per l'imperatore. Anche lui camminava invisibile lungo la più tremenda di tutte le strade. Chissà, forse non era neanche vero che lo avevano deportato; forse viveva ancora, travestito da semplice soldato, per esempio, nella sua capitale; forse era possibile incontrarlo e dirgli tante cose.

Al crepuscolo Angelina arrivò davanti a quella casa e alzò lo sguardo alla nota finestra. Era buia, forse anche la levatrice Pocci era fuggita. Attese un poco per il timore di una troppo rapida certezza e con la cauta speranza che qualcuno uscisse da quella casa per farla entrare. Ma nello stesso tempo temeva che a uscire fosse il calzolaio polacco che durante il giorno lavorava nell'androne buio davanti alla sua porta. Lo conosceva da due anni, ma aveva

paura di lui. Aveva avuto paura di lui fin dal primo momento. Con la gamba di legno che faceva un rumore inquietante sulle mattonelle dell'androne e sull'acciottolato davanti alla casa, con i suoi baffi esotici color cenere, di ulano della legione polacca, con la lingua dura e straniera che schiacciava le parole invece di pronunciarle, con lo sguardo accigliato del guerriero apparentemente pericoloso, con le mani annerite dal cuoio, quell'uomo incuteva ad Angelina una paura vaga, ma forte. Lei dimenticava sempre il suo nome forestiero; si faceva anche scrupolo di pronunciarlo. E così il calzolaio diventava sempre più inquietante. S'ingannava, però; come il nome non era difficile da pronunciare - il calzolaio infatti si chiamava Jan Wokurka, nome chiaramente scritto con la vernice rossa su una tavoletta nera applicata alla porta di casa - così il suo carattere non era sinistro e tanto meno pericoloso o inquietante. Tutto in lui era mite e tranquillo fuorché il fracasso della sua gamba di legno. Era stato volontario nella Legione, aveva fatto l'infelice campagna dell'imperatore e dopo la ferita aveva raggiunto Parigi, dove credeva di aver assicurata la pensione e dove per giunta poteva esercitare il suo mestiere di una volta con speranze di guadagno maggiori che nel suo villaggio natio. Riceveva infatti la pensione e incassava i guadagni sperati. Eppure aveva nostalgia del suo Paese. Infatti era molto solo benché amasse discorrere con tutti i vicini a lungo, con precisione, ma in maniera incomprensibile alla maggior parte di loro. Capiva tutto ciò che la gente diceva ed era quindi convinto che anche gli altri lo capissero. Ma non appena la gente si allontanava, egli si accorgeva con amara certezza che non l'avevano compreso. E dopo ogni conversazione sentiva aumentare attorno a sé il silenzio, crescere la solitudine e la nostalgia, il fianco sinistro gli faceva più male e persino la gamba gli doleva, quella che doveva essere sepolta da qualche parte in riva all'Oder. Perciò aveva deciso di metter da parte del denaro e di tornare in Polonia. Aspettava soltanto che la cifra, come diceva lui, «si arrotondasse». Ma non appena una somma si «arrotondava», cominciava a pentirsi e rimandava la partenza. Oltre a ciò si augurava, nonostante la sua imperfezione, di trovare una donna che lo amasse, e siccome anche da sano era stato molto timido, si sentiva ora completamente avvilito.

Tanto più ardente tuttavia era il suo desiderio di avere una donna. Si spazzolava i baffi arditi, faceva avvampare i suoi occhi chiari e buoni di lampi guerrieri e s'innamorava sinceramente e di botto.

Angelina gli piaceva perché aveva un viso timido e gesti schivi. Lui però le incuteva soltanto paura. Anche ora, mentre se ne stava lì, perduta e abbandonata, alzando gli occhi alla finestra, aveva più paura del calzolaio che della notte incombente e inesorabile. In casa della levatrice Pocci non c'erano ancora lumi accesi. Angelina andò avanti lo stesso ed entrò in casa. Il

calzolaio martellava allegramente come al solito. L'aveva già vista. Notando il bagaglio si alzò, la gamba di legno si allungò in avanti in maniera incredibile, in un batter d'occhio egli la raggiunse e afferrò la valigia. La luce viva della lanterna a tre candele guizzò attraverso la grossa boccia di vetro del calzolaio che dondolava misteriosa, illuminando il suo volto e l'androne. Wokurka scese zoppiconi i tre gradini che portavano alla sua stanza, depose la valigia e risalì con meravigliosa rapidità nell'androne. Angelina tese inutilmente la mano verso la valigia. Egli gliela afferrò dicendo in fretta, e quindi in modo meno comprensibile del solito: «Sono andati via tutti. La signora Pocci questa mattina. La signora Casimir era ancora qui ieri sera. Tutti hanno molta paura. Io no. Venite, venite, signorina!». Lasciò andare la sua mano, la prese per un braccio e la forzò a entrare nella stanza. Angelina scese i gradini. Aveva la sensazione di far parte del bagaglio.

Si lasciò andare subito sull'unica stretta seggiola che era davanti al tavolo. Il calzolaio Wokurka la spostò a sinistra, a destra, in avanti, come se in questo modo la sedia potesse diventare più comoda. Poi, quando gli parve di aver raggiunto lo scopo, andò a soffiare sui carboni ardenti del focolare e vi mise a bollire un vino rosso annacquato.

Intanto continuava a spiare Angelina. Parendogli che avesse chiuso gli occhi, esultò improvvisamente e soffiò con entusiasmo sulle braci.

Angelina però non teneva gli occhi chiusi, osservava bensì il calzolaio, i suoi movimenti e gli oggetti che si trovavano nella cameretta. La grande boccia di vetro oscillava leggermente davanti a quella strana lanterna che a causa degli ornamenti di rame ricordava una gabbia di vetro. Somigliava a una gabbia nella quale tremavano le fiammelle di tre candele prigioniere. Una tenda color verde scuro, dietro alla quale doveva trovarsi il giaciglio di Wokurka, suscitò in Angelina il ricordo lontano di quella notte irreale di dieci anni prima - che a lei però sembravano ora più di cento - e delle onde pesanti della grande tenda imperiale. Anche alla caraffa di cristallo pensò, nell'attimo in cui il calzolaio le mise dinanzi una tazza di vino bollente e profumato. Sulla tazza c'era il ritratto dell'imperatore, incorniciato da una corona verde di lauro, il noto, familiare, superbo ritratto che ad Angelina rammentò il grande quadro appeso alla parete della sala misteriosa.

Quasi tutto le pareva irreale come quella volta. Tutto ciò che vedeva in questo luogo, le misere candele in carcere, la povera tenda, il vino da pochi soldi, la miniatura a colori dell'imperatore, tutto era affine in un modo o nell'altro agli oggetti ricchi e grandiosi che erano racchiusi nella stanza dell'imperatore. Forse erano addirittura gli stessi oggetti, ma intristiti e deperiti nel corso di tanti, tantissimi, innumerevoli anni in seguito alla sventura che aveva colpito il suo padrone e signore.

Il calzolaio Wokurka stava in piedi davanti a lei. Con una mano si appoggiava al bordo del tavolo e la guardava, senza parlare. La testa con la folta capigliatura tra il biondo e il grigio pettinata all'indietro quasi urtava la boccia leggermente oscillante e riceveva una luminosità irrealistica da quella magica luce. «Bevete!» disse infine Wokurka, e la tenera insistenza di quella voce, come pure il caldo seducente profumo che saliva dalla tazza la costrinsero a chinarsi in avanti e prendere un sorso. Si sentì scaldare il cuore e sollevando lo sguardo incontrò i grandi occhi grigi del calzolaio. Erano occhi ben diversi da quelli che per tanto tempo aveva creduto di conoscere. Non vi brillava alcuna avidità, bensì un lume sorridente. Anche i grandi baffi non incutevano più paura, ma pendevano come un pacifico riparo peloso sopra le labbra invisibili dell'uomo.

«Bevete!» dicevano quelle labbra invisibili. «Vi farà bene». Lei si affrettò a bere contenta e si riappoggiò all'indietro.

Il calzolaio Wokurka si volse e scostò la tenda verde; effettivamente comparve il suo letto. Vi si sedette, la gamba di legno sporgeva raggiungendo quasi lo spigolo del tavolo, ma ormai nemmeno la gamba di legno spaventò Angelina.

«Eh sì,» cominciò Wokurka «tutti sono fuggiti per evitare il re come fosse la peste. Non capisco di che cosa abbiano paura, ma so benissimo che cosa può fare la paura: confonde il cervello anche alle persone più assennate. La signora Pucci, per esempio, era una donna assennata. Dio sa dov'è andata a finire. La signorina Casimir, vostra zia, la conosco bene, leggeva le carte persino a gente altolocata. Sapeva leggere l'avvenire ma non il presente. E così, cara signorina, siete rimasta sola!».

Attese un istante. Poi, siccome Angelina non rispondeva, egli continuò: «Temo che non mi abbiate capito bene. So che non sono capace di farmi intendere».

Questa volta, invece, Angelina aveva capito benissimo e dunque soggiunse: «Sì che ho capito, ho capito perfettamente». - «Quello che vi sto dicendo, cara signorina,» continuò lui «è che siccome siete sola, vi prego per ora di restare qui. Non vi darò alcun disturbo. Potete aspettare tranquillamente, cara signorina. Oggi il mondo cambia molto in fretta. Chi l'avrebbe detto sei mesi fa? L'imperatore era grande, io ero un suo soldato e gli volevo bene. Vedete, noi piccoli paghiamo sempre caro il nostro amore per i grandi». E mentre parlava gli balenò nella mente un paragone che

ritenne quanto mai azzeccatto, e disse: «Vede, io per esempio ho perduto la gamba e voi il posto. Sono stati sacrifici inutili. Noi piccoli non dovremmo far dipendere la nostra vita dai grandi. Se vincono soffriamo e se perdono soffriamo anche di più. Non è vero, signorina?».

«Sì,» rispose lei «avete ragione».

Il calzolaio prese la bottiglia del vino che era su una mensola a capo del letto, ne bevve una lunga sorsata, la ripose e aspettò. Sembrava che aspettasse il coraggio che quel vino doveva accendergli nel cuore.

Infatti lo sentì, e quasi baldanzoso, mentre i baffi cespugliosi si muovevano in modo alquanto bizzarro rivelando il sorriso delle sue labbra invisibili, disse:

«Vi conosco da un pezzo, signorina Angelina, e conosco anche la vostra vita». Fece una breve pausa, tirò il fiato e aggiunse sottovoce: «Conosco anche il padre del vostro ragazzo, il signor Levadour. E ho detto a vostra zia che avete fatto bene a non sposarlo».

«Sapete se mio figlio è ancora vivo? Dov'è adesso?» domandò Angelina.

«Questo non lo so,» disse Wokurka «ma domani mattina mi metterò in giro per cercarlo. Ho buoni amici in quasi tutte le caserme di Parigi».

Mentiva, ma era contento che lei avesse fiducia in lui.

«Vi ringrazio» disse Angelina. Di fatto un'immensa gratitudine le gonfiò il cuore, e le parve di essere arrivata a casa dopo lungo errare, come a suo tempo nella dimora paterna laggiù in Corsica. Gli occhi le si chiusero e così seduta si addormentò. Wokurka la sollevò dalla sedia, la distese sul letto, richiuse la tenda e si sedette sulla stretta poltroncina lì accanto, per la prima volta felice da quando aveva perduto la gamba e la nostalgia della patria lontana aveva cominciato a torturare la sua anima. Le candele dentro la lanterna si estinsero una dopo l'altra con tremolio pacato. Dalle vie lontane arrivavano le grida degli infaticabili partigiani del re, i quali acclamavano il re e maledicevano l'imperatore esiliato. Ma il calzolaio Wokurka stava su un'isola beata, indipendente dai destini mutevoli del mondo. Che importava a lui dell'imperatore, che gli importava del re tornato sul trono? Che gli importava del popolo in tumulto là fuori? Sognava di tornare presto a casa con la donna che dormiva lì, dietro la tenda.

Ormai non si trattava più di arrotondare alcunché. Qualunque cifra era rotonda. Intanto ascoltava il respiro tranquillo di Angelina dietro la tenda. Era venuta da lui spontaneamente! E lì seduto si addormentò, con la felicità che gli dava l'aver deciso di andare in cerca l'indomani di buon'ora del figlio di

Angelina.

## CAPITOLO 9

Wokurka riuscì davvero a trovare il ragazzo due settimane dopo. Ogni giorno, per tutto quel tempo, aveva zoppicato qualche ora attraverso la città visitando tutte le caserme che poteva raggiungere. Quando alla fine lo ebbe trovato zoppicò a casa in tutta fretta con la sensazione che anche la gamba di legno avesse le ali. «Domani lo possiamo vedere» annunciò abbassando gli occhi perché si vergognava di vedere la felicità di Angelina. Ci volle parecchio prima che lei dicesse qualcosa. Quando cominciò a parlare era quasi notte, come se avesse avuto vergogna di parlare alla viva luce del giorno. «Dove lo vedremo? Quando?».

«Alle sette di sera, dopo il rapporto» rispose lui. «Sono amico del sottufficiale di giornata».

La sera successiva Angelina rivide il figlio. Il suo reggimento era di stanza in un'altra caserma, decimato, battuto, umiliato, quale era tornato dopo la sconfitta. C'erano ancora due sottufficiali dei tempi passati i quali riconobbero Angelina, e a lei sembrò d'incontrare cari fantasmi familiari. Non portavano più l'aquila dell'imperatore, ma i gigli del re. Non erano più soldati imperiali, ma sudditi del re. Anche il piccolo Pascal sembrò ad Angelina avvolto in un tetro pudore. Prima allargò le braccia, poi le lasciò cadere. E quando Angelina si mise a piangere, le prese una mano e gliela baciò. Col casco in testa era già alto come lei. Ma ora, in un impeto di tenerezza e di nostalgia, si tolse il casco e così arrivava soltanto alla spalla di Angelina. Lei vide quei folti capelli rossi, sembrava che Pascal avesse voluto dimostrare alla madre di essere figlio suo e di nessun altro. Angelina scoppiò a piangere ancora più forte. Pensò alla propria infanzia, al dono stolto e assurdo del suo corpo, all'odioso Sosthène, al caporale incontrato per caso, alla notte mortificante nella dimora di sogno, alle onde pesanti della tenda, alla morte precoce di suo padre, ai gesti infantili e spudorati coi quali si era spogliata davanti a specchi estranei - e tutto, tutto le parve infinitamente triste o, peggio ancora, cupo e sconcertante. A un tratto si rendeva perfettamente conto che tutto quanto le era capitato di assurdo e di stolto era avvenuto per così dire all'ombra generosa del grande imperatore. Quell'ombra aveva pur indorato anche le sorti più assurde; e ora l'ombra dorata e generosa era scomparsa. Soltanto ora la stoltezza diventava stolta e la sventura era volgare. E lei non piangeva più per la commozione di aver ritrovato il figlio, ma per tutto un mondo sepolto che aveva creduto eterno. Nulla esisteva più dopo la partenza dell'imperatore. A un tratto si rendeva conto che il suo amore per lui era più grande, più potente di un amore comune. Non piangeva per suo figlio, ma per

i gigli del re, per il bianco vessillo dei Borboni esposto sopra l'ingresso della caserma, e per il declino dell'imperatore. Ciò nonostante udiva e comprendeva le parole del ragazzo, il quale raccontava che suo padre, il maresciallo Sosthène Levadour del Tredicesimo Dragoni, era venuto a cercare suo figlio. Il maresciallo si era anche informato sul conto di Angelina e aveva detto che presto sarebbe ritornato. Erano cose che non la riguardavano. Disse soltanto: «Sì, è tuo padre. Ma io non lo amo. Verrò ancora a trovarti. E' te che amo, figlio mio!». Lo baciò sui capelli rossi, sulle guance lentiginose e sui piccoli occhi azzurri.

Per la strada si strinse al braccio del calzolaio Wokurka. Non aveva smesso di piangere. Cercava di tenere il passo del suo claudicante accompagnatore e ogni tanto sentiva che avrebbe dovuto vergognarsi di aver due gambe sane, mentre lui ne aveva una sola. Eppure le sembrava di essere più debole lei, con le sue gambe sane, dell'uomo lì al suo fianco che di gambe ne aveva una sola, e gli stringeva il braccio per tenersi ritto. Così a braccetto camminarono a lungo per le vie. Per tutta la strada non scambiarono neanche una parola. Solo quando furono davanti alla porta Angelina sentì che egli voleva dirle qualcosa. Le stringeva il braccio. Girandosi verso di lui alzò lo sguardo. La misera luce d'un fanale sperduto, l'unico in quella via, cadeva sulla faccia incavata e dolente di Wokurka. Le parve di vederlo adesso per la prima volta, come se la luce desolata, oleosa e irrequieta del fanale rivelasse meglio i suoi lineamenti e tutto l'affanno che si era addensato su quel volto. In quel preciso istante si rese conto che egli non era più, da parecchio tempo, un forestiero inquietante, bensì un compagno fedele e silenzioso, capì che doveva amarla come nessuno l'aveva ancora amata e che per lei, soltanto per lei, vegliava lunghe notti su quella seggiola stretta con la sua gamba di legno. Chinò la testa. «Vorrei dirvi una cosa» cominciò Wokurka sottovoce. E restò in attesa. Lei tacque. «Volete essere mia?» domandò guardandola. Lei approvò con un cenno. «Ebbene,» riprese lui «ebbene, ho pensato che potrei chiedervi - chiedervi - se volete restare con me».

«Sì» rispose Angelina con voce così squillante che ne rimase stupita.

«Forse non mi avete compreso» riattaccò lui. «Volete restare con me? Con me?».

«Sì!» ripeté lei con la stessa voce squillante.

Entrarono in casa. Lei stessa accese le candele nella lanterna, per la prima volta da quando abitava con Wokurka. Si diede da fare con le pentole intorno al focolare. Continuamente si sentiva addosso gli occhi dell'uomo ed evitava

di guardarlo. Con angoscia pensava alla notte che si avvicinava, all'amore che essa aveva in serbo, e a un tratto fu colta dal terrore di quella gamba di legno, come se solo in quel momento si rendesse conto che non era una parte naturale del corpo di lui.

Come tutte le sere precedenti, mangiarono in un silenzio imbarazzato la zuppa di latte con le patate che piaceva a Wokurka e mitigava un poco la sua nostalgia. Al momento di bere Angelina notò che Wokurka non versava il vino da una comune bottiglia come ogni sera, bensì da una caraffa di cristallo. Anche la caraffa aveva davanti, sotto il beccuccio curvo e in mezzo al pomposo rigonfio, un piccolo e liscio ovale. Nell'ovale era rappresentato Napoleone vestito nel solito modo, un imperatore di vetro, colorato, che il vino rosso irrorava come sangue, un Napoleone di vetro, pietra e sangue. Via via che la caraffa si vuotava l'imperatore impallidiva, si allontanava, diventava realmente vetro, sicché Angelina credeva di veder morire il suo corpo pezzo per pezzo, prima la testa, poi le spalle, il busto, le gambe e infine gli stivali. Teneva gli occhi fissi su quell'ovale e intanto rabbriviva, desiderava vedere la caraffa di nuovo riempita. «Avete altro vino?» domandò. «Bella questa caraffa».

«Sì, un bell'esemplare» rispose Wokurka. «Me la regalò un giorno il nostro conte Chojnicki. E' stato lui a equipaggiare noialtri legionari.

Eravamo nel suo castello e lui in persona faceva le esercitazioni insieme con noi. L'imperatore lo conosceva bene. E' caduto in battaglia il giorno in cui io perdetti la gamba. Vino ne ho ancora, da questa caraffa bevo soltanto nelle grandi occasioni. E oggi per me è festa, una festa speciale, non è vero, Angelina?». Era allegro, irrequieto, si alzava di scatto, empiva di nuovo la caraffa e versava nei bicchieri.

Aveva le guance accese, gli occhi lustrati e i baffi pareva diventassero sempre più biondi, come se all'improvviso vi spuntassero peli nuovi, biondi e folti a sovrapporre i tanti precocemente brizzolati. Divenne loquace, parlò di battaglie e camerati, fece dell'ironia sulla gamba perduta, affermò che al confronto dell'altra era sempre stata poco valida, ma in quel momento provò un dolore acuto al fianco e alla mezza gamba che gli era rimasta, e a un tratto ammutolì. Non ricordava più tutto quanto aveva detto, non sapeva se Angelina gli avesse risposto, neanche se lo avesse ascoltato, e guardandola provava soltanto un prepotente desiderio di lei, un desiderio che non attutiva in alcun modo il dolore, anzi pareva lo rendesse più acuto. Come al solito era seduto sulla sponda del letto, Angelina stava di fronte a lui. Alzatosi all'improvviso si appoggiò al tavolo e cominciò la sua avanzata mentre Angelina si alzava a sua volta. Tremando lo attese, capì esattamente che cosa adesso, inevitabilmente, sarebbe successo, e in quell'istante si augurò che

l'inevitabile si compisse al più presto, anzi gli andò persino incontro. Il fiato di lui sapeva di ardore e vino, negli occhi lustrati gli brillava anche la bontà; i baffi si drizzarono, ed egli destò in lei una grande paura, un po' di disgusto e moltissima pietà. Adesso era coricata, chiuse gli occhi e udì chiaramente che lui deponeva la stampella, avvertì il lieve rumore del cuoio che scattava e il sommesso tintinnio delle fibbie metalliche.

## CAPITOLO 10

Finì con l'avvezzarsi alle notti, ai giorni e all'uomo. Quando sopraggiunse l'inverno, con lui si sentiva ormai a casa propria ed era quasi felice. Quanto più si accorciavano le giornate, tanto più viva diventava la nostalgia di Wokurka per la patria lontana. Infatti sempre più spesso egli cominciò a dire che era necessario sposarsi, ritornare in Polonia, dimenticare tutto e cominciare una vita nuova. A casa sua, in Polonia, nella sua Gora Lysa la neve era ormai alta e buona, il gelo sano e pungente, si mangiavano grandi pani rotondi dalla crosta quasi nera e ci si preparava al Natale. Da queste parti invece pioveva anche in dicembre e il vento soffiava umido e astioso; il vento, il re ritornato e i nemici della Francia e della Polonia erano alleati, e il grande imperatore, l'unico che avrebbe potuto spegnere la nostalgia di Wokurka, era lontano. Anche lui, l'imperatore, doveva soffrire di una nostalgia ben peggiore di quella del calzolaio Wokurka. Quotidianamente i giornali insultavano l'imperatore, parlavano del grande Congresso a Vienna, tessevano le lodi del traditore Talleyrand e del re buono, il quale era tornato sul trono e non pagava la pensione a Wokurka. Tutti i potenti che un tempo erano stati amici di Napoleone tradivano e rinnegavano l'imperatore. Che ci stava a fare ancora in quel paese il calzolaio Wokurka di Gora Lysa? Ogni tanto lo venivano a trovare alcuni polacchi già legionari come lui, soldati senza altra professione i quali, senza pensione, senza pane, senza un tetto e, se pur dotati di membra sane, erano più mutilati di lui, e giravano per la città chiedendo l'elemosina. Alcuni sognavano di raccogliere tanto denaro da raggiungere l'imperatore prigioniero; e ognuno di loro era convinto che soltanto lui e proprio lui mancava e lui solo poteva suggerire all'imperatore il modo di riconquistare la Francia, di sbaragliare ancora il mondo e di far risorgere la Polonia. Jan Wokurka invece, da uomo semplice qual era, sapeva che quelli erano tutti discorsi assurdi; aveva un mestiere da poco, lui, e come il lavoro lo rendeva cauto, paziente e assennato, così la sua imperfezione lo preservava da sogni avventati. Preparava la partenza. Comunicò ad Angelina che sarebbe andata con lui. Avrebbe lasciato lì il figlio. Ma era ancora suo figlio?

Non diventava sempre più estraneo ogni volta che l'andavano a trovare?

Proprio così, il ragazzo faceva il soldato, aveva già affrontato il fuoco della battaglia, aveva una sola madre, ormai, e questa era l'armata. Il re di Francia viveva in pace con tutti, nella sua armata c'era posto anche per un piccolo Pascal Pietri, per non parlare del fatto che in essa egli avrebbe avuto buone prospettive di un futuro tranquillo.

Così diceva Wokurka ad Angelina. Lei aveva trent'anni e sentiva di essere precocemente invecchiata, ciascuno dei suoi anni era stato un anno di dolore e di agitazioni. Stordita era, stordita e stanca. E appena Wokurka si mise a raccontare della sua patria, anche lei cominciò a credere che quella strana terra fosse un rifugio di pace, lontana da tutte le agitazioni e da ogni malanno. Mite era come la neve che la copriva, viveva in una mite sventura, in un bianco infinito lutto per la perdita dell'imperatore. Così lei si figurava quella terra, come una dolce vedova velata di bianco, in lutto per l'imperatore. A poco a poco anche in lei si destò una tenera nostalgia di quel Paese. A poco a poco la sua materna tenerezza per il ragazzo si spense. A poco a poco scivolò anche lei nel mondo del calzolaio Wokurka. Il Natale Wokurka lo festeggiò alla sua maniera, secondo le costumanze del suo Paese. Portò a casa un abete enorme che empì tutta la stanzetta. Mise da parte i suoi arnesi, lo sgabello sul quale sedeva di solito nel vestibolo e persino la boccia che gli rammentava le dure giornate di lavoro. Regalò ad Angelina uno scialle di seta, orecchini di vetro boemo e un paio di pantofole confezionate da lui, pantofole di pelle bianca. Anche Angelina si sentì allora il cuore leggero leggero. Wokurka la abbracciò, grato e affettuoso, solennemente. Il suo viso odorava di sapone, di pipa e di acquavite. Ondeggiava un poco e, stranamente, sembrava che trovasse appoggio soltanto sulla gamba di legno. Aveva il viso rosso, raggianti, e occhi festosi. Importunati dai rami e dalle candele dell'abete si sedettero a tavola. «Hai trovato tuo figlio?» domandò Wokurka. «No» rispose Angelina. «Era già partito». - «Peccato, peccato!» disse lui.

«Sarebbe stato bello averlo qui con noi». Ma lo disse soltanto per far piacere ad Angelina. Pensava invece al suo Paese e alla loro partenza insieme.

Egli stesso portò in tavola i cibi che aveva preparato. Erano i cibi della sua patria e della sua gioventù. Avevano il profumo del villaggio natio, l'odore di Gora Lysa: zuppa di rape rosse e panna acida, lardo con piselli e formaggio bianco. Si era procurato anche l'acquavite poiché a Gora Lysa non si beveva vino. Con voce malcerta e rauca cantò poi le canzoni di Natale della sua terra. Gli occhi lustrati e solenni si empivano di lacrime. Così dovette interrompere e ricominciare da capo.

«Questo è l'ultimo Natale che festeggio a Parigi» disse dopo che ebbe terminato. «Da qui a un anno saremo a casa!». E batté un colpo sulla coppa di cuoio della stampella.

Udendo queste parole Angelina sentì una fitta al cuore, benché a quel viaggio fosse preparata da un pezzo. Non aveva mai osato pensare a una determinata settimana, a un determinato giorno, a una determinata ora per quella partenza. Era semplice e bello, era una buona cosa andare con Wokurka nel suo Paese, ma a suo tempo, senza sapere quando, in un

momento che un qualche caso sconosciuto avrebbe stabilito. Udendo ora che il momento era fissato non dal caso ma dallo stesso Wokurka, ebbe paura di tutto ciò che l'aspettava in quel vasto Paese straniero, e rimpianto per tutto ciò che lasciava. Scoppiò in lacrime, depose il bicchiere che aveva voluto portare alle labbra per bere, come lui aveva annunciato, al «viaggio felice senza ritorno». «Senza ritorno!». Queste parole destarono in lei una catena di pensieri veloci e paurosi: non avrebbe visto mai più suo figlio, mai più la città e la via dove l'aveva partorito, il castello in cui era stata giovane e sventata, beata e infelice, serena e infinitamente sgomenta. Non aveva un'idea precisa della reale distanza che separava la Francia dalla patria di Wokurka; e dunque le sembrava che questa patria fosse situata in una lontananza squallida e pressoché irraggiungibile. Incrociò le braccia sul tavolo, posò la testa sulle braccia e pianse amaramente. Il fumo delle candele che si stavano spegnendo sui rami dell'albero, l'acquavite che aveva bevuto, il pensiero dell'inutile visita alla caserma di suo figlio, un'improvvisa ansiosa tenerezza per il ragazzo, il pentimento di essersi promessa a quell'uomo senza riflettere, e di turbarlo ora col suo dolore, di deluderlo con la sua angoscia: tutto ciò la sconcertò, le piombò addosso quasi seppellendola. Wokurka le accarezzò i capelli rossi e ribelli. Intuiva tutto ciò che la agitava. Capiva d'altro canto che la disperazione la rendeva sorda a ogni conforto, a ogni promessa. Altro non gli restava che il muto colloquio fra la sua mano amorevole e i capelli rossi di lei. Dopo un po' Angelina sollevò il viso bagnato ed esangue verso di lui. «Capisco, Angelina» disse. «Ma passerà, credi a me, passerà. Tutto passa».

Lei cominciò a sorridere, era un sorriso obbediente che rendeva ancora più triste il suo aspetto. Era un sorriso di gratitudine e nello stesso tempo di rimprovero, una luce rassegnata, quella luce dolorosa e degna di essere venerata che appare sul volto dei deboli quando rinunciano a se stessi.

## CAPITOLO 11

Già aveva rinunciato a tutto. E già, con la coscienziosa risolutezza di chi è assolutamente rassegnato o anche di chi è forte, aveva cominciato a fare i preparativi. Era deciso che si dovevano sposare in gennaio e che dopo un mese sarebbero partiti. Mancavano dunque ancora lunghe settimane prima della partenza. E tuttavia Angelina sentiva che il solenne proponimento di Wokurka cancellava le leggi del tempo. Temendo di venir meno alla sua decisione pensava che non c'era neanche un giorno da perdere.

Rifletteva su cosa avrebbe lasciato a suo figlio. Era sicura infatti di non rivederlo più. La croce che aveva portato dal suo Paese, il fazzoletto che per il suo stolto amore aveva rubato all'imperatore, ecco che cosa poteva donare al piccolo Pascal. E intanto formulava le parole che gli avrebbe detto. Erano cose da poco, gli avrebbe detto, ma per lei, sua madre, erano importanti, e gliele dava perché lui la ricordasse sempre. Ricordasse lei, ma anche l'imperatore.

Tolse quindi il fazzoletto dalla valigia, staccò la croce che aveva appesa sopra il letto di Wokurka e andò in caserma.

Wokurka l'accompagnava. Aveva confezionato un paio di stivali per il figlio di Angelina, stivali buoni, solidi, come si addicevano a un tamburino.

Trovato il ragazzo, andarono con lui allo spaccio. Egli si lasciò abbracciare dalla mamma e stringere la mano da Wokurka, prese i doni, si mostrò lieto del fazzoletto e degli stivali, ma in quanto alla croce osservò: «Questa non mi serve. Nel nostro reggimento non sappiamo che farcene!». La ridiede a sua madre dicendo: «Sono sicuro che a te può servire!». E in quel momento aveva la voce roboante di suo padre, il maresciallo maggiore Sosthène.

Lo spaccio era affollato di soldati chiassosi. Dietro al banco, sopra il ripiano con le bottiglie di molti colori, era appesa alla parete, coperta da un velo trasparente, l'aquila dell'imperatore, e al di sopra, troppo grande e in evidenza, il ritratto del re che era ritornato. Il suo viso bonario e indifferente, le guance grasse e cascanti, le palpebre semichiusse sembravano ancora più lontane e indistinte dell'aquila di lucido ottone coperta dal velo. Pareva che il ritratto del re si velasse da solo, e il velo sopra l'aquila imperiale fosse soltanto una nebbia di passaggio.

Tutt'intorno, ai tavoli, sobri o allegri, i soldati parlavano dell'imperatore; e i più ubriachi di tanto in tanto arrivavano persino a gridare: «Viva l'imperatore!». Il piccolo Pascal stese il fazzoletto e disse con voce forzatamente profonda: «Tutti dicono che lui, l'imperatore, ritornerà. Noi dei Borboni ce ne infischiamo!» e col ditino indicò il ritratto del re sulla parete.

«No, non tornerà» asserì il calzolaio Wokurka. «Anzi ti volevo dire che se vuoi puoi venire con noi, con tua madre e con me al mio Paese».

«A che scopo?» domandò il ragazzo. «L'imperatore ritornerà presto. Lo dicono tutti».

Angelina taceva. Ascoltava i soldati che intorno a lei parlavano dell'imperatore. No, non era morto e dimenticato, l'imperatore era vivo, vivo nel cuore dei soldati che da un giorno all'altro lo aspettavano.

Soltanto lei non lo aspettava più, a lei sola non era lecito aspettarlo.

E si accorse che non appena pensava all'imperatore l'uomo le diveniva estraneo, e così il figlio. Anzi, era soltanto perché aveva parlato dell'imperatore con affetto che suo figlio le era parso vicino. E per il timore di rivelare il proprio sgomento e di dover rinunciare alla decisione presa, che era quella di seguire Wokurka, esclamò: «Andiamo!».

Si alzò, baciò il figlio sulle guance, sulla fronte, sui capelli rossi e si incamminò prima ancora che Wokurka avesse trovato il tempo di alzarsi.

Per la strada egli si rivolse a lei dolcemente, un po' timido e malsicuro. Le spiegò che i soldati s'ingannavano, non conoscevano il mondo dell'alta politica e perciò credevano che l'imperatore potesse ritornare. Ma anche ammesso che i soldati avessero ragione e l'imperatore tornasse, ciò non doveva impedire a loro due, al calzolaio Wokurka e alla sua Angelina, di cominciare una vita nuova in terra lontana, fuori dalle agitazioni che i grandi di questo mondo sollevano solo affinché i piccoli abbiano a soffrire. «Già, già» mormorò lei, ma non ci credeva più.

A casa vide gli altri inquilini, piccoli operai, cocchieri e domestici, tutti fermi davanti al portone. Qualcosa di insolito doveva essere accaduto: infatti erano ritornate la levatrice Pocci e Veronica Casimir.

Ma entrambe avevano rifiutato qualsiasi notizia, si erano soltanto informate di Angelina, affermando sulle generali e molto solennemente di essere ritornate perché «stava per cominciare un'epoca nuova».

Non era mutata, Veronica Casimir, e nemmeno la levatrice Pocci.

Nessuno ebbe l'ardire di domandare dove fossero state tutto quel tempo le due donne. Si osservò soltanto che erano entrambe riconoscibili alla prima occhiata e niente affatto cambiate: la levatrice Pucci, immutata in tutta la sua ossuta e minacciosa magrezza da cui irradiava tuttavia un senso di familiarità; la signorina Casimir, con tutta la sua pinguedine immutata, tonda eppure non priva di agilità.

«Non lo dovete fare» disse al calzolaio Wokurka. «Se andate via e l'imperatore ritorna perdetevi ogni diritto alla pensione. E come è vero che mi chiamo Veronica Casimir, come è vero che, lo sa il mondo intero, ho pronosticato all'imperatore battaglie e vittorie e sconfitte, così vedo che adesso ritornerà presto. Così è e così sarà».

Tutto questo Veronica Casimir non lo diceva certo alla leggera. Lo dimostrò. Lo dimostrò alla presenza di tutti gli inquilini, dei vicini chiamati o accorsi da tutto il quartiere e di molti stranieri che si erano radunati, creduli, pieni di speranza e devozione, nel 139

la stanza del calzolaio, affollando anche il vestibolo e talvolta costretti ad attendere in strada. Lo dimostrò con le carte inconfutabili. Lo ripeté ogni sera: «L'imperatore prepara la partenza.

Mille e cento uomini lo accompagnano. Si aspettavano molti pericoli, ma tutti i pericoli si dileguano e svaniscono davanti all'imperatore. Gli si spalancano tutte le porte. Il popolo lo acclama. E vince, vince!

Arriva, arriva!».

«E poi?» domandava talvolta il calzolaio Wokurka. «Che cosa sarà dopo?».

«Questo non lo vedo» rispondeva Veronica. E raccolte le carte si allontanava in fretta quasi rotolando tra due ali di ascoltatori riverenti.

## CAPITOLO 12

Una sera (la primavera si era annunciata da un pezzo, ma era stata rapidamente repressa dalla rinascita di un inverno spietato) Angelina udì la gamba di legno di Wokurka che ritornava a casa, ma i tonfi sul lastrico davanti alla casa erano più forti, rapidi e sonori di quelli degli altri giorni.

Egli entrò, era senza fiato. Fuori grandinava, e le sue spalle erano coperte di chicchi bagnati mentre dall'unico stivale l'acqua scorreva sul pavimento formando una grande pozza scura. Non stette nemmeno a togliersi il berretto. Si fermò sulla porta e disse: «Angelina, ci siamo! Domani arriva. Il re sta fuggendo!».

Lei si alzò. Era seduta sullo sgabello a sbucciare patate e i tuberi caddero per terra con fragore. «Arriva?» domandò. «Domani? E il re fugge?».

«Sì, arriva!» ripeté Wokurka. E benché in quel momento capisse di aver perso Angelina, disse per la terza volta con la luce della felicità sul volto e il suono della felicità nella gola: «Arriva! E' sicuro!».

Quella sera Veronica Casimir non si fece vedere. Gli inquilini, i vicini, i forestieri vennero a chiedere di lei. Lei però non veniva.

Anche la porta della levatrice Pocci rimase chiusa.

«Ma è proprio vero che arriva?» domandò Angelina.

«Arriva domani, di sicuro domani» rispose Wokurka.

Mangiarono in silenzio. Entrambi erano nello stesso tempo contenti e scontenti, liberi e tormentati, felici e infelici. Né avrebbero saputo dire il perché di tutto questo.

Si coricarono, ma non si addormentarono. Ciascuno rimase sveglio sperando e credendo che l'altro dormisse.

Quando ebbe l'impressione che l'alba fosse ormai vicina, Angelina si alzò piano piano, sicura di non svegliare Wokurka. Lui invece non aveva dormito affatto. La vide che si alzava. Vide che si lavava in fretta e si vestiva. Ritornava poi vicino al letto, lo baciava. Egli sentì che era l'ultimo bacio, ma non si mosse. Dallo spiraglio tra le palpebre vide che Angelina se ne andava e comprese che non intendeva ritornare mai più.

Wokurka non si mosse. Era morto. Una volta aveva perduto una gamba per l'imperatore, ora per l'imperatore perdeva una donna.

Dopo sei settimane venne a sapere dalla levatrice Pocci che Angelina era di nuovo nel castello imperiale. Subito si mise in marcia per cercarla.

La trovò, lei gli si fece incontro e lui rimase in attesa davanti al cancello. «Buon giorno,» gli disse «è bello che tu mi voglia rivedere!».

Portava la livrea della servitù imperiale, la veste turchina, il grembiule bianco e la cuffia azzurra. A lui parve bella ed estranea.

Disse: «Sono venuto, Angelina, per domandarti ancora una volta se vuoi venire con me».

«No!» rispose lei come se non gli avesse mai detto «Sì, voglio».

Lo disse con la stessa serenità con cui allora aveva detto «Sì, voglio».

Ed egli la riconobbe: era Angelina. Non era mai stata la sua donna: era sempre appartenuta all'imperatore; all'imperatore, da sempre.

Cominciò a piovere piano piano, poi sempre più forte. Era una pioggia calda, buona, quasi estiva ormai. Wokurka vide che l'abito di Angelina si bagnava, ascoltò la pioggia che scrosciava sempre più forte, vide lei perplessa e imbarazzata, capì che non avevano più nulla da dirsi.

«Addio, Angelina» disse soltanto. «Se avrai bisogno di me... non ritorno al mio Paese. Aspetto che tu abbia di nuovo bisogno di me».

Si strinsero la mano. Entrambi avevano la mano bagnata dalla pioggia, mani che non avevano più alcun calore. Pareva che si scambiassero la pioggia. Angelina lo vide poi allontanarsi zoppicando, a fatica, guardingo, e scomparire nella pioggia.

## CAPITOLO 13

Una grande agitazione regnava in tutto il Paese, ma ancora più grande, anche se ben diversa, era quella che regnava nel castello tra le dame e i signori dell'imperatore e tra la servitù. Tutti i grandi avvenimenti che allora si verificavano nel mondo e quelli ancor più impressionanti che si stavano preparando erano causati e provocati dall'imperatore Napoleone. Egli era grande e fulmineo, mentre il mondo voleva restare piccolo e lento com'era sempre stato. I domestici dell'imperatore non sapevano nulla del terrore che egli diffondeva nel mondo. Conoscevano soltanto il terrore da lui seminato abitualmente a palazzo. Certo che i domestici erano meno vicini al grande imperatore di quanto lo fossero i re suoi nemici. I domestici però vivevano intorno a lui, udivano ogni giorno la sua voce, accoglievano le sue occhiate benevole o mortificanti, una parola affabile o una bestemmia rabbiosa. Avvenimenti importanti erano per loro un suo sguardo occasionale, il suo buonumore, le sue male parole - a differenza di quanto reputava il mondo. Il mondo infatti si preparava alla guerra per paura di quel grande fulmineo. La servitù di corte si preparava invece al trasloco dell'imperatore dalle Tuileries all'Eliseo. Per la servitù di corte, uomini e donne, il trasloco voluto dall'imperatore contava più della guerra che i Paesi del mondo stavano già preparando contro di lui. Anzi, se Veronica Casimir, da tempo reintegrata nel suo vecchio rango e nella vecchia carica, non avesse previsto dalle carte la guerra vicina, uomini e donne della servitù imperiale non si sarebbero preoccupati del mondo e del pericolo, della vita e della morte. Ma nonostante le profezie di Veronica Casimir e malgrado la sventura già stendesse le sue fosche ali sopra la casa imperiale, i suoi servitori non la sentivano arrivare, e continuavano a considerarla vicina quando l'imperatore era in collera, lontana non appena lui manifestava il suo buonumore. Con onesto zelo si diedero a preparare il trasloco. E sapevano anche indicare ogni sorta di motivi inesatti circa la decisione dell'imperatore di cambiare dimora. Una sera, quando ancora non avevano preso stanza nell'altro castello, dodici ore prima della partenza dell'imperatore, si riunirono tutti nella grande sala per un dettagliato rapporto davanti a Veronica Casimir.

Dodici carri erano già in attesa dei bagagli e della servitù. Per l'ultima volta - senza immaginare che doveva essere l'ultima - cenavano in quel salone. Non parlavano d'altro che del trasloco. Uno pretendeva di sapere con certezza che l'imperatore traslocava perché di lì a due giorni sua moglie sarebbe arrivata da Vienna e non si sentiva abbastanza sicura nelle Tuileries; un altro affermava che non era vero, che l'imperatore aveva senza dubbio soltanto l'intenzione di fingere che traslocava, per ingannare le spie del perfido e da lui odiatissimo ministro della Polizia; un terzo asseriva di sapere

con precisione, avendolo appreso dal cameriere particolare dell'imperatore, che Napoleone non intendeva abitare né in questo né in quel castello, ma voleva andare a stare alla Malmaison, definitivamente, per vivere in futuro nel ricordo della prima moglie. Altri rimbeccavano il primo, il secondo e il terzo. Veronica Casimir a capo della lunga tavola comandò che si facesse silenzio; evitassero di dire tante sciocchezze; non si poteva mai sapere se si era al sicuro, Fouché aveva le sue spie dappertutto.

Così era infatti. Da parecchio le cose non erano più come quel primo giorno di primavera in cui l'imperatore aveva ripreso a dominare il suo Paese, il suo castello, la sua servitù. Dopo meno di una settimana erano apparse persone nuove e sconosciute, servitori, operai, lavandai e barbieri, ciascuno fornito delle due più importanti qualità di una spia, faccia candida e sguardo menzognero. Erano invalse la discordia e la diffidenza, la menzogna e la doppiezza. Persone in confidenza da molto tempo non si fidavano più l'una dell'altra, vecchi amici si spiavano a vicenda. Così avveniva nel castello, così nel Paese.

Tra i servitori dell'imperatore pochi erano sinceri e impavidi; fra essi Angelina. La quale taceva. Che cosa mai avrebbe potuto dire? Viveva ancor più sola di prima, separata perfino da sua zia perché non aveva dimenticato i mesi nei quali Veronica era stata invisibile, irraggiungibile. Angelina era muta e dura. Suo figlio non le apparteneva più, il calzolaio Wokurka lo aveva abbandonato, amava soltanto il grande imperatore, aveva perduto se stessa, si era caricata di peccati, era vissuta nella confusione, debole e remissiva, stolta e sventata. Si sentiva persa, finita. Apparteneva al grande imperatore. Ma lui di lei non sapeva nulla. Era minuscola e insignificante, più insignificante di una di quelle insignificanti mosche che ronzavano su e giù nelle stanze dell'imperatore, trascurate e moleste. Trascurata e magari molesta, comunque fosse, lei lo amava. Ardente, tenero e giovane era il suo cuore. Talvolta, quando nel suo fervore contemplava uno dei numerosi ritratti di lui, si sentiva lei stessa simile a una di quelle piccole mosche che sovente, caute e fervide come lei, ma insignificanti e abominevoli, strisciavano avanti e indietro lungo uno dei dipinti che ritraevano l'imperatore.

Il cuore però le imponeva, per insignificante e disprezzata che fosse, di restare in quella magnanima vicinanza, poiché vivere in quell'ombra dorata che lui, solo tra tutti gli uomini del mondo era in grado di largire a chi lo serviva, questo era beatitudine. Non essere neanche notata da lui, ma seguirne con amore ogni movimento che le fosse dato di spiare, con devozione e fervore, questo era felicità. Vicino a lui si era piccoli e fieri di esserlo. La sua ombra era dorata e più radiosa della luce degli altri. Lo si serviva senza che

lui lo sapesse. Essergli sottomessi era motivo di orgoglio.

Dappertutto si parlava della guerra, la si temeva. L'imperatore recava la guerra. Sembrava troppo grande per mantenere la pace. Non avanzava come un essere umano, si avventava sul Paese come una burrasca. E già si cominciava a odiarlo. Spade scintillanti parevano precederlo fluttuando per ogni suo cammino, e sopra la sua testa si librava l'aquila guerriera. Quando celebrava una festa i suoi cannoni rombavano per città e villaggi. Angelina amava quelle spade, quell'aquila, il rombo tonante delle sue feste. Siccome amava lui, amava anche la guerra. I nemici di lui erano anche nemici suoi. La sua grandezza doveva diventare ancora più potente, la piccolezza di lei ancora più irrisoria. Era la sola a desiderare la guerra che tutti gli altri temevano. Da parecchio aveva rinunciato a suo figlio. Quando lo aveva salutato nel grande cortile spietatamente assolato della caserma, tra tutti quei soldati estranei e quelle donne, il cuore di Angelina era già chiuso in una custodia di ferro e di pietra. Aveva gli occhi duri e asciutti e guardava il suo povero ragazzo attraverso uno strato traslucido di lacrime di ghiaccio.

Pianse soltanto la sera in cui vide partire l'imperatore dopo che il lacchè ebbe spento e calpestato la torcia. Un improvviso spavento la invase stringendole il cuore e soffocandola in gola. Cadde in ginocchio e si mise a pregare.

Dopo qualche giorno, quando le campane annunciarono la prima vittoria dell'imperatore, entrò per la prima volta dopo tanti anni in una chiesa.

Era la chiesetta di San Giuliano dove era stato battezzato suo figlio.

Angelina era sola. Nessuno pregava per l'imperatore e per i suoi soldati, tranne lassù in alto sul campanile le campane comandate. Era sera tardi. Al dorato bagliore delle buone candele di cera, davanti alla luce perpetua color rubino, avvolta nel rombo delle campane il cui canto aureo e potente faceva tremare i banchi neri e il piccolo altare chiaro e sereno, circondata dal respiro della solitudine e pervasa dal soffio vivo e devoto di quel luogo deserto, Angelina recitò le parole del Padrenostro, che ormai da tanto tempo non pronunciava più, e la preghiera alla Vergine. Prigioniera del suo grande amore e sapendo di peccare, invocava la morte per tutti i nemici dell'imperatore. Con voluttà peccaminosa vedeva migliaia e migliaia di corpi straziati, i corpi degli Inglesi, dei Prussiani, dei Russi; vedeva uniformi di diversi colori sforacchiate e grondanti di sangue, crani spaccati, cervelli ridotti in poltiglia, occhi vitrei. E, sopra a tutto quell'orrore, Napoleone che passava al galoppo, la spada sguainata, sul cavallo bianco come la neve, e al suo seguito i Francesi che galoppavano incolumi per l'immensa campagna disseminata di innumerevoli cadaveri nemici. Queste visioni la rendevano felice e così lei pregava con sempre maggior fervore. Con una invocazione particolare augurò

all'imperatrice Maria Luisa la più orrenda delle morti, e infatti la vide crepare circondata da tutti i mostri dell'inferno precocemente apparsi, martoriata dai fantasmi che pullulavano dai suoi rimorsi, maledetta dal figlio di Napoleone che, furibondo e avido di vendetta, era in piedi al capezzale della moribonda.

Angelina si segnò, dal profondo ringraziò il Signore per tutto il male che faceva ai nemici dell'imperatore, e uscì dalla chiesa. Le campane seguitavano a rombare annunciando la vittoria. Per le vie non incontrò che facce serene e felici. Nel cielo che si andava oscurando passavano cirri candidi e leggeri come piccole e allegre bandiere trionfanti. Le prime stelle d'argento, le stelle dell'imperatore, ammiccavano: tutte le stelle del firmamento oggi erano sue. I giornali attaccati di fresco ai muri annunciavano ancora umidi la vittoria, la vittoria dell'imperatore sul mondo intero.

Angelina corse al castello. Il cammino dalla chiesa di San Giuliano all'Eliseo era lungo, ma lei lo percorse velocemente e con piacere. Le sembrava che la strada le venisse incontro. L'esultanza tumultuosa dei crocchi riuniti davanti ai manifesti che inneggiavano alla vittoria dell'imperatore le metteva le ali ai piedi. Camminava sospinta dall'esultanza e beatamente persuasa di aver aiutato l'imperatore con la sua preghiera.

Ahimè, non sapeva, Angelina, che in quella stessa ora il grande imperatore si aggirava infelice e sgomento, disfatto ma sempre sublime, tra i resti senza vita della sua ultima grande armata. Era l'ora in cui Parigi esultava per la vittoria. Sul campo di battaglia di Waterloo, invece, rantolavano i moribondi, urlavano i feriti, fuggivano i vinti.

## **LIBRO TERZO**

### **IL TRAMONTO**

## CAPITOLO 1

In quell'ora l'imperatore si rese conto di aver perduto la battaglia di Waterloo. Un attimo prima di risolversi a tramontare, il sole si nascose dietro a una muraglia di nubi violetta e maligna. Aveva fretta di tramontare, quella sera, più fretta del solito. Nessuno però badava al sole. Tutti coloro che si trovavano sul campo di battaglia, gli amici e anche i nemici, badavano soltanto alla Guardia dell'imperatore. Solenni e imperterriti, i soldati della Guardia imperiale procedevano con ritmo grandioso sul terreno che la pioggia aveva ammolato e che a ogni passo si attaccava ai loro stivali, tenace e crocchiante. Dall'altura verso la quale marciavano le guardie imperiali, il nemico sparava senza posa. E così cadevano i granatieri dell'imperatore, terrore dei nemici, gli eletti del popolo di Francia, i fratelli dell'imperatore, i suoi figli. Si somigliavano tutti come fratelli.

Chi li vedeva avanzare a quel modo credeva di vedere ventimila fratelli in marcia, ventimila fratelli generati da un unico padre. Si somigliavano come ventimila spade forgiate nella stessa officina. Tutti erano cresciuti sugli stessi campi di battaglia, all'ombra dorata, sanguinosa e mortale dell'imperatore. Ma il più potente di loro, quello che cento volte aveva toccato o baciato o sfiorato col suo soffio ognuno di quei ventimila fanti e quattromila cavalieri, non era l'imperatore, era un'imperatrice assai più potente dello stesso Napoleone: era sua Maestà la Morte. Non che essi ne temessero le occhiaie vuote. Andavano incontro alla stretta delle sue braccia scheletriche e sempre accoglienti con la fermezza e la fiducia con la quale il fratello va dal fratello. Amavano la Morte come essa amava loro. L'amore della Morte li rendeva simili l'uno all'altro. E poiché si somigliavano così tanto, quando uno cadeva sembrava che risorgesse all'istante, mentre in realtà si trattava di un fratello uguale a lui che immediatamente subentrava al suo posto. Pareva dunque di vedere avanzare in prima fila sempre gli stessi uomini. I soldati nemici sparavano sotto l'unica spinta del beato orrore che in essi si ridestava dopo ogni sparo ogniqualvolta, dileguatosi il fumo, vedevano la costante avanzata degli stessi uomini.

Ma presto si accorsero che il loro quadrato si assottigliava sempre più.

E per un istante il nemico fu preso da un orrore ancora più profondo: i granatieri dell'imperatore compivano un miracolo, infatti, che era più grande ancora del miracolo delle favole, che consiste nell'essere immuni dalla morte. Non erano immuni dalla morte, i granatieri dell'imperatore, essi erano anzi alla morte spontaneamente votati. E da quando avevano capito di essere impotenti contro le soverchianti forze nemiche, non muovevano più contro il nemico, ma incontro alla loro affezionata sorella, muovevano incontro alla

Morte. E per dimostrare all'altro fratello, al loro grande fratello terreno, che anche nell'ora estrema essi lo amavano, gridavano con voce tonante, con gola potente, in cui ancor più forza era racchiusa che nelle bocche dei cannoni, perché a gridare da quelle gole era la fedeltà stessa: «Viva l'imperatore!». Il grido era tanto potente da superare il ridicolo e assurdo fragore dei cannoni. E quelli che gridavano più forte erano coloro che erano stati appena colpiti. Dal loro petto gridava non soltanto la fedeltà, ma anche la Morte: «Viva l'imperatore!».

Era dunque la Morte stessa a sopraffare i cannoni.

L'imperatore, udendo quelle grida e vedendo che tutti i suoi ventimila fratelli a piedi e i suoi quattromila fratelli a cavallo - e persino i cavalli erano fratelli in quel momento - erano perduti, fu preso anche lui da una irresistibile nostalgia della Morte e, mischiatosi tra i fratelli, stava ora alla loro testa, poco dopo su questo o quel fianco, quindi alle spalle, poi di nuovo alla loro testa, e infine in mezzo a loro. Le reni gli dolevano, terreo aveva il viso, il respiro ansimante, e quando udì che gli uomini della sua Guardia gridavano: «Viva l'imperatore!» sguainò la spada, la puntò verso il cielo, quasi un sesto dito d'acciaio, uno scongiuro, e in mezzo al tumulto gridò con voce roca: «Muoia l'imperatore! Muoia l'imperatore!». La Morte invece non badò né alla sua spada supplicante né al suo grido. Per la prima volta nella sua vita orgogliosa l'imperatore si mise a pregare, senza fiato, la bocca spalancata, galoppando di qua e di là, con la gola afona. Non pregava Dio, a lui ignoto, bensì sua sorella la Morte, poiché di tutte le potenze ultraterrene soltanto questa aveva veduto e tante volte sentito. «Morte, buona, dolce Morte,» così pregava Napoleone senza fiato e senza voce «vieni, ti sto aspettando! La mia giornata è compiuta, come la giornata dei miei fratelli. Vieni presto, finché il sole è ancora sopra l'orizzonte! Anch'io ero una volta un sole. Non voglio che lui tramonti prima di me! Perdona questa mia stolta vanità! Ne ho avute tante di vanità, ho avuto anche virtù e saggezza; tutto ho provato, il potere e il predominio, la virtù e la bontà, il peccato, l'errore e la baldanza. Sono vissuto, sorella Morte! Ho vissuto più che abbastanza.

Vieni a prendermi prima che il sole, nostro fratello, tramonti!».

Ma la Morte non venne a prendere l'imperatore. E l'imperatore vide tramontare il sole. Udì rantolare i suoi soldati feriti. I nemici gli concessero una breve tregua, quanto bastava perché smarrito, malato, accusando la Morte di essergli infedele, potesse aggirarsi tra i caduti e i feriti. Un soldato guidava il suo cavallo tenendolo per le briglie, l'aiutante lo seguiva zoppicando. Ancora non si persuadeva che tutto fosse finito e perduto, e lui solo ancora vivo. Appena due giorni prima uno dei suoi generali lo aveva tradito. Un altro

aveva agito da stolto, un terzo con leggerezza. Ma l'imperatore accusava soltanto il più grande di tutti i generali, e il più grande dei fratelli, la Morte. E nello stesso tempo, con una voce estranea che una volta - tanto tempo era passato! - doveva aver avuto e ora non gli sembrava più la sua, gridava ai soldati che fuggivano intorno a lui da ogni parte come fantasmi in rotta: «Fermi, fermi! Restate, restate!». Ma quelli non gli davano ascolto. Proseguivano e si sparpagliavano nella notte. Forse non lo avevano nemmeno udito. Forse aveva soltanto immaginato di gridare, e in realtà non aveva detto nulla.

Un soldato lo accompagnava con una torcia a vento. L'imperatore gli faceva continuamente cenno di avvicinarsi. Giacché continuamente credeva di dover riconoscere proprio quel morto o quel ferito che era lì ai suoi piedi. Ahimè, li conosceva tutti, meglio di quanto in quel momento i soldati vivi in fuga non conoscessero lui! Chiamò ancora una volta l'uomo con la torcia. Si chinò sopra un soldatino morto, un minuscolo, sorprendentemente minuscolo soldatino. Era uno dei piccoli tamburini dell'esercito imperiale. Lentamente il sangue continuava a colare dagli angoli di quella bocca infantile e subito si rapprendeva. L'imperatore si piegò e si inginocchiò. Il soldato abbassò la torcia per far lume all'imperatore. Sul ventre gracile e scarno del piccolo morto era posato il suo strumento: il tamburo. Nella destra stringeva convulsamente una delle mazze, l'altra gli era sfuggita, il piccolo morto giaceva mezzo affossato nel fango nero e grasso. La divisa era inzaccherata di fango ormai secco da un pezzo. Il casco gli era scivolato dalla testa. Il viso del piccolo morto era scarno, pallido, cosparso di lentiggini. I capelli rossicci gli ricadevano sulla breve fronte infantile come un focherello allegro. Gli occhietti azzurri e chiari restavano aperti, vitrei. Sul corpo non si vedeva alcuna ferita. Soltanto dalla bocca gli usciva il sangue, sempre e ancora sangue. Probabilmente era stato calpestato e ucciso dagli zoccoli di un cavallo. L'imperatore osservò il piccolo morto con estrema attenzione. Trasse dalla tasca un fazzoletto e asciugò il sangue che colava dalle labbra del cadavere. Poi sbottonò il panciotto del ragazzo. Posato sul petto c'era un fazzoletto rosso e blu ripiegato in quattro. L'imperatore lo svolse e, ahimè, lo riconobbe. Era uno dei centomila fazzoletti che un giorno, quando era ancora il generale Bonaparte, aveva fatto confezionare per i soldati insieme coi temperini e i bicchieri. Oh, conosceva bene quel fazzoletto! Su fondo azzurro, entro gli orli rossi, conteneva una carta topografica dove i cerchi azzurro-bianco-rossi indicavano i luoghi delle sue vittorie.

Dunque quel ragazzo - poteva avere sì e no quattordici anni - era probabilmente figlio di uno dei suoi soldati più anziani. Stese sulle ginocchia il fazzoletto. Sopra c'era disegnata mezza Europa, il Mediterraneo e anche l'Egitto. Ma quante battaglie mancavano ancora! Mai più, pensò l'imperatore,

i soldati francesi riceveranno fazzoletti così.

Mai più vi potrò segnare nuove battaglie. Ma ora voglio che almeno l'ultima ci sia! E ordinò che si portasse l'occorrente per scrivere. Gli fu dato. Intinse la penna d'oca nel calamaio d'argento, tese bene la stoffa sulle ginocchia, tracciò una linea dritta verso nord fino al punto in cui cominciava l'orlo rosso. In quel punto segnò una grande croce nera. Mise poi con ogni cura il fazzoletto sul tamburo del ragazzo, lo guardò ancora in viso e tutt'a un tratto ricordò una radiosa mattina di sole in cui lui, l'imperatore, lo aveva apostrofato. Convinto di avere ancora nelle orecchie il suono limpido di quella voce infantile, comandò di perquisire le tasche del piccolo caduto. Vi trovarono un biglietto stropicciato con la firma «la tua mamma Angelina». Sul biglietto la madre aveva scritto che lo pregava di aspettarla senza fallo, la domenica seguente in caserma, alle quattro del pomeriggio. L'imperatore ripiegò il biglietto con cura e lo consegnò all'aiutante. «Informatevi» disse «e all'occasione datemi notizie». Poi si alzò. «Presto!» comandò. «Seppellite questo ragazzo!».

Due soldati scavarono alla svelta una fossa superficiale. In fretta vi deposero il ragazzo, mentre già si udivano fucilate irregolari e perdute. La torcia sfiaccolava, il vento di quando in quando soffiava forte. Le nubi si dileguarono, sorse la luna; la notte era chiara, fredda e crudele. Per quanto fosse piccolo, la fossa frettolosamente scavata non era sufficiente a contenere il cadavere. L'imperatore era là in piedi, giallastro in volto e muto, mentre alle sue spalle il cavallo bianco nitriva sconsolato. Era come un sospiro affannoso, ma suonava anche un po' come un lamento e una maledizione. L'imperatore stava immobile. Sul minuscolo cadavere fu gettata della terra. Il soldato alzò la torcia, presentandola come fosse un fucile.

L'imperatore sguainò la spada e la abbassò su quel sepolcro fresco e disadorno. «Per tutti, per tutti!» lo udirono mormorare. Il generale, suo aiutante, che stava dietro l'imperatore, essendo disarmato si limitò a levarsi il cappello. A un tratto arrivarono anche gli altri generali, Gouraud, La Bédoyère, Drouot. L'avevano scorto da lontano e ora si avvicinavano, turbati, confusi e rispettosi.

«Il cavallo!» ordinò l'imperatore.

Partirono in silenzio, l'imperatore alla testa. Alle cinque del mattino, mentre già era completamente chiaro e le tenere nebbie azzurrine salivano leggere dai prati grassi e verdi, si fermò. Era scosso da brividi di freddo. «Fuoco!» ordinò, e subito fu acceso uno striminzito focherello. Fioco e giallognolo, ardeva nello splendore azzurro argenteo del mattino che si

ridestava. L'imperatore camminava instancabilmente intorno al focherello fioco e giallino, vedeva i soldati, i suoi soldati. Da ogni parte fuggivano, oltrepassando quel fuoco, fanti, artiglieri, cavalleggeri. Ogni tanto l'imperatore alzava la testa.

Qualcuno di quei soldati passandogli accanto lo riconosceva. Lo salutava in silenzio, non esclamava più: «Viva l'imperatore!». Il fuoco ardeva sempre più debole e sempre più forte si accendeva il mattino. Intorno all'imperatore regnava un grande silenzio. Pareva che ardesse, ed era ben più forte del fuoco. L'imperatore aveva l'impressione che i soldati in fuga del suo esercito girassero sempre più al largo intorno a lui.

Attorno all'imperatore c'era una grandissima quiete. I soldati che passavano e senza parlare lo salutavano, gli ufficiali con la sciabola, i subalterni con lo sguardo fisso, non gli sembravano più soldati vivi.

Erano simili ai morti e ai caduti. Per questo tacevano. Per questo non avevano più voce.

L'imperatore si sedette su una pietra al margine della strada. Gli recarono prosciutto e formaggio di capra. Mangiò in fretta, distrattamente, com'era suo costume. Sempre più numerosi i soldati in fuga gli passavano davanti. Allora l'imperatore si alzò e comandò: «Avanti!».

Montò a cavallo. Alle sue spalle udiva il galoppo dei generali e ogni tanto, da lontano, il rumore che facevano le ruote della sua carrozza che lo seguiva a distanza. Chiuse gli occhi.

In sella si addormentò.

## CAPITOLO 2

A Parigi! Era questa l'unica chiara risoluzione dell'imperatore. Uno dei generali gli cavalcava al fianco. Benché tutto il seguito sapesse già che aveva deliberato di tornare a Parigi, l'imperatore ripeté: «A

Parigi, generali!». «Agli ordini, Maestà!» disse l'ufficiale.

L'imperatore tacque per un bel pezzo. Il nuovo giorno si annunciava radioso e trionfale. Dall'alto azzurro scendeva il giubilo spensierato delle allodole invisibili, da lontano l'eco debole e smorzata dei soldati in marcia. Si udiva un malinconico sbatacchiare di armi, un nostalgico e stanco nitrire di cavalli, un brusio di voci umane che ora si spegneva e subito dopo si rafforzava, e ogni tanto un grido forte e rapido che somigliava a una bestemmia. Le truppe si trascinarono disordinate, sbandando a destra e a sinistra, in mezzo a campi e prati.

L'imperatore teneva la testa bassa. Si sforzava di non vedere altro che l'argentea criniera svolazzante del suo cavallo e il pallido nastro grigio della strada sulla quale cavalcava. In quella vista si era addirittura sprofondato. Ma contro il suo volere i tristi rumori gli arrivavano da entrambi i lati e a lui sembrava che le armi dell'esercito gemessero miseramente, piangessero, armi buone e forti, ma battute, vergognose, umiliate. Sapeva anche che, se pure fosse vissuto altri cent'anni, mai avrebbe dimenticato quel pianto di armi e cavalli, né il sospiro e il gemito dei carriaggi. Poteva bensì distrarre lo sguardo dai soldati. Ma il suo cuore sentiva comunque il gemito metallico delle armi. Per far credere a se stesso e agli altri che malgrado tutto intendeva ancora intraprendere qualcosa, comandò di istituire posti di guardia, di fare attenzione ai disertori, di arrestare e punire i fuggiaschi e coloro che abbandonavano la via tracciata. Ma non pensava affatto a quei suoi ordini superflui, mentre si affannava a emanarli a destra e sinistra. Pensava a Parigi, al ministro della Polizia, ai deputati, a tutti i veri nemici che in quel momento gli sembravano ancora più pericolosi dei Prussiani e degli Inglesi. Ordinò due volte l'alt perché aveva deciso di arrivare durante la notte. A Laon, davanti alla piccolissima stazione di posta, trovò gente, funzionari e ufficiali della Guardia nazionale, cittadini curiosi dalla faccia campagnola e bonaria. Tutto era tranquillo, il cielo si andava oscurando a vista d'occhio, i cavalli alla cavezza nitrivano davanti alla posta, contenti dell'avena che avevano ricevuto, un branco di oche passò schiamazzando per raggiungere in fretta il ricovero, da lontano giungeva il muggito pacifico delle mucche, il gaio schiocco di una frusta da pastore, un profumo dolce di lillà e ippocastani, insieme con quello acre di concio, fieno e letame. Nella stanza bassa della stazione si diffondeva già il grigiore del crepuscolo. Qualcuno accese l'unica lanterna con tre

candele. All'imperatore sembrò che così la stanza diventasse ancora più buia. Si recarono allora altre quattro lanterne a vento chiuse. Quattro soldati si misero ai quattro angoli della stanza, immobili, reggendo le lanterne. L'ampia porta a due battenti della stazione di posta era spalancata, e proprio dirimpetto a essa, sulla panca levigata destinata ai viaggiatori e alla gente in attesa della prossima vettura, era seduto l'imperatore. Stava a gambe divaricate, i calzoni bianchi erano macchiati e anneriti in alcuni punti, gli stivali sporchi di fango.

Teneva le mani appoggiate sulle cosce robuste e la testa china. La luce lo investiva da quattro parti e dalla lanterna appesa nel mezzo. Era seduto proprio di fronte alla porta aperta, e tutti gli abitanti di Laon erano là fuori e fissavano l'imperatore. Egli aveva l'impressione di essere sul banco degli imputati e che gli stessero facendo un processo muto e terribile. Aveva l'impressione che dovessero di lì a poco pronunciare una sentenza contro di lui, una sentenza muta e terribile, e intanto si consultassero, senza fiato, senza voce, per poter emettere quella sorda, muta, terribile sentenza. Fissò a lungo il pezzetto di pavimento tra l'uno e l'altro stivale, due assi strette e sudicie. Pensò a Parigi e al ministro della Polizia e a un tratto ricordò il crocifisso infranto, quello che aveva fatto cadere nel suo castello, di modo che le due assi grigie e sudicie si trasformarono di colpo nelle assicelle bruno-dorate dell'impiantito della sua stanza, mentre annunciavano il ministro Fouché e uno stivale nascondeva i frammenti della croce d'avorio. L'imperatore si alzò, non riusciva più a star seduto. Cominciò a camminare su e giù, su e giù, su e giù per la stanzetta bassa della stazione di posta, non sentiva alcun rumore dalla gente che numerosa si accalcava di fuori, davanti alla porta aperta, eppure era in attesa di una voce umana qualsiasi. Il silenzio era terrorizzante e l'imperatore aspettava soltanto una parola, non un grido, non un'acclamazione, bensì una parola, un'unica umana parola. Non venne nulla. Camminava su e giù fingendo di non sapere che la gente fuori della porta lo vedeva, ma essere visto gli faceva male. E quel silenzio mortale che spirava dalla gente, la loro immobilità, la loro instancabile pazienza nel tener fisso lo sguardo su di lui, i loro occhi tranquilli e la loro immensa tristezza suscitarono nell'imperatore un terrore mai provato. Insieme con lui si era alzato, claudicante e taciturno, anche il generale, il suo aiutante, la sua ombra. Zoppicava dietro di lui, esattamente a tre passi di distanza. A un certo punto l'imperatore si volse verso la porta aperta. Rimase fermo un attimo, come se aspettasse il consueto grido: «Viva l'imperatore!», quel grido così caro alle sue orecchie, quel grido che così teneramente accarezzava il suo cuore. L'imperatore si portò sulla soglia. I lumi della stanza gli illuminavano le spalle e la gente in attesa di fuori non poteva vederlo in viso. Quelli che erano fuori vedevano soltanto la luce sopra le spalle dell'imperatore. Il suo viso, invece, rivolto verso di loro, si confondeva con la tenebra azzurra della notte estiva che ormai stava scendendo. Parve allora che la gente, già tanto tranquilla, si facesse ancora più

silenziosa. I grilli notturni cantavano forte nei campi. Già luccicavano le stelle in cielo, argentee e benigne. L'imperatore era fermo sulla porta dai battenti spalancati: aspettava. Aspettava una parola, una qualsiasi parola. Era abituato alle acclamazioni, a sentir gridare «Viva l'imperatore!». Ora invece era il nero silenzio della gente e della notte a venirgli incontro, e persino le buone stelle d'argento gli parevano infastidite e ostili. Davanti a lui uno dei contadini nella prima fila, a capo scoperto, dal viso semplice che la notte chiara rendeva ben visibile, disse a voce alta al suo vicino: «Questo non è l'imperatore Napoleone!

Questo è Giobbe, non l'imperatore!». L'imperatore si volse immediatamente e «Avanti, avanti!» ordinò al generale Gouraud.

E montò in carrozza. «E' Giobbe, è Giobbe!» risuonava nelle orecchie dell'imperatore.

«E' l'imperatore Giobbe» rispondevano le ruote.

L'imperatore Giobbe era in viaggio per Parigi.

### CAPITOLO 3

Nella carrozza era solo. La schiena gli faceva un male terribile. La carrozza filava sulla strada liscia. La carrozza fendeva la notte che dai finestrini aperti su entrambi i lati gettava dentro la sua luce argentea e turchina e i dolci odori estivi di erba e rugiada.

L'imperatore aveva sorpassato alquanto i suoi soldati in fuga. In lungo e in largo non si udiva più il gemito delle armi sbatacchiate. Si sentivano soltanto gli zoccoli veloci e uniformi dei cavalli sui ciottoli, sulla terra, sui ponti di legno, e il sordo rotolio delle ruote. Di quando in quando pareva che parlassero e ripetessero: «E' Giobbe, è Giobbe, è Giobbe!». Poi ammutolivano, quasi avessero riflettuto che non essendo altro che ruote di una carrozza, non avevano alcun diritto di pronunciare parole umane. Siccome la schiena gli faceva molto male, l'imperatore si appoggiò all'indietro. Ma una volta appoggiato ai cuscini fino a distendersi quasi del tutto, un altro dolore, un dolore nuovo, si fece sentire, fu come una pugnalata al cuore, durò un istante soltanto e poi si dileguò tutt'a un tratto per trasformarsi, così sembrò, in una sega sottile che a poco a poco gli tagliuzzava le viscere. L'imperatore si rialzò a sedere. Guardò a destra e a sinistra dai finestrini della carrozza: la notte estiva era eterna.

La città di Parigi sembrava oggi più che mai lontana. Per quanto procedessero velocemente, l'imperatore aveva l'impressione che i cavalli stessero rallentando l'andatura, sicché sporgendosi dal finestrino ordinò: «Più presto, più presto!». La frusta mandò uno schiocco, un colpo lesto, che nella tacita notte suscitò una lunga eco solenne. Le ruote ripresero a brontolare la vecchia canzone: «E' Giobbe!». E l'assidua sofferenza riprese a tormentare la schiena dell'imperatore.

Egli pensava all'antico Giobbe. Non aveva più un'idea precisa delle storie narrate nelle Sacre Scritture. Non aveva mai avuto il desiderio di figurarsi uno dei servi di Dio colpito dalla sventura. Se qualche volta gli balenava la visione fugace di uno di loro, lo vedeva più o meno sotto l'aspetto di un sacerdote vestito con un'ampia tonaca.

Proprio così, un sacerdote! In quel momento invece, per la prima volta, vide con grande nitidezza l'antico Giobbe, ricordò persino di averlo incontrato una volta, era passato molto tempo, un numero di anni incommensurabile. Anni che erano grandi come oceani. E rossi erano, come mari di sangue. Una volta l'imperatore aveva visto l'antico Giobbe in persona. Era quel povero, debole e buon vecchio che veniva chiamato «il Santo Padre», quello che lui, l'imperatore, aveva fatto venire una volta dalla Città Santa affinché lo ungesse. E ora l'imperatore rivedeva quel triste vecchio. Gli sembrava che

fosse seduto di fronte a lui, umile, sul sedile posteriore, come una volta era stato umile sulla seggiola del palazzo imperiale. Con i vecchi occhi pazienti guardava gli occhi impazienti e arditi dell'imperatore. E per quanto i suoi occhi fossero acuti e chiaroveggenti, l'imperatore sapeva che quel vecchio umile e impotente era capace di vedere anche più di lui. Ecco, quel vecchio era Giobbe, pensò Napoleone. Per un istante questo pensiero lo confortò. Ma poco dopo gli sembrò che il vegliardo, chinandosi, mormorasse qualcosa, come per essere compreso meglio, e andasse ripetendo: «Anche tu sei Giobbe! Viene il giorno in cui tutti siamo Giobbe!». Sì, proprio così, approvò l'imperatore. In quel momento gli zoccoli veloci stamburavano duri su un ponte di legno e l'imperatore si svegliò. Guardò dal finestrino. Gli parve di vedere l'orizzonte già illuminato dalle luci della vicina metropoli, della sua Parigi dove aveva il trono; così non pensò più all'antico Giobbe e anche le ruote parevano averlo dimenticato perché ora mormoravano un'altra canzone: «A Parigi, a Parigi, a Parigi!». Ora tutte le cose andranno a posto, pensò l'imperatore. Ora potrò smascherare e castigare i traditori, punire gli avvocati, radunare i soldati e battere i nemici. Sono ancora l'imperatore Napoleone! Il mio trono mi aspetta! La mia aquila è ancora in volo! Ma dopo qualche minuto, quanto più si avvicinava alla capitale, tanto più ritornavano ad assalirlo gli affanni. E gli parve di rivedere l'aquila in volo, ma ormai seguita e poco dopo circondata da molti corvi neri che volavano più veloci di lei: l'aquila imperiale in volo circondata dai corvi. Che cosa era mai un trono? Ahimè, l'imperatore, che tanti ne aveva rovesciati e tanti eretti, sapeva benissimo che il trono è uno strumento caduco, soggetto a essere schiantato dal caso. Che cos'è un trono vuoto, un trono senza successore? Che cosa un imperatore senza discendenti? Oh, se visse ancora suo figlio in questa città! Per chi se non per suo figlio doveva smascherare i traditori, punire gli avvocati, radunare i soldati, battere i nemici? Forse per i suoi fratelli, stolti e vanitosi?

Per la piccola famiglia dalla quale proveniva? Ma se in realtà era la famiglia che discendeva da lui, come se a generarla fosse stato lui e non viceversa! Forse per gli amici fiacchi e infedeli? Oppure per le donne che gli erano toccate, com'era nella loro natura, e che sarebbero potute toccare a uno qualsiasi dei suoi bravi e valorosi granatieri? Per le creature che poteva aver generato nelle sue sbadate passioni? Oppure per l'esercito? Sì, forse soltanto per l'esercito. Ma se lui stesso poche ore prima lo aveva portato alla rovina! L'esercito non c'era più.

Suo figlio, l'erede, era lontano e senza alcun potere. Soltanto il trono era a Parigi, un trono deserto, una seggiola di legno, velluto e oro! Il legno era già roso dai vermi. Già le tignole divoravano il velluto.

Soltanto l'oro resisteva, la più costante e più fallace di tutte le materie, la fedeltà del demonio. In quel punto la corsa dei cavalli gli parve troppo veloce,

il rotolio delle ruote troppo affannoso, e avrebbe voluto comandare che si procedesse più adagio. Improvvisamente lo afferrò anche il timore di Parigi, del trono vuoto e dei traditori e degli avvocati. Voleva poter riflettere ancora un istante. Ma la città si avvicinava in fretta, sempre più velocemente, sembrava quasi che Parigi gli corresse incontro per raggiungerlo a mezza strada col suo volto rigato di lacrime e il trono spettrale. Stava per gridare «Più adagio, più adagio!». Ma già avevano raggiunto le prime vie, già intuiva la vicinanza della rue du Faubourg Saint-Honoré. Voleva chiedere che ora fosse perché il buio delle strade lo sconcertava. Pareva che la mezzanotte fosse passata da parecchio. Secondo i suoi calcoli invece non poteva essere un'ora così avanzata. Tutti i negozi erano ormai chiusi.

Tutte le case erano come irrigidite. Dalle finestre filtrava un'oscurità vuota e sinistra. Ancora una volta si sporse dal finestrino della carrozza senza riuscire a vedere chi cavalcava a fianco di essa. Aveva voluto domandare che ora fosse. Invece se ne scordò e chiese: «Che giorno è oggi?».

«Il venti giugno, Maestà» esclamò l'ufficiale a fianco della carrozza.

L'imperatore si distese, il vecchio dolore alle reni si era fatto più lancinante. Non capiva se avesse sbagliato a domandare o l'ufficiale non avesse inteso bene. Il venti giugno! Era esattamente il venti marzo quando era entrato nella sua capitale. Esattamente come il dolore, e a questo affine, quasi gli fosse sorella, l'antica superstizione risorse ad atterrirlo. Il venti! Quale data! Il giorno venti era nato suo figlio, il venti era stato ucciso in nome suo il principe d'Enghien, il giorno venti egli stesso era ritornato per la prima volta! Dunque oggi era il venti giugno. Tre mesi erano passati, tre mesi in tutto! Ma allora - oh, se lo ricordava benissimo, era una brutta sera e dal cielo cadeva una pioggerella perfida e fredda - il popolo di Francia, il popolo dell'imperatore, scaldava col suo fiato la città. Gridava: «Viva l'imperatore!». Fiaccole e torce parevano intense e perpetue come le stelle che il cielo rifiutava ostinato, e il canto della Marsigliese che s'innalzava pareva abbastanza potente da scacciare persino le nuvole dal cielo. Mille mani bianche e nude si tendevano verso l'imperatore e ciascuna mano era quasi un viso ed egli era costretto a chiudere gli occhi davanti a tanta luce, a tanto trionfo, a tanta fede. Ora invece perfino le finestre di Parigi erano nere. Buona era la notte estiva, mite e azzurra, tutta argento. Le acacie mandavano un profumo forte e inebriante. Le stelle erano doppiamente brillanti perché mancavano i lampioni nelle vie. Buona era la notte, ora che l'imperatore era sconfitto! Truce era stata allora, quando egli aveva trionfato! Crudele era il Dio incomprendibile, e che scherno maligno riservava all'imperatore Napoleone!

Quando la carrozza si fermò, non ci furono grida di giubilo, ma solo una notte tremendamente pacifica, una notte estiva odiosamente pacifica.

L'imperatore percepì il lontano e accorato richiamo di una civetta nel parco del castello. Siccome la schiena gli faceva tanto male, gli parve di averlo emesso lui, quel gemito, mentre il predellino veniva abbassato ed egli si accingeva a scendere dalla carrozza. In quella scorse il ministro Caulaincourt, suo vecchio amico. Il brav'uomo aspettava solo sulla scala di pietra bianca, nella luce azzurro-argentea del cielo notturno, alle spalle il dorato riverbero della luce che scendeva dalle finestre dell'Eliseo. L'imperatore lo riconobbe subito. Lo abbracciò.

Gli pareva che il ministro avesse aspettato l'imperatore da un'eternità, che tutto solo avesse aspettato su quella scala l'infelice imperatore miseramente battuto. Il ministro si era proposto di accogliere l'imperatore al suo ritorno con una frase confortante che si era preparato. «Maestà,» aveva pensato di dire «nulla è perduto ancora!». Ma quando l'imperatore scese dalla carrozza, quelle parole tante volte ripetute tra sé e sé gli morirono sulle labbra. E quando l'imperatore lo abbracciò, Caulaincourt si mise a piangere e le sue lacrime gocciolarono pesanti, chiare e sonore sullo strato di polvere che in tanti giorni si era accumulata sulle spalle del mantello imperiale; fu come se delle gocce di cera fossero cadute addosso all'imperatore. L'imperatore si sciolse rapidamente dall'abbraccio. Varcò in fretta il portone e salì le scale. E quasi volesse premiare la fedeltà del ministro che in quel momento amava di più dei suoi stessi commilitoni, gli spiegò umilmente e in fretta perché aveva perduto la battaglia. Ma nello stesso tempo l'imperatore avvertì quale penosa e sciagurata distinzione riservava al suo amico, e a un tratto ammutolì.

«Che dite?» domandò quando raggiunsero la camera.

«Dico, Maestà,» rispose il ministro sforzandosi di parlare con voce chiara e sicura e di nascondere le lacrime che gli serravano la gola e già gli montavano agli occhi «che sarebbe stato meglio se non foste ritornato».

«Non ho soldati,» soggiunse l'imperatore «non ho fucili. Ho cercato la morte, ma lei mi ha rifiutato». Era coricato sul divano. A un tratto si alzò a sedere con la stolta e fallace speranza di aver trovato un'ancora di salvezza. «Il bagno!» ordinò. «Un bagno molto caldo!». E si stirò le braccia. «Il bagno, subito!» ripeté. Acqua, acqua calda, bollente! pensava, e non aveva ormai altro pensiero. A un tratto gli pareva che l'acqua calda, anzi bollente, avesse la capacità di risolvere gli enigmi, qualsiasi enigma, di purificare il cervello, di illuminare il cuore.

Quando entrò nella stanza da bagno, seguito dal ministro Caulaincourt,

vide anzitutto il suo domestico, ritto e fedele accanto alla vasca fumante, come se montasse la guardia al liquido e infido elemento, che forse poteva tradire l'imperatore così come l'avevano tradito la sua consorte e un generale. Dalla seconda porta, che dalla stanza da bagno imperiale dava sul corridoio dei domestici, vide uscire in quell'istante una delle sue fantesche. All'improvviso gli parve suo dovere dire una buona parola, forse una parola di addio, anche a lei, probabilmente una delle ultime rimaste alla sua corte, e fece un cenno al domestico perché andasse a richiamarla. Lei tornò indietro, adesso stava in piedi innanzi a lui. Cadde in ginocchio e si mise a singhiozzare. Nemmeno nascondeva il viso. Piegata sulle ginocchia, lo teneva alzato verso di lui. Le lacrime lo inondavano come un caldo umido velo. L'imperatore si chinò un poco verso di lei. La riconobbe. Vide il suo volto scarno, lentigginoso, la ricordò, ricordò la sera nel parco e nel medesimo istante rivide anche il viso di suo figlio, il piccolo tamburino. «Alzati!» comandò. La donna si alzò obbediente. Adagio e con leggerezza le passò la mano sulla cuffia: «Tu hai un figlio giovinetto, vero? Dov'è?» domandò l'imperatore. Angelina rispose: «Era con voi, al campo». Attraverso il caldo, umido velo delle lacrime lo guardò con occhi limpidi, impavidi, e anche la sua voce era limpida e sonora. «Vai pure, figlia mia!» disse l'imperatore. E giacché lei indugiava ripeté: «Vai, vai pure!». Presala dolcemente per le spalle la girò. Finalmente lei uscì. «Le direte che suo figlio è caduto e che io stesso l'ho seppellito» ordinò l'imperatore. «Le verserete cinquemila monete. Lo farai tu!» soggiunse l'imperatore rivolgendosi al domestico. Si fece svestire ed entrò nell'acqua. Aveva sperato di poter stare da solo, da solo nell'acqua calda che amava e in cui si sentiva a suo agio. Arrivarono invece suo fratello Giuseppe e il ministro della Guerra. Li invitò ad avvicinarsi alla vasca, spiegò loro come era andata la battaglia, si lasciò prendere da un'agitazione folle che a lui stesso parve insensata e, senza essere capace di frenarla, accusò il maresciallo Ney. Pieno di arroganza e di vergogna, se ne stava seduto in acqua tutto nudo: vedeva i visi che sfumavano nel vapore, agitava le braccia nude, batteva il palmo della mano sull'acqua sollevando dalla vasca spruzzi alti e lontani che andarono a macchiare la divisa dei due uomini presenti. Questi però non si mossero. Improvvisamente gli parve di nuovo che tutto fosse perduto, il suo buonumore si spense, cessò di parlare e si appoggiò all'indietro provando forti brividi di freddo in mezzo a quell'acqua bollente, e per non far notare di essere debole e incerto, e tuttavia desideroso di confessarlo, domandò che cosa dovesse fare.

Ma in quell'istante era ben conscio che doveva fare soltanto ciò che non dipendeva più da lui, né da altri uomini, ma ciò che una legge paurosamente ignota e strapotente gli aveva prescritto da un pezzo.

Ahimè, aveva creduto che il solito bagno benefico gli avrebbe recato

conforto ed energia. E invece per la prima volta non gli fu di alcun aiuto. Stanco com'era dopo la sventura e la veglia di tutte quelle notti, notò con i suoi grandi occhi, che soltanto un'immensa tristezza teneva ancora aperti e svegli, e nonostante il vapore che saliva nella stanza dall'acqua calda, notò chiaramente, e per la prima volta con tanta chiarezza, segni di debolezza sul volto di suo fratello e degli amici. Quello che mi diranno, pensò, sarà insensato, possono dare consigli soltanto a un loro pari. Io ho obbedito ad altre leggi quando ero grande e forte; ad altre leggi devo obbedire ora che sono abbandonato e sconfitto. Che ne sanno di me? Non mi conoscono! Non mi conoscono, così come i pianeti non conoscono il sole del quale vivono e intorno al quale girano. Per la prima volta in vita sua il grande imperatore, sempre sveglio, aveva gli occhi stanchi, e per la prima volta sentiva che con occhi stanchi e infelici si può vedere più lontano e più chiaramente che con occhi freschi e acuti. Ripensò ancora al vecchio Giobbe, al vecchio Santo Padre, e agli amici venuti a consolare lo sconfitto. Si alzò in piedi e, nudo come Giobbe, si presentò agli amici. Un solo istante essi videro così l'imperatore, il suo ventre rugoso e giallognolo, le gambe grasse che di solito apparivano robuste e muscolose nei calzoni da imperatore bianchi come la neve, il collo corto e forte, la schiena arrotondata, i piedi piccoli, le dita delicate.

Tutto questo durò un solo istante. Subito venne il domestico ad avvolgere il piccolo corpo in un grande panno di flanella bianca. I piedi nudi dell'imperatore lasciarono ad ogni passo orme nette e bagnate sul pavimento.

Pochi minuti dopo tornò Angelina a fare il suo dovere. Vide le orme dei piedi imperiali e mentre si accingeva a pulire il pavimento pensava che avrebbe profanato e offeso le orme dell'imperatore, perché non poteva fare a meno di cancellarle. Il domestico che rimetteva in ordine flaconi, saponette e asciugamani le si avvicinò e disse sottovoce: «Ti devo dare una brutta notizia. Mi senti? E' molto brutta». - «Dilla!» rispose Angelina. - «Tuo figlio...» cominciò l'uomo. - «E' morto» disse lei senza scomporsi. - «Sì. E l'imperatore stesso lo ha seppellito».

Angelina si appoggiò al muro. Tacque un istante, poi disse: «Era mio figlio. Ha amato l'imperatore. Come io lo amo...».

«Riceverai cinquemila monete d'oro» soggiunse il domestico.

«Non ne ho bisogno. Te le puoi tenere» replicò Angelina. «Vai pure. Non disturbarmi! Devo lavorare».

Rimasta sola, cadde in ginocchio, fece il segno della croce, tentò di

pregare, ma non ne fu capace. Rimase a lungo in ginocchio con la spazzola in mano. Pareva che fosse al servizio del suolo, e invece era rivolta al cielo, al suo figliuolo perduto e all'imperatore.

Il cuore era pesante, ma i suoi occhi rimasero asciutti. Piangeva suo figlio, ma nello stesso tempo lo invidiava. Morto era, morto! Ma a seppellirlo erano state le mani dell'imperatore.

## CAPITOLO 4

La mattina seguente, alle dieci, i ministri si radunarono nel castello dell'imperatore. I generali e i grandi della nazione lo aspettavano immobili, allineati su due file nel corridoio, e parevano solenni e timorosi, rispettosi e addolorati; in realtà la maggior parte di loro era in ansia per la propria sorte, più che per la sorte dell'imperatore e del Paese; anzi, alcuni erano perfino mossi più dalla curiosità che dal dolore. Altri ancora erano in pensiero per l'attività alla quale credevano di dovere la loro fama, e di cui erano vissuti dopo il ritorno dell'imperatore; stavano lì solenni e convinti di essere proprio loro gli artefici massimi di ogni massima sorte. Fouché aspettava già nella sala. Il suo viso era ancora più pallido e giallo del solito. Quando l'imperatore fece il suo ingresso egli chinò profondamente la testa lunga e stretta. L'imperatore tuttavia non guardò nessuno, pur sentendo lo sguardo velato del ministro della Polizia e a un tempo quello inesorabile e sincero del vecchio Carnot. Non aveva bisogno, l'imperatore, di guardarli tutti, da un pezzo conosceva ciascuno. Sapeva in anticipo ciò che pensavano e ciò che avrebbero detto. Sedutosi cominciò con voce calma: «La seduta è aperta. Sono ritornato» continuò «per arginare la sciagura che ci ha colpiti. Ma per qualche tempo ho bisogno dei pieni poteri».

Tutti abbassarono lo sguardo. Soltanto Fouché fissava l'imperatore con quei suoi occhi chiari. Intanto scriveva senza sosta piccoli biglietti, Dio sa per chi; l'imperatore se ne accorse. Il ministro della Polizia scriveva senza guardare la carta. Teneva lo sguardo invariabilmente fisso sull'imperatore e sembrava che la sua mano instancabile, mentre scarabocchiava, avesse occhi propri. Finalmente l'imperatore si alzò: «Voi volete, lo intuisco, che io abdichi» disse. - «Proprio così, Maestà» rispose uno dei ministri. L'imperatore lo sapeva. Formulava ogni domanda soltanto per ricevere le risposte che si aspettava da tempo. Ciò nonostante soggiunse, pur avendo l'impressione che fosse un altro a parlare per lui: «Il nemico è nel Paese. Qualunque cosa avvenga, io sono l'uomo del popolo e dei soldati. Una mia parola e tutti i deputati sono liquidati. Ancora posso radunare centotrentamila uomini. Gli Inglesi e i Prussiani sono allo stremo. Hanno vinto, ma sono esauriti. E gli Austriaci e i Russi sono lontani». Tutti i ministri tacquero. Ancora una volta, l'ultima volta, sentivano tutta l'imponenza della voce imperiale.

L'ascoltavano, ma ascoltavano soltanto la voce, il suono delle parole, non il loro significato. Anche l'imperatore sapeva benissimo che parlava invano. Di colpo si interruppe. Ogni parola era inutile. Non aveva nemmeno più voglia di lottare per il trono. Per la prima volta nella sua vita, da quando era salito al potere, provava la beatitudine che viene dalla rinuncia. Così, nel bel

mezzo del discorso, la grazia dell'umiltà scese su di lui. Egli sentì di colpo il bene della sconfitta e una segreta, segretissima soddisfazione al pensiero che in ogni istante, purché volesse, poteva allontanare, imprigionare, persino far decapitare o fucilare i ministri ai quali adesso parlava, quei parlamentari che aspettavano soltanto di rovesciarlo. Purché volesse!... Ma il fatto è che non voleva. Voluttuosa era la sensazione - per la prima volta provata - di potere e tuttavia non volere! Durante tutta la sua vita infinitamente piena e ricca egli aveva voluto e desiderato assai più di quanto fosse concesso a un comune mortale. Ora per la prima volta, e proprio nel momento della sua umiliazione e sconfitta, si accorse di possedere un potere molto grande, ma di non desiderarlo affatto. E'ra un sentimento voluttuoso, era come tenere in pugno una spada ben affilata che lo rendeva felice appunto perché non se ne serviva. E lui, che aveva sempre pensato che si dovesse battere e colpire, provava oggi un primo barlume di quella felicità che viene dalla debolezza ed è donata dalla rassegnazione. Per la prima volta nella sua vita forte e superba intuiva la nobile letizia dei deboli, degli sconfitti, di coloro che rinunciano.

Per la prima volta nella sua vita provava il desiderio di essere servo e non padrone. Per la prima volta nella sua vita si rendeva conto altresì di aver molto da spiare, perché molto aveva peccato. E gli pareva di dovere, per la salvezza dell'anima sua, aprire la mano che stringeva la spada affilata in modo che essa cadesse a terra, umile e impotente come lui stesso era in quel momento.

Eppure viveva ancora nell'animo suo un altro uomo, il vecchio imperatore Napoleone; e questo, adesso, era pronto a riprendere il discorso coi ministri e a dire che entro due settimane poteva disporre di un nuovo esercito ed essere in grado di battere sicuramente il nemico. Sapeva però che non poteva convincere allo stesso modo deputati e ministri.

Odiava gli avvocati ai quali poteva certo dare il colpo di grazia, ma li disprezzava troppo per ricorrere alla forza contro di loro, senza contare che, pur essendo stato sempre violento, in quell'ora non amava più la violenza. Ne aveva esercitata abbastanza! Abdicare voleva. Non voleva più essere imperatore. Ogni tanto gli sembrava di udire da lontano, ma sempre più chiaramente, un richiamo, la voce allettante della sventura. A poco a poco quella voce si faceva più forte e più chiara delle acclamazioni umane fuori dal castello: «Viva l'imperatore!». E «Viva l'imperatore!» si continuava infatti a gridare sotto le sue finestre. Poveri amici, pensava: mi amano e anch'io amo loro, per me sono morti, per me vivono, ma io per loro non ho potuto morire. Mi vogliono vedere potente: tanto mi amano! Io, invece, io amo l'impotenza, adesso. L'impotenza amo io! Sono stato tanto tempo infelicemente grande: per una volta voglio essere piccolo e felice!...

La folla però continuava ad acclamarlo - «Viva l'imperatore!» - quasi intuisse il suo pensiero e più che rendergli omaggio volesse rammentargli che egli era il suo imperatore e tale doveva continuare a essere. In certi istanti quelle grida gli entravano nel cuore ed egli si accorgeva che in quel cuore era ancora viva la superbia di una volta; e l'antica superbia imperiale rispondeva alle grida, senza che la gente potesse udirla, e pur gagliarda nel petto dell'imperatore. «Mi acclamano, dunque sono ancora il loro imperatore!» diceva l'antica superbia dentro il suo petto. Ma subito quella voce era sopraffatta da un'altra voce: «Sono qualcosa di più di un imperatore, sono un imperatore che rinuncia. Tengo in pugno una spada e la lascio cadere.

Sono seduto su un trono e già vi sento bussare i tarli. Siedo sul trono e mi vedo già nella bara. Tengo uno scettro e desidero per me una croce - proprio così, una croce!...».

## CAPITOLO 5

Quella notte non dormì. Era una notte afosa e pesante. Nel cielo turchino brillavano sì tutti i milioni di stelle, ma quando l'imperatore alzava lo sguardo gli pareva che non fossero stelle vere, ma piuttosto lontane e pallide immagini di stelle vere. Quella notte gli parve un'altra volta di poter intuire le intenzioni falsamente sublimi del reggitore dell'universo. Non aveva conosciuto Dio e già credeva di capirne le intenzioni. Credeva, l'imperatore, di sapere che anche Dio era un imperatore, esattamente come lui, soltanto più cauto e chiaroveggente e perciò più durevole. Lui invece, l'imperatore Napoleone, era stato sviato dalla sua magnanimità e perché era magnanimo aveva perduto il potere. Senza la sua magnanimità anche lui avrebbe potuto essere Dio, creare la volta azzurra del cielo, regolare lo splendore e il corso degli astri, governare il destino degli uomini e la direzione dei venti, il passaggio delle nuvole e il volo degli uccelli.

Ma lui, l'imperatore Napoleone, era più modesto di Dio, indulgente per nobiltà d'animo, incline alla leggerezza per magnanimità. Aprì le ampie finestre e ascoltò il giocondo e monotono canto dei grilli nel parco.

Inspirò il greve e pacifico profumo della notte estiva, di lillà inebrianti e troppo dolci acacie. Tutto ciò lo fece montare in collera.

Non voleva né trono né corona né palazzo né scettro. Voleva essere semplice come uno delle molte migliaia di soldati che erano morti per lui e per la Francia. Aveva in dispregio coloro che l'indomani o dopo due giorni l'avrebbero costretto ad abdicare; eppure, per il fatto che lo costringevano ad abdicare, era nel contempo loro riconoscente. Aveva in odio il suo potere e anche la sua impotenza. Non voleva più essere imperatore e malgrado ciò voleva restare imperatore. Quel giorno stesso, in quel momento, i deputati stavano discutendo se egli doveva o non doveva restare imperatore.

Irrequieto e irresoluto camminava su e giù, si fermava un istante davanti alla finestra aperta, tornava indietro, si sedeva alla scrivania, apriva il cassetto segreto, tentava di mettere ordine nelle sue carte facendone tre mucchi. Le une erano indifferenti, potevano rimanere; altre erano pericolose, dovevano essere distrutte; altre ancora le voleva conservare e magari portare via con sé. Espose alcune lettere alla fiamma dorata delle candele di cera. Con fare distratto ne sparpagliò la cenere sulla scrivania e sul tappeto. Poi si fermò, adagio rimise a posto i documenti condannati e riprese a passeggiare su e giù: gli era venuto in mente che forse era troppo presto per distruggere le lettere... a un tratto fu preso dal timore, dal suo antico timore superstizioso, che forse un momento prima, nella sua leggerezza, aveva dato un cenno al destino, un

suggerimento. Questo pensiero gli tolse le forze e lo spinse a coricarsi sul divano. Ma si era appena disteso e subito gli parve di essere ancor più senza scampo, sotto la sferza dei neri affanni che gli piombavano addosso come truci avvoltoi sopra un cadavere. Dovette quindi alzarsi. Guardò un'altra volta il cielo e poi l'orologio: quella notte non voleva finire. Visioni confuse gli passarono davanti, immagini sconnesse e senza nessi temporali affiorarono a un tratto, come da cassette diversi, apertisi di scatto nella sua memoria. Si abbandonò spossato a quelle immagini, si mise a sedere e presa la testa fra le mani si addormentò all'istante.

Il primo timoroso richiamo di un uccello che si destava lo svegliò.

Albeggiava e un venticello muoveva le fronde degli alberi e faceva vibrare le imposte delle finestre. Queste cigolarono un poco sui cardini e l'imperatore si spaventò. Lasciò la camera. Il suo domestico che fuori dalla porta stava rannicchiato su una sedia balzò in piedi pronto a seguirlo. La sentinella davanti al portone dormiva in piedi, invece, rigida e immobile col fucile in spalla. L'imperatore si fermò di fronte a lui. Era un ragazzotto giovanissimo, sulle labbra che si aprivano e chiudevano a ogni respiro gli spuntava la prima soffice e morbida peluria scura, e le guance tonde di contadino erano arrossate come se non dormisse in piedi tenendo stretto il fucile, bensì nel suo letto a casa, a fianco della sua ragazza. Un giorno mio figlio sarà forse così, pensò l'imperatore. Ma io non lo vedrò. Così gli spunteranno i baffetti sul labbro, anche lui sarà capace di dormire in piedi, ma io non ci sarò. Allungò una mano e tirò a quel giovane il lobo dell'orecchio. Il soldato si svegliò atterrito, spalancò gli occhi tondi e castani e parve un capriolo in divisa, irrigidito. Solo dopo due secondi riconobbe l'imperatore e presentò macchinalmente il fucile, ancora mezzo addormentato ma pieno di sgomento e di paura. L'imperatore lo lasciò stare e seguì il suo cammino.

Tutti gli uccelli inneggiavano al mattino trionfale. il vento era ammutolito e nel quieto azzurro fulgore gli alberi, immobili, sembravano cresciuti per tutta l'eternità. Questo è il mio ultimo giorno come imperatore di Francia, pensò l'imperatore. Ormai era deciso. Il mattino stesso sembrava dirglielo, quel giorno gli uccelli esultavano troppo striduli, troppo maligni, e perfino il sole che già si annunciava dietro il verde carico e fitto degli alberi aveva un aspetto cattivo, rosso e giallognolo. L'imperatore non sentiva la pace di quel mattino estivo, non la voleva sentire. Eppure, mentre camminando chiudeva gli occhi, ebbe per un momento l'impressione che Dio e il suo mondo gli volessero bene, e che altri uomini al suo posto, in quel giardino, in quell'ora, all'aureo bagliore verdeazzurro del nuovo giorno, sarebbero stati umili, riconoscenti e felici. A lui invece il mattino riservava addirittura scherno. Sì, il sole eterno di Dio sorgeva, sorgeva come da tempi immemorabili, come se

nulla fosse accaduto, come se il sole suo, il sole dell'imperatore, non dovesse tramontare proprio in quel giorno. Notte, notte avrebbe dovuto esserci quel giorno! E per non vedere il sole acquistare maggior vigore, l'imperatore decise di colpo di tornare indietro. Ordinò di tirare le tende. Voleva ancora alcune ore di notte.

Si addormentò vestito, senza togliersi gli stivali. Aveva comandato di non svegliarlo, eppure si ebbe il coraggio di farlo, e il suo primo pensiero al risveglio fu che ormai nemmeno i suoi servi eseguivano gli ordini ricevuti: era invece suo fratello Lucien, dei suoi fratelli il più giovane e il più caro. Stava in piedi di fronte a lui, di fronte al sofà; dalle tendine chiuse trapelava ormai la luce del sole, forte, viva e dorata, ma Lucien era lì, pallido, scialbo come chi non ha dormito, lui stesso un lembo della notte passata.

«Non vogliono!» si limitò a dire.

«Lo sapevo» ribatté l'imperatore alzandosi.

E già squillavano davanti al castello i ben noti richiami di tutti i giorni. «Viva l'imperatore!». Egli si sedette e disse a suo fratello: «Li senti? Il popolo vuole che io viva, i rappresentanti del popolo vogliono invece la mia morte. Non credo al popolo e non credo ai suoi rappresentanti. Ho creduto soltanto nella mia stella. E' quella è tramontata».

Il fratello chinò la testa e tacque. Era giovane e gli pareva di essere diventato ancora più giovane e stolto in seguito alla sventura, ma al tempo stesso di dover rincuorare e salvare suo fratello l'imperatore, che per lui era come un padre. Disse quindi timidamente: «Sei ancora tu l'imperatore! Sei ancora tu l'imperatore! Non devi abdicare!».

«Abdicherò» rispose Napoleone. «Non sono stanco, mio caro fratello, fratello mio carissimo, ma sono mutato. Vedi, non credo più nella violenza, nel potere, nel successo, cose nelle quali avevo sempre creduto. Per questo, vedi, abdicherò. Vero è che non posso credere in quell'altro potere che non conosciamo. Ma, fratello mio carissimo, vedi, oggi io mi trovo appunto nel mezzo. Negli uomini non credo più, in Dio non credo ancora. Ma già lo sento, comincio già a sentirlo».

Parlava come tra sé e sé ben sapendo che suo fratello non poteva capirlo. E infatti suo fratello Lucien non lo capiva, credeva che l'imperatore fosse stanco e parlasse a vanvera.

Era buono, bravo, fedele e non aveva un'idea dello scompiglio in cui si trovava l'imperatore, dei suoi discorsi e della sua tristezza.

L'imperatore se ne rendeva conto. Nonostante ciò continuava a parlare, perché aveva taciuto una notte intera e interminabile e anche perché sapeva che Lucien, il più caro e ingenuo dei suoi fratelli, non lo capiva.

Lucien teneva la testa bassa. Di fatto non capiva assolutamente nulla.

Un solo pensiero lo colmava di terrore: Tra poco verranno! Tra poco verranno!

## CAPITOLO 6

Vennero, infatti, alle dieci del mattino. Avevano la faccia solenne, triste e disperata. L'imperatore sveglio e attento li osservò tutti, uno dopo l'altro: il vecchio Caulaincourt, suo fratello Giuseppe, il caro Regnault. Altri aspettavano nell'attigua sala del consiglio dei ministri. Vennero ad annunciare Fouché, il ministro della Polizia.

«Venga,» disse l'imperatore «venga subito!».

Questi entrò. Fece un profondo inchino e rimase in quell'atteggiamento a lungo, tanto da far credere che faticasse davvero a raddrizzare la schiena e a risollevare la testa. Nella destra teneva una sottile cartella di marocchino verde-scuro, nella sinistra la feluca di ministro. Più attentamente e in modo più puntiglioso di come avesse fatto prima con gli altri, l'imperatore osservò il più odioso dei suoi nemici. Pareva che volesse imprimersi nella mente per sempre la figura di quell'uomo in tutti i particolari; come se l'avesse fatto chiamare soltanto per questo. Pareva che si deliziasse del più odioso dei ministri con la voluttà dell'artista che ha trovato un modello perfetto.

Mi teme ancora, pensò l'imperatore. Ancora potrei turbarlo, prima turbarlo, poi forse annientarlo. In quella cartella verde tiene la mia condanna a morte, ma io solo sono in grado di firmarla ed egli teme che io non voglia ancora. Non mi conosce, ma come potrebbe? Così poco il demonio conosce il Signore! Lo farò aspettare ancora un poco. Quale esemplare perfetto! Quale consonanza tra il viso, le mani, il portamento e l'anima! L'ho lasciato fare e vivere come Dio lascia fare e vivere il diavolo. Adesso, però, poiché non sono più un dio, egli vive delle grazie sue proprie, ma già domani vivrà delle grazie degli Inglesi, degli Austriaci, dei Prussiani e del re.

«Guardatemi!» disse l'imperatore.

Fouché sollevò la testa. Fece per dire qualcosa ma incontrando lo sguardo dell'imperatore non seppe proferire alcunché. Egli aveva quasi sempre soltanto tremato davanti a quegli occhi. Ora invece per la prima volta lo sguardo arrivò a paralizzarlo. Sentì a un tratto di avere le labbra aride e screpolate tanto che da esse nessuna parola poteva sgusciare, sicché istintivamente le bagnò con la punta della lingua pallida e sottile. Quale consonanza, pensò l'imperatore. Non trascura neanche i minimi movimenti che suol fare il serpente. Ah, è proprio vera la banale scienza dei simboli.

«Scrivete una parola ai signori che l'aspettano: dite che ormai sono pronto. Possono essere soddisfatti».

Fouché si avvicinò alla scrivania dell'imperatore, posò la feluca su una seggiola, ma trattenne la cartella, tolse con dita guardinghe un foglio bianco dalla scrivania, lo stese sulla cartella e scrisse così, stando in piedi.

L'imperatore non lo guardava più. Rivolto al fratello ordinò: «Scrivete!». E cominciò a dettare: «Mi offro vittima dell'odio che i nemici della Francia nutrono contro di me. Possano le loro dichiarazioni essere sincere e possano essi aver perseguitato soltanto la mia persona... Voi, unitevi tutti per il bene generale, affinché possiate restare una nazione indipendente!...».

Qui si fermò. Era circondato dai suoi vecchi amici e servitori; dalle finestre aperte entrava nella stanza l'abbagliante calura estiva, a grandi ondate, violente, inebrianti. Nulla si muoveva. Uomini e cose erano impietriti, persino le leggere tendine di mussolina giallognola pendevano alle finestre in pieghe immobili, quasi marmoree. Si sarebbe potuto credere che anche il mondo esterno fosse irrigidito, che Parigi non respirasse più sotto il peso del calore, il cui oro era più grave del piombo, e che tutta la Francia sonnecchiasse, quasi vegetando in quello splendore radioso, in attesa; che villaggi e città dormissero, mentre i nemici già avanzavano da settentrione. Sonnacchiava l'erba sui prati in attesa di essere calpestate, le spighe nei campi sapevano già di essere cresciute invano; nessun grano quell'anno sarebbe stato più macinato e messo in forno, e si sentiva che i mulini sparsi per tutto il Paese erano fermi e morti. Soltanto le pietre morte nelle strade e nelle vie respiravano ancora, ma anche il loro respiro era soltanto calura inerte... Ed ecco a un tratto entrare dalla finestra il grido stridulo di una donna in strada: «Viva l'imperatore!». Il grido si insinuò nel grave silenzio dell'estate come una vivida scintilla in un'esca arida e muta. Il respiro delle persone nella stanza dell'imperatore divenne percettibile. Gli occhi si aprirono, vivi, e si fissarono sull'imperatore. Qualcuno si mosse leggermente, come per convincersi che il rigore delle membra era scomparso, altri ripeterono il movimento. Il grido squillante della donna non era ancora spento e già lo seguiva, levandosi dalla strada, il cupo rimbombo di mille gole virili: «Viva l'imperatore!». Uno dei presenti aprì le labbra come per associarsi a quel grido. L'imperatore lo vide e con gli occhi gli ordinò di tacere in maniera così minacciosa che la bocca dell'amico rimase aperta un istante, e tutti credettero quasi di vedere quell'omaggio spegnersi tra la lingua e i denti. Di nuovo e per la terza e la decima volta rintronò da fuori: «Viva l'imperatore!». L'imperatore smise di dettare. Non si voltò. Rimase seduto con le spalle alle finestre dalle quali entravano le grida, e pareva che volgesse apposta con sdegno le spalle alle acclamazioni. Ma esse in realtà lo rattristavano, e al tempo stesso lo inorgoglivano. Ripensò all'ultima frase che aveva appena dettato: «Voi, unitevi tutti per il bene generale, affinché

possiate restare una nazione indipendente!». Aveva pensato quella frase già il giorno prima, e il giorno prima ancora; quella frase viveva già da un pezzo nel suo cuore. Ora, nel momento in cui l'aveva pronunciata e fatta vivere, pareva che la donna del popolo là fuori l'avesse già udita insieme con tutto il popolo. Quello era il suo popolo, erano i suoi Francesi. Così diceva loro sempre la parola giusta, al momento giusto, e se anche non l'avesse pronunciata essi l'avrebbero indovinata e saputa come in quel momento. La conosceva, tutta quella gente là fuori, il popolo dei sobborghi, gli ufficiali e sottufficiali, le donne col fazzoletto rosso, molte ornate di viole, tutti i figli della patria, e i dolci tamburi della Marsigliese tremavano nel gran tuonar dei timpani che rimbombava là fuori. Nella stanza dell'imperatore si sentì all'improvviso un caro odore antico e familiare che entrava dalle finestre come un ospite diletto: l'odore dei soldati, l'odore del popolo, della polvere, del rancio fumante nei bivacchi, dei rami secchi accesi e scoppiettanti, e anche l'odore del caldo sangue umano; anche quello c'era, l'effluvio del caldo sangue umano.

L'imperatore sentì montare un orgoglio sconosciuto, ben diverso da quello che era abituato a provare la sera dopo una battaglia vinta, dopo un incontro con nemici superbi e sconfitti che imploravano la pace. Era un orgoglio nuovo, un lontano e nobilissimo fratello di quell'orgoglio che conosceva così bene. Nel momento in cui lui, l'imperatore, cancellava se stesso e si faceva meschino, il popolo di Francia lo innalzava e teneva in vita. La corona che si era messo in capo da sé egli ora la deponeva; ma il popolo gliene metteva un'altra, una corona invisibile ma autentica, proprio quella che aveva sempre desiderato e mai saputo ottenere. Fin tanto che lo aveva dominato, il popolo di Francia gli era parso poco sicuro e volubile. Ora invece, mentre spezzava il suo scettro, diventava il vero imperatore di Francia. Di fuori si continuava a gridare: «Viva l'imperatore!».

Nella stanza i convenuti tradivano un'inquietudine ancora maggiore.

«Chiudete le finestre!» comandò l'imperatore. Vennero chiuse, ma le acclamazioni continuarono ad entrare sia pure lontane e smorzate.

In quel momento uno dei presenti singhiozzò forte, un suono prepotente subito represso, quasi tagliato a metà, ma ancora forte e sconvolgente tanto che agli altri vennero le lacrime agli occhi. «Non riesco più a scrivere» mormorò piano il fratello dell'imperatore. Fu quasi un sussurro, ma nel silenzio tutti lo udirono distintamente. Non mi conoscono, pensò l'imperatore, nemmeno ora mi conoscono, sono superbo e indifferente, poco fa ho conosciuto la tristezza, la malinconia mi fa bene, potrei dire di essere felice. E loro piangono, i miei amici!

Qualunque granatiere mi avrebbe compreso... E indispettito comandò:

«Fleury de Chaboulon, sedetevi e continuate a scrivere voi: La mia vita politica è terminata. Nomino mio figlio, col nome di Napoleone II, imperatore dei Francesi».

Tutti tacevano. La penna grattava brusca e veloce. A un tratto si udì una goccia cadere pesantemente sulla carta. In quel silenzio produsse un rumore duro, come se una goccia di cera di una candela fosse caduta su un pezzo di carta. Non era invece cera inanimata, ma una lacrima viva.

Era caduta sul foglio dall'occhio dello scrivente che, senza smettere di scrivere, trattenne rapidamente la successiva con la manica sinistra.

L'imperatore gli strappò il foglio di mano. Con la scrittura fulminea che gli era propria lo firmò. E nel breve istante necessario alla firma, un lampo intenso, forte e maestoso transitò per i suoi occhi, che nessuno vedeva, e le sue labbra si curvarono leggermente. Tutti videro le sue labbra e credettero che l'imperatore soffrisse. Ma egli non soffriva, disprezzava sol tanto.

Si alzò, abbracciò lo scrivente e congedò tutti. Aveva abdicato. E gli pareva che soltanto ora, per la prima volta, lo avessero incoronato.

## CAPITOLO 7

Restò solo fino a sera. Venne soltanto il suo domestico, il giovane a cui voleva bene. Recò un pasto come piaceva all'imperatore quando era solo: un pasto da consumarsi rapidamente, da consumarsi con impazienza.

I miti occhi del giovane erano velati, teneva le palpebre semichiusse, il viso, di solito sano abbronzato e teso, appariva giallastro e improvvisamente segnato da numerose rughe. Pareva fosse reduce da un grande spavento o da una lunga faticosa camminata o da un sogno sconvolto. «Resta qui,» disse l'imperatore «mettiti a sedere, prendi quel libro» e indicò un tavolinetto carico di libri e carte geografiche.

«Leggimi qualcosa, al principio o nel mezzo, è indifferente».

Il domestico obbedì. Si sedette e cominciò a leggere. Era un libro sull'America, ed egli cominciò a leggere dalla prima pagina per rispetto del libro e anche dell'imperatore. Leggeva diligente e attento, con voce monotona, come aveva letto a scuola una volta da ragazzo, e s'impresse tutto nella mente, la natura del suolo, dei vegetali, degli uomini, lesse parecchie pagine senza osar alzare gli occhi, accorgendosi però che l'imperatore non sempre stava a sentire, si alzava e andava alla finestra, poi ritornava alla scrivania, e immaginando che dopo un po' l'imperatore avrebbe cominciato a parlare, s'inquietò e lesse sempre più velocemente. «Ora basta» disse l'imperatore. «Guardami!». Il servitore s'interruppe a metà di una frase. Guardò l'imperatore. «Hai pianto anche tu, figlio mio?» domandò l'imperatore.

«Sì, Maestà» e già sentiva che stava per piangere di nuovo.

«Vedi,» cominciò l'imperatore «sei giovane, non hai ancora afferrato l'ordinamento del mondo e le leggi della vita. Mettiti in mente quello che ti dico, ma non ripeterlo davanti a tutti e soprattutto non lo scrivere mai. Poiché un giorno, lo so, anche tu vorrai scrivere le tue memorie, lo vogliamo tutti, tutti noi che abbiamo vissuto qualche cosa.

Tieni dunque per te quel che ti dico: tutto obbedisce a leggi incomprensibili ma ben precise, le stelle, i venti, gli uccelli di passo, gli imperatori, i soldati, tutti gli uomini, tutte le piante. La legge secondo la quale ho agito io si è adempiuta. Ora finalmente voglio tentare di vivere. Hai capito?». Il domestico annuì. «Dimmi,» domandò l'imperatore «piangi per la mia sventura? Mi consideri uno sventurato?».

Il domestico si alzò, incapace di rispondere. Schiuse le labbra, tentennò,

abbassò gli occhi e disse: «Maestà, so soltanto che io stesso sono molto infelice!». «Va' dunque!» ordinò l'imperatore. «Voglio star solo».

Ora che nella stanza non c'era più alcun rumore, riprese a udire le instancabili acclamazioni del popolo davanti al castello. La sera era ormai vicina e soltanto il popolo, il suo popolo, soltanto il popolo di Francia era così tenace nel suo amore. La gente sapeva già che non era più imperatore, ma poco si curava se aveva abdicato, e con la stessa nostalgia della sera in cui era ritornato continuava a gridare: «Viva l'imperatore!» come se egli non avesse perduto la più grande delle battaglie e la vita di tutti quei soldati. Non di tutti, pensò in quel momento. Il suo cervello militare, quasi contro la sua volontà, prese ancora una volta a calcolare - ah, quante volte già l'aveva fatto - che aveva ancora cinquemila e trecento uomini della Guardia, seimila fanti, settemila gendarmi, otto compagnie di veterani, c'era ancora l'armata del generale Grouchy, e in un baleno l'imperatore dimenticò la lunga giornata trascorsa, la sua rinuncia al trono, i suoi progetti. Udiva soltanto il grido: «Viva l'imperatore!», il clamore insistente del popolo, era di nuovo l'imperatore Napoleone. Corse verso la scrivania, stese precipitosamente le carte, mai la sua testa, così gli parve, aveva lavorato così svelta e sicura, certi errori commessi gli parevano abbagli puerili, ridicoli, non capiva più perché era stato così cieco, d'un tratto si sentì addirittura illuminato, come in virtù di una grazia, sentiva di indovinare o meglio di conoscere i piani del nemico, lo adescava, lo aggirava, lo tradiva, lo irretiva, lo batteva e rovinava, il Paese era finalmente libero ed egli continuava a trionfare sui nemici ben oltre le frontiere, già arrivava alla costa, l'Inghilterra fuggiva sulle sue navi verso le rive sicure dell'isola, e quanto tempo sarebbe stata ancora al sicuro da lui? Un giorno avrebbe attraversato anche il mare, l'elemento perennemente ostile, ma talvolta anche benigno, e si sarebbe preso la sua vendetta. Oh, vendetta, dolce vendetta!

Imbruniva, ma l'imperatore studiava così assiduamente le carte che quasi non se ne accorse - di fatto non studiava le carte, ma vedeva i villaggi, vivi e reali davanti ai suoi occhi, i casolari, le strade, le colline, il campo di battaglia, tutti i possibili e futuri campi di battaglia, molti, mille campi di battaglia, ed ecco che tutti risorgevano, i cari commilitoni della sua giovinezza, i fratelli caduti, generali e granatieri, la Morte glieli restituiva, non aveva più bisogno di nessuno, proprio di nessuno, gli bastavano, per vincere, i morti che erano ritornati. Era la più grande battaglia della sua vita, la più stupenda e meravigliosamente congegnata, la vittoria era un gioco, quasi aggraziata pur nella sua spaventosità.

Qualcuno bussò ed egli si riscosse. Gli annunciarono il ministro Carnot.

Recarono due candelabri con le candele che ardevano. Venne acceso il lampadario. Il ministro entrò. «Mi avete disturbato» disse l'imperatore.

«Chiedo perdono, Maestà».

«Vi perdono, ma mi avete distrutto la più bella battaglia. Posso ancora vincere. Posso cacciarli fino alle frontiere. Non mi occorrono più soldati di quelli che ho a disposizione. Posso vincere!».

«Troppo tardi, Maestà. Vi sarà vietato di rimanere qui. Se arrivano i nemici sarete in pericolo. I ministri non sono in grado di garantirvi la vita. Dovete andarvene!».

All'improvviso ci fu un gran caldo nella stanza, l'imperatore aprì lui stesso una delle finestre e il grido tonante della folla lo investì con forza infinita: «Viva l'imperatore!».

Senza voltarsi (volgeva le spalle al ministro e le sue orecchie assorbivano l'amoroso, amato, strepitante grido della folla) disse a gran voce: «Dunque devo andar via. Devo dunque andar via, nonostante tutto!».

## CAPITOLO 8

L'estate era calda, un'estate d'oro. Sembrava l'ultimo radioso omaggio del Paese, della terra di Francia, del cielo francese. Pareva che il cielo di Francia e la terra di Francia dicessero: «Tu non vedrai mai più un'estate francese, imperatore Napoleone! Prendi, porta con te il ricordo della più bella estate che ti possiamo dare!».

Egli non era più imperatore, era prigioniero all'interno della Malmaison, il castello della sua prima moglie, la defunta imperatrice Giuseppina. Sua figlia Hortense abitava in quel castello. A tratti ella gli rammentava la madre, diletta e defunta, ora doppiamente diletta. Il modo di piegare il collo, di trinciare i cibi, di appoggiarsi alla spalliera della sedia, di mostrare un certo particolare sorriso quando si diceva qualcosa che lei non poteva e neanche desiderava comprendere.

Tutto ciò l'aveva preso dalla madre, e quindi era cara all'imperatore.

Nello stesso tempo egli provava anche una punta, una piccolissima punta di gelosia nei confronti di sé medesimo: sua moglie, l'imperatrice Giuseppina, doveva restare l'unica donna da lui amata nello stesso modo in cui egli era stato l'unico imperatore del popolo francese. Oh, non rimaneva più nulla da fare tranne che abbandonarsi alla memoria di quella donna. «Qui ho passeggiato con lei» diceva in un dato viale come se con lei fosse stato soltanto in quel viale. «Vedete,» diceva al ministro Carnot e non s'accorgeva nemmeno che nella foga del racconto aveva ormai svoltato in un altro viale «proprio qui, ve lo volevo dire già da un pezzo, mio figlio è venuto a trovarla, e lei lo ha baciato.

Che donna! Accarezzava il bimbo, il figlio dell'altra e, se vogliamo, proprio a causa di questo figlio aveva cessato di essere imperatrice. Mi sentite, Carnot?».

«Certo, Maestà».

Quel ministro fu, finché visse, nemico dell'imperatore che definiva un traditore della libertà. Si distingueva, il ministro, per il suo cuore duro e grossolano. Ma ora, mentre passeggiavano nella sera dorata, mentre ascoltava l'imperatore, i suoi racconti che travisavano amorosamente la verità, i suoi errori, gli affanni che veniva confessando, cominciò per la prima volta, piano piano, ma nettamente, a comprendere che nel mondo c'erano anche altre leggi, diverse da quelle su cui lui regolava la propria esistenza, altre leggi oltre a quelle della convinzione indefessa e della buona coscienza, della fedeltà e del tradimento. «Maestà,» disse con la rude sincerità di un vecchio giacobino

«quando vi sento parlare così mi domando perché ho creduto per tanto tempo di dovervi considerare un traditore. Oggi, ma purtroppo è tardi, vi considero l'uomo più fedele che esista al mondo!».

«Per questo non è mai troppo tardi» mormorò l'imperatore.

Il domestico andò loro incontro. Annunciò la contessa Walewska. Da molto tempo, sembrava all'imperatore, non l'aveva più veduta. Ora stava lì, tenendo per mano il suo bambino, il bambino di lei e di lui, il volto mezzo velato, vestita di nero, e per la durata di un secondo egli atterrì, aveva l'impressione che fosse venuta al suo funerale, credette di essere già cadavere. Lei s'accorse probabilmente del suo sgomento, gli andò incontro, si chinò sulla sua mano. Egli la prese a braccetto e la condusse nella camera che un giorno aveva fatto allestire per sé, soltanto per confortare l'imperatrice Giuseppina e farle credere che aveva intenzione di trattenervisi spesso. Strinse la mano al ragazzo, sorrise e stette a lungo davanti alla donna senza dire una parola. Con la mano indicò alcune volte il sofà. Lei però rimase in piedi. «Volevo vedervi ancora» disse. Fino a poco tempo prima il suo viso era stato fine e sottile come anni addietro, quando si erano conosciuti. Ora appariva magro, macilento e trascurato. Come si trasformano rapidamente le donne, specie quelle che amano e soffrono! Una delicata peluria di un biondo argenteo aveva coperto a suo tempo quelle guance candide e sottili, un musco dolcissimo sul quale egli aveva posato un giorno le labbra. Ora quelle guance erano nude, spoglie, incavate. Le labbra formavano un solco stretto e severo.

«Devo chiedervi perdono, Maestà» dissero quelle labbra avare di parole.

«Di nulla, di nulla, perché mai, perché?» esclamò l'imperatore.

«Sì, sì,» disse la contessa «per questo sono venuta, ve lo devo dire. Ve lo devo dire» ripeté.

«Prego, dite!» la incoraggiò l'imperatore quasi con impazienza. Sapeva già tutto ciò che gli avrebbe detto.

La contessa Walewska tacque, spaventata da quell'impazienza. Si era preparata accuratamente ogni cosa, ma ora tutte le parole erano svanite, cancellate. Neanche piangere poteva.

L'imperatore le si avvicinò, posò leggermente le mani sulle braccia di lei, accostò i grandi occhi chiari al suo viso e disse: «Voi volevate confessare di non avermi amato mai. Lo so da un pezzo. Avete amato soltanto la Polonia, la

vostra patria. Per liberare la Polonia avete accettato il mio amore. Soltanto in seguito avete imparato a volere un po' di bene all'imperatore. Non è vero? Questo mi volevate dire?».

«Non è tutto» disse lei.

«Che altro c'è?»,

«Oggi io vi amo, Maestà» rispose lei alzando la fronte quasi con aria di sfida. «Oggi vi amo, amo voi solo, non più la mia patria, non più l'imperatore. Dovunque andiate, io vi voglio seguire».

L'imperatore arretrò di un passo. Tacque un istante, poi disse con quella voce dura e chiara con cui soleva parlare ai soldati: «Andate, contessa! C'è poco posto accanto a me. Andate, vi prego. Vi amo ancora.

Non vi dimenticherò mai. Vi amo ancora».

La seguì con lo sguardo mentre usciva, salda e superba, con le gambe forti e snelle che egli amava, col passo ardito che metteva in movimento tutto il corpo e rendeva tese, forti e regali persino le sue spalle deboli e delicate.

Si rese conto di essere stato duro. Ma quella era l'unica donna della quale potesse dire con certezza che lo capiva e che amava la sua durezza. Di sicuro capiva anche che egli non poteva più restare con lei.

Rimase in ascolto qualche istante e udì i suoi singhiozzi fuori della porta e le parole di conforto di sua figlia Hortense.

Preso da viva impazienza non vide l'ora di andarsene. Aveva obbedito alla sua legge e già correva verso nuovi orizzonti. Fece venire suo fratello e gli amici Bassano, Flahaut, Lavalette. «Me ne voglio andare!» esclamò. «Dov'è la nave? Dove sono i passaporti? Dove mi è lecito andare? Voglio andar via, andar via!».

«I nemici sono arrivati» annunciò con tutta tranquillità il generale Lavalette. «I Prussiani sono al Bourget».

«E gli Inglesi?».

«Non s'è visto ancora nessuno» rispose il generale.

L'imperatore lasciò immediatamente la stanza. I quattro uomini si guardavano muti e costernati. Prima che uno di loro potesse dire una parola l'imperatore rientrò in stivali e sproni, con la spada, nella divisa dei Cacciatori

della Guardia.

«Li fermerò!» gridò con voce così forte da far tintinnare il lampadario.

«Fate sellare i cavalli! Li fermerò io. Sono capace di tutto, io, di tutto sono capaci i soldati francesi. Andate a dire ai signori che desidero i pieni poteri per arrestare i Prussiani. Non mi occorre più la corona. Non sono più imperatore. Mi occorre una divisione! Sono il comandante di una divisione!».

A questo punto tacque. Tutti erano muti e rigidi, soltanto il lampadario tremava e tintinnava. E in quel momento si levò, fuori, il canto dei soldati che sfilavano. Si udì chiaramente l'alt dell'ufficiale, il colpo secco degli stivali. I soldati si misero sull'attenti davanti al castello e gridarono: «Viva l'imperatore!».

«Dunque, domani partiamo a cavallo!» ordinò l'imperatore.

## CAPITOLO 9

E invece no! L'indomani non partirono. Non appena quelli ebbero lasciato la stanza, l'imperatore capì che non gli avrebbero neanche permesso di diventare comandante di divisione. Si slacciò la spada e la buttò sul tavolo. Chiamò il domestico e si fece togliere gli stivali e l'uniforme.

Capiva di essere stato veramente ridicolo, in quel suo slancio puerile: era stato come un vecchio sogno, un sogno vano. Chi aveva perduto una grande battaglia da imperatore non ne poteva vincere una piccola da colonnello o generale. Di questo si rendeva conto. E quando vennero a riferirgli che gli era vietato difendere la città, non disse neanche una parola. Parigi aspettava i nemici, egli lo sapeva da un pezzo, benché di fuori si continuasse a gridare: «Viva l'imperatore!». Parigi li aspettava già, sia i nemici che il re, e quelle grida là fuori non avevano più un suono reale, avevano un suono che era in qualche modo storico. Erano come grida in un teatro. Non erano più destinate a lui, a Napoleone in carne e ossa, bensì all'imperatore defunto e ormai reso immortale.

Ora non aveva che da prendere commiato e andarsene via lontano, dove qualche vento, non si sa se benigno o malvagio, lo avrebbe portato. Era disposto a farsi portare via, anzi non ne vedeva l'ora. Presto, presto, prendere congedo dal fratello, dalla figlia, dagli amici! Rimaneva poi il congedo più difficile, quello da sua madre.

Per quest'ultimo scelse la stanza più buia della casa, la biblioteca.

Gli occhi di sua madre si erano da gran tempo indeboliti, e scansavano la luce. Lei arrivò la sera della vigilia, sorretta da due dame di corte, vestita di nero e senza gioielli, seguita dal domestico dell'imperatore. Quando entrò parve che la stanza diventasse ancora più buia. Appariva tanto alta, tanto forte benché si facesse sorreggere, tanto possente benché avesse il viso sottile, pallido ed emaciato, che subito empì tutta la stanza col tetro respiro della sua turbata dignità.

Ombre emanavano da lei. Sembrava che non fosse venuta per accomiarsi dal figlio in carne e ossa, ma per seppellire un defunto. L'oro brunito sui dorsi dei libri alle pareti si spense, la stanza già buia, alle cui finestre erano abbassate le tende verde scuro, si abbuiò ancora di più.

S'intravedeva soltanto il volto pallido e lucente della madre e il bagliore dei suoi grandi occhi scuri e miopi. A un suo gesto il domestico scomparve, le donne lo seguirono. L'imperatore si avvicinò alla madre per sorreggerla. Doveva farle fare non più di cinque passi fino alla grande poltrona verde scuro, ma avrebbe voluto che quel tratto diventasse più lungo, e a ogni passo

si fermava, ancora più debole di lei, con le ginocchia vacillanti e il braccio tremante. Lei si appoggiava al braccio destro del figlio, lui con la sinistra stringeva la sinistra di lei e a ogni passo gliela baciava. Era una mano grande e robusta, dalle dita lunghe e forti, con minuscole rughe ai polpastrelli e unghie paurosamente bianche, il polso ossuto e muscoloso, le vene grosse e azzurre sul dorso. Quante volte quella mano lo aveva punito e accarezzato, accarezzato perfino nell'atto di punirlo. Ora egli era di nuovo bambino, gli anni sanguinosi e tempestosi della sua gloria erano spenti, non incuteva più terrore, e soltanto la vista della mano materna lo rendeva piccolo e giovane, soltanto ora abdicava, a ogni istante abdicava di nuovo, a ogni istante in cui ancora una volta si portava alle labbra la mano di sua madre. Quando la fece sedere pian piano nella poltrona, il suo gomito le sfiorò per un brevissimo momento l'ampio seno, un brivido intenso percorse il suo braccio, arrivò al cuore facendolo tremare leggermente d'un tremito voluttuoso, come a suo tempo era stato voluttuoso il tremito del bambino attaccato al seno materno.

Lei era più alta di lui che sentendosi molto piccolo accostò una sedia alla poltrona, ma sentiva che avrebbe dovuto accomodarsi su uno sgabello, accanto a quei piedi benigni. Ora sedeva di fronte a lei, vicinissimo a lei, le loro ginocchia quasi si toccavano e pareva che in quella poltrona sua madre diventasse sempre più grande, più superba e sublime, mentre l'imperatore cercava di farsi più piccolo e quasi accovacciandosi le posò il capo sul petto. «Guardami!» disse la madre con voce forte e profonda, e tendendo la mano gli mise un dito sotto il mento per sollevarlo. Egli obbedì, alzò un istante la fronte, ma subito la riabbassò, le spalle gli tremavano. Sua madre allargò le braccia ed egli lasciò cadere la testa nel suo grembo. Con le dita prese ad accarezzargli i lisci capelli, prima adagio, poi sempre più rapidamente; passandogli le dita tra i capelli li pettinava e sentiva con voluttà materna come essi si arruffavano, e allora tornava a lisciarli, a carezzargli il capo, finché si chinò e baciò la testa al figlio. E intanto lo teneva per le spalle quasi temendo che le potesse sfuggire.

Ma egli non ne aveva l'intenzione, desiderava restare così in eterno, nel grembo buono della madre, su quell'abito nero nero. Le mani di lei passavano e ripassavano sulla sua testa con le dieci buone dita materne, in alto le labbra dicevano qualcosa nel vecchio linguaggio della sua terra, egli non ne afferrava il significato e neanche voleva afferrarlo, gli bastava il suono familiare della voce, della lingua di sua madre, della lingua materna. Spesso, molto più spesso, così pensava, uno dovrebbe starsene con la testa sul grembo della propria madre. A che scopo era montato in sella a tanti cavalli, a che scopo aveva attraversato tanti Paesi, se il grembo materno era buono, le selle e i campi di battaglia malvagi, e così i troni, e se le corone facevano male? La testa del figlio deve posare in grembo alla madre. Da quel grembo era venuto, quanti anni prima? Quarantasei anni, e aveva dominato il mondo. Oh, poter

morire subito, morire lì, ritornare per così dire nel grembo di sua madre. Per lui, per l'imperatore erano morti a migliaia, e migliaia di figli avrebbero potuto ora come lui abbandonarsi al grembo della loro madre. Egli non si muoveva, non fiatava, la madre si allarmò un istante e disse: «Alzati, alzati, Nabulio!». «Nabulio» diceva, così l'aveva chiamato quando era bambino. Egli si alzò obbediente, e aveva gli occhi asciutti e lucidi, come fossero pieni di lacrime gelate.

«Ora vado» disse sua madre. «Non ti abbandonerò, figlio mio! Ti seguirò dappertutto, tu che sei il più bello, il più caro dei miei figli».

«No, madre, vado da solo» disse l'imperatore con voce ferma e forte. E temendo di essere stato troppo duro soggiunse: «Sta' tranquilla, madre, ritornerò. Ci rivedremo». Mentiva, lo sapevano entrambi, la madre e il figlio.

La madre si alzò, si avviò verso la porta, si volse ancora, cinse con un braccio il collo dell'imperatore e lo baciò in fronte. La porta si aprì, lei uscì e l'imperatore la seguì fino alla scala, ma dall'istante in cui le si accostarono le dame di corte, la madre non si voltò più. Vedendola scendere, la schiena dritta e robusta, le spalle imperiose, il passo sicuro, egli la salutò a gran voce: «Addio, madre!». Lei si fermò sul penultimo gradino, si voltò e disse: «Addio, figliolo».

Egli tornò indietro subito, entrò nella camera della defunta imperatrice, nella camera dal soffitto celeste, e stette a lungo davanti all'ampio letto. Era quasi altrettanto benevolo quanto il grembo della madre; due sole beatitudini esistevano, il grembo della madre e il letto dell'amante - e forse anche una terza, ancora ignota, ma da conoscere prima o poi: l'abbraccio della Morte, la vecchia buona sorella. La notte era inoltrata, spuntava già l'alba, quando egli entrò in camera sua, si tolse la divisa, indossò una giacca marrone, il cappello rotondo, i calzoni azzurri, si cinse la spada e lasciò il castello da una delle porte posteriori. Fuori, davanti al portone, il popolo in attesa gridava, instancabile, inesorabile: «Viva l'imperatore!». Egli si fermò ancora un istante. Le grida erano come un tuono, grida ostinate di un popolo ostinato. Davanti al portone principale sostava un calesse, vuoto, per far credere al popolo che l'imperatore vi volesse montare. I grilli notturni cantavano ancora debolmente, sempre più fiochi, il mattino sorgeva pieno e trionfante. Già gorgheggiavano i primi uccelli.

Come se volesse fuggire il sole, l'imperatore montò rapidamente in carrozza. Adesso non guardò più attorno. Tirò lui stesso le tendine davanti ai finestrini della vettura. «Avanti!» esclamò con voce ferma. E partirono.

Le ruote stridevano pacate e malinconiche e gli assi gemevano come voci umane.

## CAPITOLO 10

Nel calesse si addormentò. Il sole sorse come tutti i giorni precedenti, dorato e possente. La mattina era calda come fosse mezzogiorno. Le ruote del calesse stridevano, gli assi gemevano. I tre accompagnatori dell'imperatore tacevano. Osservavano il viso dell'imperatore addormentato. Era scialbo, giallo, le labbra si aprivano ogni tanto scoprendo i denti lucidi, regolari e luminosi, mandavano un lieve sospiro, si richiudevano. Siccome il caldo nella carrozza era insopportabile, i finestrini vennero abbassati pian piano. La corrente d'aria svegliò l'imperatore. Aprì i grandi occhi chiari, si passò la mano sulla fronte, guardò un istante perplesso e straniato i suoi accompagnatori come se non li riconoscesse. Poi sorrise loro, quasi per cattivarseli, domandò se aveva dormito a lungo e dove si trovavano.

«Presso Poitiers» rispose il generale Bekker.

Poitiers... ancora lontano dalla costa! L'imperatore era molto impaziente, voleva giungere alla costa al più presto. «Affrettiamoci, signori!» disse. «Ho una gran voglia di vedere il mare. Voglio vedere il mare, voglio vedere il mare!...».

Gli altri rimasero muti, stupefatti e anche un po' sconcertati.

L'imperatore aveva parlato in un modo che a loro era parso assai strano, perciò si scambiarono occhiate inquiete. L'imperatore notò l'inquietudine dei suoi accompagnatori. Sorrise. «Non dovete stupirvi,» cominciò «se desidero tanto il mare. Ne ho abbastanza della terra. Le trovate del destino sono davvero dozzinali come quelle d'un poeta dozzinale. Io sono nato in mezzo al mare e lo vorrei rivedere. Vorrei rivedere anche la Corsica, ma questo mi sarà negato. Ma il mare, signori, almeno quello vorrei rivederlo, perché ogni mare mi rammenta la Corsica».

Nessuno degli accompagnatori comprese chiaramente le sue parole, ma tutti avevano la faccia attenta e solenne ed egli vide benissimo che non lo capivano. Quanto sono ormai lontano dagli uomini! pensò. Fino a una settimana fa capivano al volo qualsiasi mio cenno, ogni sguardo, ogni moto delle labbra, mentre ora non intendono nemmeno le mie parole più chiare. Bisogna parlare con loro in modo molto semplice, continuò a pensare. E benché lì per lì non ne avesse voglia, disse per compiacenza: «Per favore, vorrei fiutare un po' di tabacco!».

Gli porsero una tabacchiera aperta, egli ne tolse una presa, la aspirò

adagio con finto godimento e chiuse il coperchio. Stava già per restituire la scatola quando lo sguardo gli cadde sul coperchio.

Riproduceva in miniatura il ritratto dell'imperatrice Giuseppina, il caro viso sorridente, le guance piene e abbronzate, il grande, nobile e rosso arco delle labbra. Il collo era snello, forte e luminoso, e dalla scollatura sbucavano i seni graziosi, curiosi e allettanti. L'imperatore osservò con attenzione la tabacchiera, passò una mano sul coperchio, se lo accostò agli occhi, poi alle labbra e domandò: «Generale, la posso tenere?». Il generale si inchinò in silenzio. L'imperatore trattenne la tabacchiera tra le mani giunte. Chiuse gli occhi. Si riaddormentò.

Sul far della sera arrivarono a Niort. Egli scese all'albergo della Palla d'oro. Nessuno lo riconobbe. L'albergatore gli andò incontro, grasso, tondo, silenzioso, una palla pure lui, una placida palla di gomma rossa che si muoveva come se un giocatore invisibile lo spingesse per farlo rotolare fino a quello che era di volta in volta il suo traguardo. Rotolò perfino su per la scala, aprì la camera, tentò un inchino che fallì miseramente e, confuso dallo splendore del calesse e dalla distinzione degli ospiti, disse con rispetto disperato: «Ecco la camera, reverendo» rivolgendosi all'imperatore.

«Codesto titolo dovevate darlo al signor Talleyrand!» mormorò l'imperatore. E quando l'oste fece mostra di voler rotolare giù per la scala, l'imperatore lo trattenne per la giacca e gli ordinò: «Restate qui!».

L'imperatore gettò il cappello tondo sul letto, l'oste vide la sua fronte, la ciocca nera, l'occhio luminoso, e rimase profondamente atterrito. Di sotto, nella trattoria, c'era il ritratto dell'imperatore a capo scoperto. Quel viso era dipinto su tutti i piatti, inciso sul manico di tutti i coltelli, nonché indelebilmente impresso nel cervello della gente. Quel signore pareva l'imperatore - e l'oste rotolò un passo indietro in direzione della porta. Fu un attimo incerto tra l'istinto di mettersi in ginocchio e il timore che lo consigliava di allontanarsi al più presto dalla stanza, ma l'imperatore, riconoscendo il disagio dell'uomo, ripeté: «Restate qui! Non abbiate paura!».

Ora l'albergatore aveva capito perfettamente chi aveva davanti a sé.

Voleva inginocchiarsi, ma la pinguedine gli permise soltanto di cadere, sicché si trovò disteso ai piedi dell'imperatore e si mise a balbettare frasi incomprensibili. «Alzatevi!» ordinò l'imperatore. L'altro risorse con sorprendente rapidità e raggiunse subito la porta, vi appoggiò le spalle grasse e tonde mentre i grandi occhi neri e sporgenti roteavano (anch'essi come palle) in tutte le direzioni, piagnucolosi e turbati.

Entrarono in quel momento dalla finestra i nitriti allegri e tristi dei cavalli, il vociare forte e le brusche risate delle persone.

L'imperatore si affacciò subito. Di sotto, nella piazzetta davanti alla locanda vide dei soldati, i suoi soldati, i suoi cavalli. In un istante dimenticò ogni cosa: la sua rinuncia al trono e il mare che pochissimo tempo prima aveva desiderato tanto ardentemente. Non vedeva che i soldati. Dimenticò persino l'oste, ancora appoggiato alla porta, ridotto a una sorta di palla paralizzata. A un tratto uno dei soldati alzò la testa verso la finestra, vide e riconobbe l'imperatore, e dopo un istante tutti i soldati si accalcarono proprio sotto la finestra, le facce tese verso l'alto con ardente nostalgia, e dalle loro bocche spalancate uscì l'antico grido: «Viva l'imperatore!».

Egli si volse ed ecco l'oste addossato alla porta che gridava a sua volta: «Viva l'imperatore!» con voce forte e sonora come se stesse gridando all'aria aperta e non a due passi di distanza dall'imperatore stesso. Qualcuno bussò e recò all'imperatore la notizia che i nemici erano alle porte di Parigi e le loro artiglierie avevano cominciato a sparare. «Scrivete subito a Parigi!» comandò l'imperatore. Il generale si sedette e l'imperatore dettò: «Noi speriamo che Parigi si difenderà e che i nemici vi lascino il tempo di esaminare l'esito delle trattative che i vostri inviati hanno iniziato... Sul vostro imperatore potete fare affidamento come su di un generale animato da un unico desiderio, quello di essere utile alla patria...».

Ma appena il generale ebbe lasciato la camera con quel messaggio, l'imperatore si sentì di nuovo sopraffatto dalla sventura che conosceva bene, dal dolore, dalla mancanza di fede e dal pentimento di aver scritto la lettera inviata un momento prima. Egli non era più imperatore, aveva rinunciato. Come aveva potuto credere anche solo per un istante di poter essere ancora un generale? Il Paese non aveva più bisogno di lui! E lo mandava via. Dalla costa lo aveva ricevuto. Alla costa lo rimandava. Ed egli lo sapeva. «Avanti, avanti!» comandò, e poi: «Il mare, il mare!».

## CAPITOLO 11

Ed ecco il mare che egli aveva tanto anelato, il mare eterno.

L'imperatore si trovava ora in una stanzetta al primo piano d'una piccola casa nell'Ile d'Aix. Il letto, il tavolo e il cassettone erano neri come bare di ebano. Durante la notte l'imperatore si svegliò più volte, il mare non lo lasciava dormire. Ne era passato di tempo da quando aveva potuto dormire beatamente al canto delle onde! Era giovane, allora; e quello era stato il suo mare, il mare che circondava la Corsica. Persino quando si infuriava, le sue onde spumeggianti esprimevano nella collera una specie di amorosa voluttà e le loro bianche creste non muovevano all'assalto della costa, ma piuttosto la accarezzavano impetuose. Così sembrava ora all'imperatore, nella notte che non lo lasciava dormire, sicché andò ad aprire la finestra e ad ascoltare il monotono ed eccessivo sciabordio delle onde contro la riva.

Com'era stato buono una volta il mare della Corsica, il mare della sua patria! Questo invece non era un mare francese, sembrava che le sue onde parlassero inglese, la lingua del nemico, del nemico di sempre. Dalla finestra si potevano vedere le luci a qualche miglio di distanza. La nave inglese era già in attesa, «Bellérophon» era il nome della nave, Maitland quello del capitano. Nomi, pensò l'imperatore, che per causa mia vivranno in eterno pur non meritandolo affatto! «Bellérophon e Maitland»: dopo secoli si parlerà di loro, la nave sarà affondata o alcune sue parti saranno state usate per costruirne un'altra, il capitano giacerà sul fondo del mare o in qualche cimitero inglese.

Anch'io sarò morto e starò in una bara più solida, probabilmente. Ma un giorno i vermi roderanno anche quella. Sarà una bara nera come il cassettone di ebano che c'è in questa stanza, come questo letto nero nel quale mi corico e che somiglia già ora a un catafalco. Ma i loro nomi saranno ancora noti, Maitland e Bellérophon, Bellérophon e Maitland...

Venne poi Giuseppe, il fratello dell'imperatore. L'imperatore lo aspettava da un pezzo. Quando lo vide entrare, Napoleone pensò: Potevi venire prima. Disse invece: «Ho piacere che tu sia qui». Si abbracciarono brevemente, con freddezza. «E ora?» domandò il fratello.

Pareva che chiedesse la resa dei conti.

«So che cosa vuoi dire» disse l'imperatore. «Vuoi sapere se mi sono deciso a fuggire davanti agli Inglesi. La mia risposta è no! Ho deciso che mi arrenderò agli Inglesi».

«Hai considerato bene ogni cosa?».

«No. Non ho considerato niente. Non rifletto più da quando mi sono accorto che la mia povera testa viene meno. Mi rimetto al cuore. Lo so, lo so, così ci si mostra ingrati. Ingrati. Lo so. Alcune anime nobili hanno concepito progetti ben precisi. Vogliono rapirmi, magari ci riuscirebbero anche. Ma io non voglio, hai capito? Non voglio! Talvolta, quando non dormo - raramente riesco a dormire - vedo cadaveri e cadaveri; tutti i cadaveri sparsi lungo il mio cammino. Se si ammucchiassero sarebbero una montagna, fratello mio; se si allineassero sarebbero come il mare. Non posso! Quanti cannoni hanno sparato per causa mia? Sapresti contare gli spari o soltanto i pezzi? Non voglio più che per me si spari nemmeno un colpo. Capisci?».

«Sei in pericolo» osservò il fratello. «Ti possono uccidere».

«Vuol dire che perderò un'altra vita» rispose l'imperatore. «Ne ho già perdute tante!».

Si coricò sugli alti cuscini del letto nero accanto al quale c'era un candeliere a tre bracci su un tavolinetto di ebano, e chiuse gli occhi, mentre le candele guizzando mandavano sprazzi di luce cattiva e inquieta sul suo viso. Il fratello ebbe l'impressione che l'imperatore fosse già morto e steso nella bara.

Mio fratello dovrebbe andarsene, pensò l'imperatore, dovrebbe andarsene da solo, con il denaro che ha accumulato e messo in salvo. Che cosa si vuole ancora da me?

«Lasciatemi, insomma, lasciatemi tutti!» esclamò l'imperatore. «Non curatevi di me, il mio destino si compie da solo. Andate, cominciate un'altra vita in un mondo nuovo!». L'imperatore avvertì un'altra volta il leggero sospetto che lo tormentava: tutti lo volevano salvare, e lo amavano anche, ma come in precedenza si erano aggrappati alla sua fortuna, ora legavano il proprio nome persino alla sua sventura.

«Lasciatemi, insomma!» ripeté. «La mia sorte è quella di Temistocle. Anche lui era solo. Vado dai nemici. Ho scritto al principe reggente inglese. Mi consegno nelle sue mani».

«Devo dirti ancora una volta di stare in guardia» ammonì il fratello. «Ti faranno prigioniero. Ti terranno in una gabbia come una bestia pericolosa. Ho notizie confidenziali. L'ammiraglio ha trasmesso un ordine segreto al capitano Maitland perché ti prenda sulla sua nave in qualsiasi

modo, con l'astuzia o con la forza».

«Non dovrà ricorrere né all'una né all'altra. Domani o dopodomani andrò da lui spontaneamente».

«Salutiamoci allora!» disse il fratello alzandosi in piedi freddamente, quasi ostile. L'imperatore si alzò di scatto. Allargò le braccia. Si baciaron due volte, su una guancia e sulla fronte.

«Non ci vedremo mai più» soggiunse l'imperatore. E stette in attesa.

Sperava che in quel momento, ora, suo fratello gli dicesse: Prendimi con te! Non ti abbandono!

Il fratello invece si limitò a dire: «Ritornerai. Per questo lavoreremo e combatteremo».

«Poveri combattenti!» mormorò l'imperatore. E: «Addio!» disse forte e secco. Si volse verso la finestra e rimase ad ascoltare il crucciato ed uniforme scroscio delle onde alle quali l'indomani o il giorno dopo intendeva arrendersi: a una nave nemica e alle onde nemiche.

## CAPITOLO 12

Si coricò per tempo, vestito. Il sole estivo scendeva lentamente, grave e grandioso, nel mare, gettava il rosso riverbero infuocato contro la finestra e si specchiava nei mobili neri. I candidi cuscini sui quali riposava l'imperatore erano come immersi in un lago di sangue dorato. Il rosso bagliore posò a lungo sul viso addormentato dell'imperatore mutandolo in bronzo. A pochi passi dal letto, su una seggiola nera e rigida stava rigidamente seduto il domestico. L'imperatore voleva essere svegliato a mezzanotte in punto.

Il rosso riflesso si fece più pallido, la luce nella stanza era ormai grigio-argentea, il faro ammiccava da lontano insinuando nella finestra un bagliore che dopo un istante si estingueva, altro non si udiva che il respiro tranquillo dell'imperatore e quello crucciato del mare, eternamente sveglio. Il domestico stava immobile. Si fece buio ma lui non accese alcun lume. Ogni tanto guardava la piccola pendola sulla mensola del caminetto. Il tempo passava lentamente, le ore non fluivano come al solito, benché l'orologio ticchettasse assiduo e monotono come ogni giorno. Dal campanile scendevano i rintocchi profondi delle campane. Ma tra un rintocco e l'altro passava un'eternità, pregna ogni volta di un silenzio sinistro, nera come la notte.

Il domestico, che stava rigidamente seduto per il timore di addormentarsi, infine si alzò circospetto camminando per la stanza in punta di piedi, ma per quanto facesse piano, l'imperatore si svegliò subito e, sollevatosi, domandò: «Che ora è?».

«Non ancora mezzanotte, Maestà» rispose il domestico.

«Avremo pronto tutto?» domandò l'imperatore.

«Verso le undici tutto sarà sistemato, Maestà».

«Sta bene» disse l'imperatore. E rimase coricato, a occhi aperti.

A un tratto gli parve che si aprisse la porta. Fece per gridare, ma non poté emettere alcun suono. Capiva benissimo di essere lì disteso e impotente, ma nello stesso tempo si vedeva ritto, con gli stivali e gli sproni, mentre si aggirava per la grande camera rossa nel castello delle Tuileries. La porta si richiuse, ma non era più la porta della misera stanzetta dove ora giaceva impotente, bensì quella grande a due battenti con i profili dorati nel castello delle Tuileries. Con passo titubante e tra continui inchini vi entrava un

vecchio coperto di un lungo talare rosso, di sotto al quale le lucide scarpe con la fibbia spuntavano impudiche. L'imperatore si alzava dal letto, era giovane e sveglio, con stivali e sproni si muoveva a grandi passi per la stanza, incontro al vecchio, e a ogni passo gli sproni tintinnavano forte, troppo forte, a dispetto del folto tappeto che avrebbe dovuto attutirne il suono, e la spada sbatteva contro la dura vernice degli stivali producendo un rumore sconveniente.

«Siedi, Santo Padre!» invitava l'imperatore indicando al vegliardo un'ampia poltrona di velluto rosso e meravigliandosi di potergli dare del tu.

Il vecchio si sedette, aggiustò meticolosamente le pieghe del talare sulle ginocchia. Vergognoso tentò di nascondere le scarpe con la fibbia.

Giunse le mani in grembo e l'imperatore notò che erano le mani di un vecchio, bianche, scarne, solcate da mille vene azzurrine.

«Maestà,» disse il vecchio con le labbra bluastre e tremanti «perché mi avete fatto chiamare?».

L'imperatore si mise davanti al vecchio e rispose: «Perché io sono l'imperatore Napoleone! Mi occorrono la corona e la benedizione del Cielo. Venire a Roma in pellegrinaggio non mi si addice. Io che ho vinto persino il Cielo. Il Cielo in terra io ho portato. Non a me si addice venire a Roma in pellegrinaggio. Che cos'è Roma paragonata al Cielo? Le stelle mi sono amiche. Che cos'è il soglio di Pietro paragonato alle stelle? Io voglio la corona imperiale. Voglio che sia consacrata. Le stelle stesse mi hanno benedetto, le stelle divine. Ti ho fatto venire, Santo Padre, affinché gli uomini ci credano».

«Tu sei soltanto un imperatore» rispose il vegliardo. «Delle stelle non capisci nulla. Tu mi hai fatto violenza. A tutti fai violenza! Tutti ti obbediscono, ma l'obbedienza dei violenti è diversa dalla mia. Io non sono un violento! Sono l'unico non violento che ti obbedisca - e di questo perirai. Finora hai vinto soltanto i violenti. Io solo non ho armi, non ho soldati, e ti obbedisco perché sono impotente. E nulla è pericoloso per un violento, nulla è tanto pericoloso come l'obbedienza degli impotenti. Il debole sconfiggerà il forte!».

«Io farò grande e potente la Chiesa di Cristo» affermò l'imperatore.

«L'imperatore Napoleone non può garantire la grandezza e la potenza della Chiesa» replicò il vegliardo. «La Chiesa non ha bisogno di imperatori violenti. Sei stato tu a farmi venire, non viceversa. La Chiesa è eterna,

l'imperatore è caduco».

«Io sono eterno!» esclamò l'imperatore.

«Tu sei transeunte,» disse il vecchio «effimero come una cometa. Tu brilli di troppa luce. La tua luce si consuma mentre brilla, il suo brillare la consuma. Tu vieni dal grembo di una madre terrena».

In quell'attimo l'imperatore credette di veder trasmutare la figura del vecchio in quella di sua madre. Cadde in ginocchio e nascose la testa nel grembo di lei. «Nabulio!» lo chiamò la madre. Portava la fluttuante veste rossa del Santo Padre e diceva: «Ti perdono tutto! Tutto ti perdono! Nabulio, tu che sei il più caro dei miei figli».

Egli si alzò e in quel mentre i campanili della città tranquilla batterono la mezzanotte.

La mezzanotte batté dal campanile con rintocchi gravi e rombanti. Ad essi rispose con la sua dolce campanella d'argento la piccola pendola sopra il caminetto. «Luce!» ordinò l'imperatore. Si alzò di scatto. Andò allo specchio, si ravviò i capelli e gridò: «L'uniforme! La spada! Il cappello!».

Il domestico lo aiutò a cambiarsi. L'imperatore era in piedi davanti allo specchio, fissava il proprio viso, alzava istintivamente il piede e la gamba, guardava la propria trasformazione. I calzoni bianchi, spalmati di gesso recente, gli rimandavano una luce quasi squillante, gli stivali brillavano come fossero a loro volta uno specchio nero.

Risplendeva la sciarpa, scintillava l'elsa della spada. «La giubba è davvero azzurra?» domandò. Non aveva mai saputo distinguere bene i colori, ma in quel momento non pensava per nulla alla giubba e al suo colore, bensì al fatto che qualche volta gli sembrava che il rosso non fosse diverso dal verde. Una volta, non ricordava più con esattezza quando né dove, aveva visto scorrere il sangue dalla ferita di un caduto sull'erba verde del prato e gli era parso che il sangue di quell'uomo avesse preso la tinta dell'erba. E ne era rimasto atterrito. Poi aveva dimenticato quel ridicolo episodio ma ora, mentre indossava la giubba, gli ritornò in mente. «Azzurra?» domandò. «La giubba di Vostra Maestà è verde» rispose il domestico. L'imperatore guardò meglio nello specchio.

Per qualche secondo, osservandosi attentamente nello specchio, ebbe l'impressione di non essere realmente vivo, che tutto, oggi come sempre, fosse una recita. Proprio così l'attore Talma, un suo amico, si guardava nello specchio prima di una grande scena, come lui stesso aveva più volte

osservato. Il vero imperatore Napoleone era nascosto nelle profondità più recondite, nel più riposto angolino del suo cuore, il vero imperatore non compariva mai. Nel mondo tutto era recita e teatro assurdo, e lui stesso, l'imperatore Napoleone, recitava ora la parte dell'imperatore Napoleone, pronto a consegnarsi al nemico. Perciò ha smesso l'abito borghese e indossato l'uniforme. Identico a come le centinaia di migliaia di ritratti sparsi in tutto il mondo lo raffigurano, così vuole consegnarsi al nemico. «Tra il verde e l'azzurro,» disse l'imperatore come parlando alla propria immagine riflessa nello specchio «non ho mai saputo distinguere esattamente». Il servitore fu scosso da un brivido. Non aveva mai sentito l'imperatore in quel modo. «E una volta» continuò l'imperatore «ho anche pensato che il sangue degli uomini non fosse affatto rosso».

«Sì, Maestà» disse il domestico rabbrivendo imbarazzato. Là fuori, sotto la finestra, le voci si facevano concitate. Stavano caricando il bagaglio dell'imperatore e del suo seguito. Egli andò alla finestra, guardò e non si mosse. «Amico mio,» disse dopo una lunga pausa, e si voltò «questa è l'ultima notte che passo in Francia».

«Sia allora l'ultima notte anche per me, se così dev'essere» balbettò il domestico.

«Vieni qua!» disse l'imperatore. «Guardala bene!». Il domestico si accostò. E a lungo stettero entrambi alla finestra, immobili e muti, l'uno accanto all'altro.

Il cielo si andò rischiarando, un velo d'argento ondeggiò sopra il mare, il vento si levò e le finestre tremarono, leggere e sommesse.

«E' ora» disse l'imperatore. «Andiamo!».

Andarono. L'imperatore avanti con passo risoluto e portamento eretto, con quei calzoni bianchi, abbaglianti, e gli stivali lustrati che mandavano lampi, mentre a ogni passo gli sproni tintinnavano lamentosi.

I mattinieri pescatori dell'isola stavano davanti alle loro capanne, immobili, a capo scoperto. La ghiaia scricchiolava sotto i passi dell'imperatore e del suo seguito. Si sentivano i passi umani, la risposta della ghiaia e ogni tanto il grido di un gabbiano. La barca aspettava già con le vele gonfie. L'imperatore vi salì sopra. Non si voltò indietro.

La brezza era leggera. Si vedeva il «Bellérophon».

Quando la scialuppa venne a prendere l'imperatore, il sole sorgeva a destra dal mare, pian piano rotolando, rosso e possente, su dall'orizzonte. Un fitto stormo di candidi gabbiani si levò dai moli e svolazzò stridendo sopra la barca con gaudio interminabile.

Non si udiva altro che il gridio dei gabbiani e il tenero sciacquio contro la barca. A un tratto i marinai esclamarono: «Viva l'imperatore!». Gettarono in alto i berretti e gridarono: «Viva l'imperatore!». I gabbiani volarono al largo spaventati.

E' l'ultima volta, pensò Napoleone, che ascolto questo grido. Fino a quel momento aveva sperato ancora di recitare, come durante la notte davanti allo specchio, pensando di non essere Napoleone, bensì un commediante che lo impersonasse. Ma i marinai che avevano gridato: «Viva l'imperatore!» - loro non avevano recitato. Quella non era una scena di teatro. Egli era l'imperatore, andava realmente incontro alla morte e i marinai gridavano a gran voce: «Viva l'imperatore!».

Quando giunse a bordo del «Bellérophon» sentì che gli venivano le lacrime agli occhi. E tuttavia non doveva farle vedere. L'imperatore Napoleone non doveva piangere. «L'occhialino!» chiese. Glielo porsero.

Era un oggetto così familiare! Attraverso quei vetri aveva osservato molti campi di battaglia, spiato il nemico, calcolato i suoi piani. Ora se lo portò rapidamente agli occhi; calde lacrime scorsero lungo le nere cavità, velando dopo un attimo le lenti, ed egli finse di osservare attentamente il mare. Si volse a destra e a sinistra, e tutti quelli che allora lo videro credettero che guardasse il mare o la costa. Invece attraverso le lenti non vedeva nulla, proprio nulla, sentiva soltanto le lacrime calde e ciascuna lacrima gli pareva grande come il mare. Premeva le lenti contro le occhiaie tenendo il capo chino, e così il cappello gli ombreggiava il viso. Faceva uno sforzo enorme per soffocare i singhiozzi. Abbassò l'occhialino. Vide allora la costa francese, e gli parve forte e tranquilla, ridente e colma di delizie. «Indietro!» mormorò ben sapendo che non gli era più lecito comandare niente a nessuno. La superficie del mare rispecchiava in milioni di minuscole onde lo splendore argenteo del sole. Vasto era il mare, più vasto di tutti i campi di battaglia. Era persino più vasto del campo di Waterloo.

Allora tutti i vasti campi di battaglia dell'imperatore si allinearono sopra l'infinito specchio del mare. L'imperatore credette di vedere tutti i suoi campi di battaglia, di vederli là, sulla vasta e scintillante superficie del mare, insieme ai moltissimi morti dalle cui ferite scorreva il sangue. Il mare era verde come un prato, i morti giacevano sul prato, in prima fila un piccolo tamburino ancora fanciullo, il viso coperto dal fazzoletto rosso e blu che un giorno

l'imperatore aveva donato a tutti i soldati del suo esercito, e sul quale erano indicati tutti i luoghi delle sue battaglie.

Il capitano della nave si avvicinò. Si fermò a tre passi dall'imperatore e salutò.

«Mi consegno alla protezione del vostro sovrano e delle vostre leggi» disse Napoleone. E mentre pronunciava quella frase ne pensava un'altra, che così suonava:

«Mi consegno prigioniero».

## CAPITOLO 13

I marinai presentarono le armi. Ahimè, il loro modo di presentare le armi era diverso da quello dei soldati francesi, degli uomini di Francia! Erano soldati inglesi, che avevano, sì, sconfitto l'imperatore, ma di esercitazioni militari non si intendevano proprio. Ed ecco destarsi nell'imperatore l'antica schietta e puerile smania del soldato di mostrare alla truppa come si fa il presentarm. In quell'istante dimenticò di essere un grande imperatore sconfitto, il più grande di tutti gli imperatori sconfitti; in quel momento egli era l'ufficiale che istruiva i soldati francesi e, preso il fucile di mano a un marinaio che stava nella fila perfettamente allineata, gli mostrò come si presentavano le armi nell'esercito francese dicendo: «Così, figlio mio; da noi il fucile si presenta così». E mentre eseguiva quei semplici movimenti, pensava a un qualunque anonimo soldato del suo grande esercito e udiva l'inno grande e immortale della Marsigliese che le sue bande militari solevano suonare quando venivano presentate le armi.

Restituì il fucile al marinaio e si fece condurre dal capitano nella cabina appositamente preparata per lui. Quando entrò disse: «Lasciatemi solo!» con una voce così forte e decisa che tutti si bloccarono un istante turbati per poi ritirarsi sulla soglia. L'imperatore rimase solo e si guardò intorno. La cabina era spaziosa e aveva due finestrelle rotonde: una stanza con due occhi, due occhi da guardiano. Attraverso questi occhi, pensò l'imperatore, il mare mi sorveglierà per giorni e settimane, il mare nemico. E' sempre stato il mio nemico, e quale nemico! Non mi seppellirà, non mi inghiottirà. Mi porterà a una costa che sarà ancora più ostile di lui!

In quel momento la piccola pendola posata sul tavolo cominciò a suonare le otto, e appena l'eco dell'ottavo malinconico rintocco fu spenta, intonò dal suo interno la melodia della Marsigliese, una Marsigliese molto flebile, delicata, quasi tremula. Sembrava che il piccolo orologio gemesse la più potente e più virile melodia del mondo. Tenue e timido usciva il canto dalle viscere dell'orologio, come se la melodia compiangesse se stessa, come se echeggiasse dall'aldilà una Marsigliese morta la quale però continua a cantare. Eppure, ascoltandola, l'imperatore riudiva l'inno onnipotente che usciva da migliaia e migliaia di gole, inframezzato dalle acclamazioni di «Viva l'imperatore!», le poderose acclamazioni sgorganti da molte migliaia di cuori vivi, il canto del popolo di Francia, l'inno delle battaglie, la canzone della libertà: chi la canta da solo diventa compagno di milioni, e chi la canta con gli altri diventa uguale a loro, fratello di milioni.

E' il canto dei semplici, ed è il canto dei superbi. E' il canto della vita, ed è

il canto della morte. La cantava il popolo dell'imperatore, il popolo di Francia, quando andava in battaglia, nelle sue battaglie, e quando da queste battaglie ritornava. Quel canto trasformava anche le sconfitte in altrettante vittorie. Annientava persino i morti e rianimava i vivi. Era il canto dell'imperatore, come la viola era il suo fiore, l'ape il suo animale. Quando udì venire dalla pendola quella timida e flebile vocina, dapprima si riscosse, si fermò, poi si coprì il viso con le mani, si augurò di poter piangere, ma non vi riuscì. A lungo, dopo che il carillon si fu chetato, rimase lì, in mezzo alla cabina, con le due morte finestrelle tonde che lo scrutavano fissamente.

Con voce strozzata chiamò il domestico che, come sapeva, era fuori della porta. «Marchand,» chiamò «ferma la pendola! Non posso più sentire la Marsigliese». «Maestà,» disse il domestico «non sento nessuna Marsigliese». - «Ma io la sento!» sussurrò l'imperatore. «La sento.

Zitto, Marchand! Stai a sentire. La sentirai anche tu!».

E benché la pendola tacesse da un po' e non si potesse udire se non lo sciaguattio delle onde contro i fianchi del «Bellérophon», il domestico Marchand finse di stare in ascolto e dopo alcuni istanti confermò: «Sì, Maestà, si sente la Marsigliese».

Si avvicinò alla piccola pendola, si diede da fare e annunciò: «Maestà, ora non suona più!».

In quel momento un gabbiano batté contro la finestra.

«Apri!» ordinò l'imperatore.

Il domestico aprì uno dei finestrini rotondi. L'imperatore vi si affacciò e guardò fuori. Vide soltanto una sottile striscia argentea della costa di Francia.

## **LIBRO QUARTO**

### **LA FINE DELLA PICCOLA ANGELINA**

## CAPITOLO 1

Molte persone arrivarono in quei giorni da Jan Wokurka. I legionari polacchi, suoi vecchi camerati, continuavano a venire con persone nuove, amici senza patria, soldati dell'esercito imperiale che la nuova grande sventura dell'imperatore aveva più che mai disorientato. Prima erano stati soltanto infelici. Ora erano perduti. Il terreno tremava sotto i loro piedi ed essi non capivano perché. Era pur sempre il suolo della patria, era Parigi, la capitale del loro Paese! Con tutto ciò il suolo della patria tremava sotto i piedi dei suoi figli. I soldati dell'esercito nemico marciavano armati nelle vie di Parigi. Si udivano le marce nemiche, suonate e stamburate da bande militari nemiche. Tutte le armate d'Europa, sembrava ai vecchi soldati dell'esercito imperiale, si erano date convegno a Parigi. Ogni giorno facevano esercitazioni.

Ogni mattina, ben pasciuti, marciavano con le loro divise tenute alla perfezione per le vie della città. Lungo i marciapiedi i soldati dell'esercito imperiale camminavano guardinghi, cenciosi e affamati.

Assomigliavano a cani senza padrone. L'imperatore era lontano. Navigava per mari ignoti, da qualche parte, incontro a un destino ignoto ma certamente pauroso. Sul trono di Francia sedeva un altro, un vecchio, un re grasso e bonario. Non che lo odiassero; ma insieme con lui erano venuti i nemici, le truppe ben pasciute con la musica delle marce nemiche. La carrozza con la quale il re era giunto una seconda volta alla sua residenza e al trono era stata preceduta, così dicevano i soldati tra loro, dai cannoni inglesi, dalla cavalleria prussiana, dagli ussari austriaci. Così pensava anche la gente del popolo. Siccome erano stati i nemici a riportare il re, anche il re era un nemico. Come poteva essere ancora signore di tutta la Francia se attraverso la sua capitale marciavano soldati stranieri? Aveva la Francia ancora un padrone? Non era già caduta in balia del mondo?

Una volta il mondo intero era stato in balia del grande imperatore. E in tutti i Paesi del grande e vario e vasto mondo, ogni soldato dell'esercito imperiale si era sentito a casa propria. Adesso invece tutti sciamavano per le strade della loro capitale come stranieri e vagabondi. Perciò, quando scendeva la sera e il crepuscolo li rendeva ancora più senza patria, essi si radunavano in casa di vecchi amici.

Erano anche affamati e bramavano una pipa di tabacco e un bicchiere di vino. E uomini come il calzolaio Wokurka davano loro ospitalità.

Le giornate estive erano chiare e senza nubi. I vecchi soldati si sentivano beffati da quell'estate, come se il cielo indicasse chiaramente che non si curava della sventura toccata in sorte alla Francia e all'imperatore. Il cielo

s'inarcava col suo azzurro costante e sereno sopra il lutto del Paese. Il sole lontano e impassibile illuminava le odiate bandiere dei nemici. Perfino l'estate festeggiava la loro vittoria.

## CAPITOLO 2

In una di quelle torride giornate il calzolaio ritornò al castello per cercare Angelina. Vi era già stato un paio di volte. La amava con tutte le forze del suo animo semplice. In quei giorni tremava anche per lei.

Poteva infatti lasciarsi sfuggire parole sconsiderate, incappare in pericoli, addirittura procurarsi la morte. Da lui non veniva, benché egli le avesse detto che l'aspettava casomai si fosse trovata in difficoltà. Ora certamente si trovava in difficoltà, eppure non veniva.

Così il calzolaio si mise in cammino per cercarla e riportarla a sé.

Camminava di buona lena sotto il sole cocente. Il sudore gli colava sul viso, gli appiccicava i baffoni, gli bagnava la camicia, e il suo povero moncone stretto nell'imbottitura di cuoio scottava che pareva un falò.

Quando arrivò all'Eliseo, il mezzogiorno era passato da poco. Chiese di parlare con Veronica Casimir. Uno dei soldati della Guardia andò a cercarla, e ci volle parecchio prima che venisse. Il sole ardeva inesorabile, ma a Wokurka non fu concesso nemmeno di andare a ripararsi nella breve striscia d'ombra al di là del portone. Veronica venne, alla fine, lo abbracciò con commossa tristezza, non priva di un pizzico di finta cordialità. Ora aveva bisogno di lui: che miracolo averlo incontrato! Aveva un carretto che lei e Angelina stavano appunto caricando. Tutta la servitù del castello doveva prestare un nuovo giuramento al re, e chi rifiutava doveva andarsene. Com'era ovvio, lei se ne andava insieme con Angelina. Ma quanto era contenta di avere l'aiuto di un uomo! - disse, e intanto guardava la gamba di legno di Wokurka. Questi se ne accorse, vi batté la nocca dell'indice e disse: «Tiene ancora, signorina Casimir! Meglio della vecchia».

Veronica si allontanò. Fu costretto ad aspettare metà pomeriggio, ma non era stanco, nonostante il caldo. Se ne andava zoppicando su e giù, su e giù, e già stava suscitando la diffidenza della polizia segreta che sorvegliava il castello. Egli notò gli agenti, ma non ebbe paura. Si preparò una risposta nel caso che l'avessero interrogato. Lavorò con impegno alla sua risposta meditando di dire qualcosa del tipo: «Domandate al vostro ministro, al ministro Fouché, che cosa sta a fare accanto al re!». Risposta spiritosa, gli pareva, ambigua e arguta, tale da non ammettere obiezioni di sorta.

Infine, le ombre si erano già allungate e si dava il cambio alle sentinelle, arrivarono Veronica e Angelina. Spingevano un modesto carretto a due ruote. Sopra, ammucchiati e fissati con funi c'erano tutti i loro averi. Tenevano ciascuna una delle stanghe. All'uscita furono fermate dalla sentinella, poi da

un poliziotto in borghese, Veronica fece lunghi discorsi e presentò pezzi di carta. Tra un'ora sarebbe ritornata, aggiunse.

Da molto tempo Wokurka non aveva più visto Angelina. Guardandola ora, gli parve che dall'ultima volta non fosse trascorso più di un giorno, tanto vicino e familiare era quel caro volto al suo occhio innamorato.

L'imperatore era venuto e fuggito, il re era ritornato, migliaia di uomini erano caduti, anche il figlio di Angelina era morto... eppure al calzolaio Wokurka sembrava che Angelina l'avesse lasciato soltanto uno o due giorni prima. Il tempo durante il quale non l'aveva vista era stato eroico e interminabile, ma in quell'istante, a un tratto, tutto quel tempo era annullato. Senza dire una parola egli tese la mano ad Angelina, poi afferrò con le mani robuste le due stanghe del carretto e con cuore angosciato domandò: «Dove andiamo?».

«Dalla Pocci, naturalmente» rispose Veronica Casimir.

In mezzo alle due donne Wokurka camminava zoppiconi trascinando il pesante veicolo come fosse un giocattolo. Era allegro e parlava forte per coprire i tonfi della stampella e il rotolio del carretto sulle pietre sconnesse. In quel momento che importava a lui, Jan Wokurka, tutta la sventura del mondo, del Paese, della città? Andassero pure via cento grandi imperatori, ritornassero pure cento re, vecchi e obesi per conto mio, per quel che interessa a me, pensava, e in questo senso si espresse, dicendo la sua opinione: «Vedi, Angelina, io te l'avevo detto. Che importa a noi piccoli la sorte dei grandi? Fossimo partiti allora per il mio Paese, per la Polonia! Oggi ti ci troveresti come a casa tua e avresti dimenticato ogni cosa!». Dicendo «ogni cosa» non aveva idee precise su ciò che Angelina avrebbe potuto dimenticare; ma nello stesso momento in cui parlava di dimenticare ogni cosa, Jan Wokurka si commosse e provò per lei un'immensa pietà. «Non si deve» continuò «attaccare il proprio cuore ai grandi, ai potenti, quando si è come noi piccoli e meschini. Te l'ho sempre detto e da diversi giorni lo vado ripetendo ai miei sventurati amici. Vedi, Angelina, vedete, signorina Casimir, io che cosa ne ho ricavato? Ho legato il mio cuore a una causa grande e al grande imperatore. Ho voluto liberare la patria.

Ebbene, sono rimasto calzolaio, ho perduto una gamba, la mia patria non è liberata e l'imperatore è sconfitto. Non venitemi a dire che io dovrei curarmi della grande Storia. Quelle che a me stanno a cuore sono le storie piccole, le storie minuscole. Per te sola, Angelina, io sto in apprensione! Dimmi ora, dopo tutto quello che è successo: vuoi che partiamo? Vuoi venire con me?». «Ti ringrazio» si limitò a dire lei.

«Più tardi ne riparleremo». Non avrebbe saputo spiegargli i propri

sentimenti, poiché le mancava il coraggio di esprimere il suo pensiero così come le mancavano le parole necessarie e la capacità di disporle in maniera adeguata. Non era sbagliato ciò che diceva Wokurka, pensava, ma la grande causa alla quale lei aveva dato il cuore era appunto una causa piccola, personale, ed era indifferente se fin da principio, in un certo senso per volere di Dio, uno è chiamato ad amare un grande imperatore o qualcun altro. Le cause, pensava, sono appunto grandi e piccole nello stesso tempo. Ma come faceva a dirlo? E se anche ne fosse stata capace, l'avrebbero compresa? Per quanta confusione, vergogna e tormento avesse già sofferto dal suo arrivo in quella città, Angelina sapeva che nulla era stato più potente del suo amore, un amore subitaneo che tutto comprendeva in sé, desiderio e nostalgia, superbia e pudore, brama e tristezza, vita e morte. Ora che l'imperatore era perduto per sempre (oh, di questo era più che certa!), Angelina sentiva chiaramente che soltanto di lui era vissuta, lontana da lui, separata da lui, ma della sua esistenza imperiale. Suo figlio era morto e l'imperatore fatto prigioniero! Come poteva ancora avere qualche sentimento? Wokurka era buono con lei. Ma è forse la bontà abbastanza grande e forte da animare un cuore, un piccolo cuore morto? Se fossi un uomo! - pensò, e senza volere lo disse a voce alta: «Se fossi un uomo!».

«Che cosa faresti?».

«Non l'avrei lasciato andare. Oppure sarei andata con lui».

«In tutto ciò che di grande succede nel mondo nulla dipende dagli uomini. Per mutare qualcosa bisognerebbe essere uomini grandi come è stato lui. Quando si è piccoli, essere uomo o donna è indifferente».

Quando arrivarono, la bottega di Wokurka era già affollata come tutti i giorni a quell'ora. Egli lasciava la porta aperta, gli amici potevano andare e venire a loro piacimento. Alcuni formavano un capannello davanti al portone e discorrevano coi vicini. Già avanzava il crepuscolo, il temuto crepuscolo avanzava incontro ai solitari e agli sconfitti. Alcuni aiutarono a portare i bagagli al piano di sopra, dalla levatrice Pocci. A Veronica Casimir domandarono come si stava al castello e se aveva visto il re. Uno chiese se le due donne sapevano dove veniva condotto l'imperatore. Un altro rispose che lo sapeva benissimo. A Londra, dove certamente lo avrebbero decapitato. Angelina tremò. Fu come se le avessero comunicato che era condannata a morte.

«Chi lo dice? Chi lo dice?» gridò in quel bailamme di voci. «Non c'è niente da fare» osservò un tale. «Così hanno deciso i grandi». La stanzetta era piena di gente. E dal momento che tutti erano pigiati, appollaiati su sedie,

casce, sgabelli e sul letto di Wokurka, mentre dalle pipe salivano fitte nuvole grigie a oscurare la luce, sembrava che in quella stanza le persone fossero ancora più numerose e tutti i visi fossero uguali. Un tale, un vecchio legionario polacco con la Legion d'onore sulla divisa logora e piena di frittelle, con la barba grigia e le guance arrossate, cavò da una tasca della giubba una bottiglia, la portò alle labbra e ne trangugiò un gran sorso, mandò un «Ah!» così forte e rabbioso da non sembrare un grido di soddisfazione, bensì di rancore e dispetto: e così era infatti, dispetto, rancore che, dopo aver covato a lungo nel suo petto, trovava ora sfogo in quel sorso. Ne prese un altro perché sentiva di dover fare tra poco qualcosa di straordinario. Lo esigeva a tutti i costi il suo onore. Era un vecchio fracassone, bonario e facilmente eccitabile. Wokurka lo conosceva bene, avevano marciato insieme, insieme avevano sparato, insieme bevuto, mangiato dalla stessa scodella, fumato la stessa pipa. Benché il fumo denso annebbiasse e sfigurasse tutte le facce, Wokurka riconobbe negli occhi dell'amico (Jan Zyzurak si chiamava, e a suo tempo aveva fatto il fabbro) l'antica tremula fiammella che preannunciava il massimo grado dell'eccitazione. Ed ebbe paura di lui per via delle donne. La levatrice Pocci, Angelina e Veronica Casimir erano sedute tranquillamente sul letto che era stato loro ceduto. Avevano una gran paura, ma non sapevano precisamente di che cosa. Gliela incutevano gli uomini, l'acquavite che bevevano - ognuno aveva una bottiglia nelle tasche slabbrate -, il loro viso disperato, i loro discorsi sconsolati. Eppure non osavano alzarsi.

Per quanto riguarda il fabbro Zyzurak, già dopo la seconda lunga sorsata egli vedeva i presenti non solo raddoppiati, ma decuplicati. Gli sembrò di essere all'aperto, davanti a una folla grande, grandissima, e sentì che lo Spirito scendeva a visitarlo, lo Spirito della sua infelice patria polacca e anche quello dell'imperatore; e questi due spiriti gli imposero di parlare, e a lui sembrò di avere molte cose importanti da dire. Alzò le mani come per uno scongiuro, chiese a gran voce silenzio e luce («poiché è già sera» disse «e quando ho qualcosa da dire devo anche poterci vedere»). Qualcuno accese le tre candele nella lanterna. Le luci sprofondarono miseramente nel fumo azzurrino e non diffusero il chiarore necessario perché il fabbro potesse vedere gli amici. Credette però di vederli bene, i mille e mille ascoltatori. Era all'aperto nella calda notte estiva dove otto fiaccole ardevano come otto lune. «Popolo di Parigi,» cominciò «anzi, popolo di Francia! In questo momento l'imperatore Napoleone viene trascinato lontano - ho ricevuto notizie segrete - verso l'Inghilterra, alla fortezza del principe reggente, a Londra, insomma. Già si affila la scure che dovrà decapitarlo. Sentite come la affilano? Ora, siamo uomini o donnicciole? L'imperatore non ha lasciato il Paese di sua volontà come scrivono i giornali. Quelli che considerava i suoi amici più cari lo hanno tradito e trascinato su una nave. Un generale, voi tutti lo conoscete - mi vergogno a pronunciare il suo nome davanti a voi - ha rivelato i suoi piani al

nemico tre ore prima che cominciasse la battaglia. Tradimento, tradimento, tradimento dappertutto». Si interruppe e tese un braccio.

«Tradimento, tradimento!» gridarono gli altri. «Ha ragione, ha ragione!».

Il fabbro Zyzurak continuò ancora a parlare a lungo, ma i presenti non lo ascoltavano più. Erano un gruppetto di dodici uomini, ma ognuno aveva bevuto molto, mangiato poco, ciascuno vedeva il suo vicino che si sdoppiava, addirittura si moltiplicava, e in ognuno risuonava l'eco dell'allocuzione: «Popolo di Parigi!» e ognuno sentiva di essere lui solo il popolo di Francia. Non s'accorsero nemmeno che il loro compagno aveva cessato di parlare. Si era interrotto a metà del discorso. Tutti sentivano soltanto che assolutamente, a ogni costo, bisognava fare qualcosa. Uno però, un sottufficiale del Tredicesimo Cacciatori era sicuro di sapere che cosa bisognava fare, che bisognava lanciare il grido, il grido di una volta. E urlò: «Viva l'imperatore!». Tutti risposero con lo stesso grido. Si tolsero la pipa dalla bocca e vi riportarono la bottiglia. Uno cominciò improvvisamente a cantare il vecchio inno alle cui note erano cresciuti e diventati uomini e soldati.

E con voce rauca, col cuore inebriato, cantarono la Marsigliese, il canto del popolo di Francia, il canto dell'imperatore e delle sue battaglie. La lanterna ondeggiava paurosamente sopra la testa di Zyzurak, i vetri tremavano. Quelli che stavano seduti si alzarono e si misero a cantare a loro volta. Coi piedi battevano il tempo. Pur battendo sempre nello stesso punto, credevano di marciare per le grandi strade del mondo dove l'imperatore li aveva un tempo guidati. Solo quando il canto fu terminato, si guardarono l'un l'altro perplessi e allocchiti. L'incantesimo era rotto ed essi si resero conto di trovarsi nella stanza di Wokurka, scomparse erano le ampie strade dove l'imperatore li aveva guidati.

Seguì un lungo silenzio. Tutti stavano lì con le braccia inerti, le donne col viso arrossato, accaldato, confuso. «Via, andiamo!» si udì a un tratto nel silenzio.

«Andiamo!» fecero eco altre voci.

«Dove volete andare?» domandò Wokurka.

«Dove? Non dategli retta!» gridò il cacciatore. «Vi guido io. Che cos'è la nostra vita? Chi di voi teme di perderla?».

Erano infiammati dal canto, dalle proprie voci, storditi dalla fame che li tormentava da più giorni, inebriati dalla grappa che ancora li teneva in piedi,

annebbiati dal fumo, schiantati dalla sventura. Sembrava che l'assurdo fosse semplice, utile la stoltezza. Eppure esitavano, timorosi e indecisi. A un tratto Angelina si mise a gridare, ma non per sua volontà, non perché fosse lei a gridare, una forza ignota gridava per mezzo suo: «Andiamo!». Gridò con voce squillante di cui fu lei la prima a spaventarsi, stette un istante in ascolto, poi si guardò intorno come per vedere chi fosse stato a gridare. Si mosse verso la porta, tutti le fecero largo terrorizzati, quasi fosse preceduta da quel grido tagliente che le apriva un varco. Era a capo scoperto, i capelli rossi fiammeggianti, il povero visetto lentigginoso e a un tratto invecchiato, duro e dolente. Non sapendo più che cosa facesse, si soffermò sulla soglia, uscì e tutti le andarono dietro. Il povero gruppo si era avviato sotto il cielo azzurro argenteo della sera, scuro, muto sulle prime: si udivano soltanto i tonfi della gamba di legno di Wokurka sulle pietre.

Improvvisamente il cacciatore intonò la Marsigliese. Gli altri lo seguirono. Con quel canto rauco invasero la strada. Le finestre si aprirono. La gente si affacciò. Alcuni salutavano. Altri gridavano: «Viva l'imperatore!». Non avevano molta strada da percorrere fino al castello reale e tutti insieme concepirono il desiderio ardente e assurdo di marciare fino al castello. Erano un gruppetto minuscolo, ridicolo, ma siccome urlavano a piena gola e altre grida arrivavano da numerose finestre, si illusero di essere centinaia, migliaia, di essere il popolo francese. Sennonché dopo un istante udirono dalle rive della Senna, verso la quale si erano avviati, il canto nemico e l'immenso grido che veniva in verità da mille gole: «Viva il re!». Così il misero drappello si trovò in mezzo al grande corteo dei realisti e prima si fermò, poi si disperse. Soltanto Wokurka, che era l'ultimo del gruppo, cercò di raggiungere Angelina. Vide che anche lei sulle prime si era fermata, ma dopo un momento era corsa avanti incontro alla folla, sul fianco del corteo. Gli parve che i suoi capelli rossi divampassero ora come fuoco vero. La veste svolazzava, le braccia erano alzate, pareva che volasse avvolta nell'incendio dei suoi capelli. Con un grido stridulo che a Wokurka sembrò disumano, bestiale, selvaggio e a un tempo potente e celestiale, Angelina si precipitò dentro al corteo fitto e oscuro, gridando: «Viva l'imperatore!». E ancora: «Viva l'imperatore!».

Wokurka vide che la afferravano. Una parte della folla urlante sostò un momento, non più di un momento. E già Angelina roteava nell'aria sopra la testa della gente. Il suo abito scuro si gonfiò, alcune mani si tesero per accoglierla. Di nuovo la buttarono in aria finché andò a cadere da qualche parte mentre la folla interminabile riprendeva a marciare.

In mezzo alla calca dei realisti, in alto sopra la loro testa, ondeggiava un buffo fantoccio, fatto di poveri e ridicoli stracci di vari colori. Rappresentava l'imperatore, l'imperatore Napoleone nell'uniforme con la quale il popolo francese lo conosceva e venerava, l'imperatore in giubba grigia col piccolo

cappello nero sulla testa. Sul petto del fantoccio pendeva, attaccato con una rozza funicella, un grande cartone bianco sul quale a lettere nere e rozze, ma leggibili da lontano, erano stati riportati i primi versi del canto dei Francesi, la Marsigliese: «Allons, enfants de la patrie!». La misera testa dell'imperatore, fatta di miseri stracci, era sostenuta soltanto da un cencio cedevole sicché vacillava di qua e di là, cadeva ora in avanti, ora indietro; era per così dire un imperatore ormai decapitato, benché la sua testa fosse ancora attaccata a quel cencio ignominioso. Il fantoccio che doveva rappresentare Napoleone dondolava e oscillava tra le innumerevoli bandiere del re, in mezzo alle bianche bandiere borboniche, ed era un ludibrio a sua volta beffato, una beffa a sua volta derisa.

Quando i partigiani del re videro la piccola Angelina che, pur buttata in alto come una palla, ancora tentava di cantare la Marsigliese con la gola strozzata e il cuore che già si sentiva morire, uno dei realisti si compiacque di lanciarle addosso il fantoccio che doveva rappresentare Napoleone. Mentre dunque la piccola Angelina roteava nell'aria e veniva infine gettata sulla riva sassosa della Senna, avvenne che il miserabile fantoccio cadesse vicinissimo a dove il suo corpo era stato scaraventato. Lei però in quel momento non vide che era un fantoccio, una beffa contro l'imperatore, una derisione fatta di cenci, non vide l'imperatore insultato, bensì quello vero, accanto a sé, sul proprio corpo schiantato. E riuscì ancora a leggere le prime parole del canto dei Francesi, della Marsigliese: «Allons, enfants de la patrie!...».

Appena ebbe letto le prime parole del grande canto, lei stessa cominciò a cantarlo, quel canto udito tante volte, ma mai abbastanza. E col canto sulle labbra si addormentò, vicino alla figura dell'imperatore, un imperatore di cenci e stracci, avendo davanti agli occhi morenti il primo verso della Marsigliese e il piccolo cappello nero di Napoleone, il cappello dell'imperatore, sbrindellato ed esposto al ludibrio.

Passato il corteo (ci volle un'eternità), Wokurka attraversò la strada zoppiconi. Sulla scarpata trovò Angelina. Il suo sangue arrossava la ghiaia. Lento e costante le colava dalle labbra.

Egli rimase seduto accanto a lei tutta la notte. Non aveva il coraggio di guardarla. Instancabile le accarezzava i capelli ancora scoppiettanti. La Senna passava gorgogliando assiduamente ed egli, stordito, ostinato, senza pensare a nulla, guardava l'acqua che scorreva rapidissima. Essa portava via con sé il cielo che vi si specchiava, e tutte le sue stelle d'argento.

FINE.